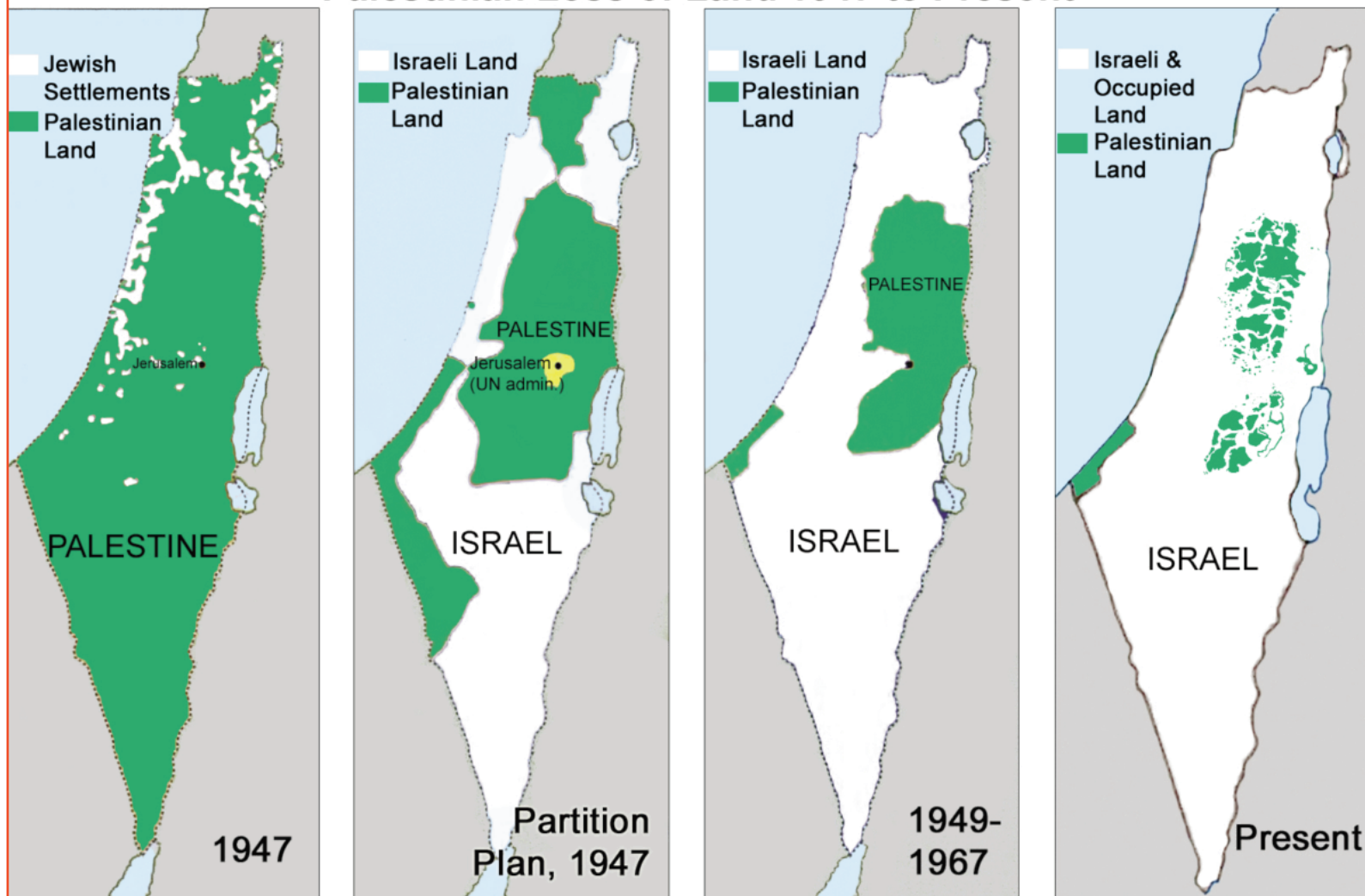


Palestinian Loss of Land 1947 to Present



Not in our names

Siamo un gruppo di giovani ebrei ed ebrei italiani. In questo momento drammatico e di escalation della violenza sentiamo il bisogno di prendere la parola e dire #NotInOurNames, unendoci ai nostri compagni e compagne attivisti in Israele e Palestina e al resto delle comunità ebraiche della diaspora che stanno facendo lo stesso.

Abbiamo già preso posizione come gruppo quest'estate condannando il piano di annessione dei territori della Cisgiordania da parte del governo israeliano e il nostro percorso prosegue nella sua formazione e autodefinizione.

Diciamo #NotInOurNames:

- gli sfratti a Sheikh Jarrah e la conseguente repressione della polizia
- gli ultimi episodi repressivi sulla Spianata delle Moschee
- il governo israeliano che pretende di parlare a nome di tutti gli ebrei, in Israele e nella diaspora

segue a pag. 15

Chi ha torto?

«Lo sapeva bene il Manzoni: "I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualche modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del perversimento ancora a cui portano l'animo degli offesi". La condizione di offeso non esclude la colpa, è spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegare la misura»
 (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986, pag. 31)

Non basta commentare le cartine, che compaiono sulla prima pagina di questo giornale, relative alle perdite di territorio da parte dei palestinesi, da prima della nascita dello stato di Israele ad oggi, con la domanda retorica: "Chi ha torto?", anche se, visivamente, non ci possono essere dubbi. Perché è una domanda inutile di fronte alla marea di parole che vengono dette da ogni parte, su questa tragedia, senza vie di uscita: Hamas viene

segue a pag. 2

Il diritto di difendere i palestinesi

Vogliono zittire le voci severamente critiche delle scellerate politiche di Netanyahu, fra queste quelle di democratici Usa come la deputata Ocasio Cortes e Bernie Sanders

Moni Ovadia

La prima istanza che mi pare importante sollecitare parlando della questione israelo-palestinese è quella di chiedere ad alta voce all'informazione mainstream di accogliere tutte le opinioni sul tema anche quelle considerate «estremiste» e opposte al pensiero dominante e, nel caso che qualcuno ravvisi reati di opinione lo si inviti a rivolgersi ai tribunali invece di imporre censure preventive, opzioni discriminatorie o auto censure.

Personalmente solo per avere esercitato il diritto costituzionale ad esprimere le mie opinioni a titolo personale sono diventato obiettivo di calunnie feroci e di minacce.

Ogni volta che mi sono rivolto ai principali ambiti dell'informazione televisiva per parlare della questione ho trovato un muro di gomma. Detto questo non mi lamento per la mia persona, ma per il vergognoso silenzio sulla immane tragedia del popolo palestinese.

Molte sono le domande inevase nel mondo occidentale o che trovano solo risposte retoriche, ipocrite o elusive. Il sociologo Adel Jabar, già professore di sociologia dell'emi-

grazione alla Ca' Foscari, ne ha poste alcune che ritengo non opponibili.

- 1) Fino quando deve durare la colonizzazione e l'occupazione della terra di Palestina?
- 2) Perché Israele non vuole la soluzione dei due stati?
- 3) Perché Israele non vuole la soluzione di uno stato unico binazionale?
- 4) Qual è l'alternativa che si dà ai palestinesi?
- 5) Perché per il dissidente russo Navalny si fanno boicottaggi, sanzioni economiche e campagne mediatiche ma per le sistematiche violazioni israeliane della legalità internazionale non si fa nulla?
- 6) L'orientamento di Hamas può anche essere condannato ma ciò è sufficiente per negare ai palestinesi il diritto alla propria terra?

A queste domande del professor Jabar vorrei aggiungere una mia: come mai all'annuncio dato dalla

Santa Sede di voler riconoscere lo Stato di Palestina il governo israeliano ha protestato? Sulla base di quale legittimità se non quella della prepotenza dell'occupante?

I fatti sono chiari. Il governo israeliano di Netanyahu non vuole nessuno Stato palestinese, in nessuna forma se non forse quella di un simulacro di autorità priva di qualsiasi sovranità su piccoli bantustan, aggregati magari alla Giordania. Le intenzioni del premier israeliano si sono bene espresse nell'aver promosso il varo della legge dello Stato-Nazione, una legge segregazionista che esclude i palestinesi israeliani dalla piena cittadinanza la quale è riservata solo agli ebrei.

Dunque i non ebrei diventano cittadini di serie b, per non parlare poi dei palestinesi dei Territori occupati che diventano paria su cui esercitare ogni tipo di arbitrio. Se qualcuno avesse dubbi al riguardo si informi sulla gestione da parte dell'autorità israeliana della

pandemia da COVID 19 nei confronti dei palestinesi dei territori di cui l'occupante è responsabile per definizione secondo le più elementari convenzioni del diritto internazionale: più del 60% degli israeliani risulta vaccinato, solo il 3% i palestinesi dei Territori – senza dimenticare che in questi giorni arrivano pure a distruggere con i bombardamenti le strutture sanitarie palestinesi vitali in pandemia.

Oggi nell'infuriare dei venti di guerra prevalgono le interpretazioni più schematiche ed emotive. Questa non è una guerra anche se ne ha certe apparenze. Ma la sproporzione fra le forze è talmente soverchia che alla fine Gaza ne uscirà ulteriormente devastata ammesso che si possa parlare di più devastazione in una terra già così martoriata, gli israeliani se la caveranno con danni limitati, le vittime palestinesi si conteranno a centinaia, quelle israeliane a unità. Sia chiaro: l'uccisione di ogni essere umano è una grande

segue a pag. 4



Chi ha torto ... da pag. 1

accusata di agire sulla base del suo odio, Israele di volere il genocidio dei palestinesi e di aver organizzato un apartheid come quello sudafricano di un tempo.

Un'altra domanda, allora: - Chi prese le armi, contro l'occupazione nazifascista, in Italia, dopo l'8 settembre 1943, lo fece mosso dall'odio? Poteva anche esserci dell'odio, ma, nonostante la sproporzione del potenziale bellico tra esercito degli occupanti tedeschi e i resistenti, fu, in quella situazione disperata, una scelta etica e politica, per rivendicare, senza certezze di successo, la libertà dopo venti anni di dittatura e la dignità del popolo italiano che l'aveva subita.

Va assolutamente respinta l'equivalenza, che tanti fanno oggi, tra israeliani e nazisti. Le differenze sono abissali: anche se c'è l'intenzione di espellere tutti i palestinesi da Israele, un progetto di genocidio non c'è.

I rapporti tra israeliani e palestinesi sono quelli tra dominanti e dominati senza

diritti, tra cittadini e stranieri, ma esistono e sono attive, in Israele e tra gli ebrei della diaspora, un'opinione pubblica e un'opposizione di destra e di sinistra, (molto deboli, oggi, purtroppo) che possono esprimersi e denunciano apertamente le politiche di annessione e l'apartheid antipalestinesi.

Gaza non è Auschwitz, insomma. Ma, di sicuro, dire che Hamas (le cui idee e le cui pratiche possono non piacere), lanci razzi contro Israele per odio e bassi interessi politici, non è una spiegazione, ma una giustificazione propagandistica. Hamas è, bene o male, piaccia o meno, la parte più cospicua, oggi, della resistenza contro l'occupazione dei territori e la spoliazione di diritti e dignità dei palestinesi. La sua iniziativa militare attuale è destinata a soccombere, data l'enorme sproporzione tecnico-militare a vantaggio dell'esercito israeliano, ma il suo scopo, oggi, non è la vittoria, ma quello di tener viva la resistenza, contro le condizioni estreme di privazione, sotmissione, sfruttamento e discriminazione a cui sono stati ridotti i palestinesi,

a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Da quando, cioè, le potenze vincitrici decisero di spartire la Palestina, tra la grande maggioranza araba e la minoranza ebraica, attribuendo il possesso della maggior parte del territorio a quest'ultima.

Hamas, oggi, con il lancio dei razzi su Israele si propone di alimentare, contro ogni tentazione di rassegnazione e disperazione, la consapevolezza dei palestinesi che nessuno restituirà loro, senza lotte, i territori persi, i diritti umani, la libertà, l'autonomia, la dignità, la fine dell'apartheid. I razzi contro Israele, più che recargli danni (che pure ci sono e fanno vittime), hanno lo scopo di ricompattare i palestinesi, di mobilitarli, perché si sentano popolo e stato e rivendichino la loro identità e i loro diritti fondamentali.

Tra abusi, conquiste, espropriazioni e inutili proclamazioni dei loro diritti dell'Onu, chi vuole realmente rendere giustizia ai palestinesi? Nessuno, nean-

che quelli che gli forniscono i razzi da sparare su Israele.

Soli e senza prospettive, ai palestinesi non resta che resistere, purtroppo, per riproporre periodicamente all'attenzione internazionale la loro situazione di sofferenza e oppressione, per conservare almeno la speranza di futuro per le future generazioni, per denunciare il loro ruolo di vittime e affermare il loro diritto di opporsi all'apartheid e alla violenza di chi accampa diritti, che non ha, sulla proprietà della loro terra, delle loro case, dei loro beni e del loro futuro come popolo libero e indipendente.

Le forme di resistenza possono essere diverse, da quelle violente (orribili) a quelle non violente (auspicabili), ma non siamo noi, al sicuro nelle nostre case, a poter giudicare e decidere dei modi e dei tempi della resistenza dei palestinesi.

A noi, piuttosto, il compito di mobilitarci, perché il nostro paese e l'Unione europea si adoperino, al di là del cessate il fuoco, per una pace, duratura, nella giustizia.

Questa volta è diverso

Ahmed Abu Artema*

Mentre scrivo, il palazzo in cui vivo qui a Gaza continua a tremare. Sopra di noi, gli aerei da Guerra israeliani F16 ci colpiscono con una raffica di bombe che sembra infinita.

Sto scrivendo in mezzo a un rapido flusso di eventi in via di sviluppo, quindi è certo che quando questo articolo verrà pubblicato, molte cose potrebbero essere cambiate, ma sto provando ad evidenziare gli aspetti generali di questo attuale ciclo di escalation in Palestina. L'escalation incomincia a Gerusalemme durante il mese di Ramadan, con una serie di provocazioni da parte delle autorità israeliane di occupazione.

La prima in questa serie fu la decisione d'impedire ai palestinesi di riunirsi a Bab al-Amoud (la porta di Damasco) a Gerusalemme, a fine aprile. Questo scatenò una serie di proteste che alla fine forzarono Israele a revocare l'ordine.

Un'altra provocazione - in corso -, che ha attirato l'attenzione internazionale, sono gli ordini di espulsione contro famiglie palestinesi da Sheikh Jarrah che i tribunali israeliani hanno concesso a coloni israeliani.

Una terza provocazione israeliana è stata l'assalto alla moschea Al Aqsa durante la preghiera nella mattina di venerdì 7 maggio. Le forze israeliane spararono lacrimogeni e pallottole di metallo rivestite di gomma sui fedeli, causando oltre 200 feriti.

In una quarta provocazione, i coloni annunciarono che il 10 maggio avrebbero marciato attraverso Gerusalemme per celebrare il Giorno di Gerusalemme. L'intenzione era di marciare vicino alla moschea di Al Aqsa.

Questa Marcia è degenerata in una quinta provocazione la mattina del 10 maggio mentre, per la seconda volta in una settimana, le forze israeliane assalivano al Aqsa, attaccando i fedeli in preghiera all'interno e saccheggiando il luogo sacro. Più di 300 palestinesi sono stati feriti.

Un'ondata di rabbia

Queste provocazioni sono proseguite per tutto il Ramadan, ed hanno causato un'ondata di rabbia che è dilagata tra i palestinesi in tutta la loro patria. Proteste sono scoppiate ad Haifa, Jaffa, Ramallah e Gaza.

A Gaza, i manifestanti hanno chiesto l'intervento delle Brigate Qassam, l'ala armata di Hamas. I palestinesi a Gaza hanno fortemente sostenuto la necessità di una risposta rapida da parte delle

fazioni della resistenza per reagire alle violazioni a Gerusalemme.

Ho letto centinaia di messaggi di attivisti sui social media che chiedevano ad Hamas perché ritardava a dare una risposta. Tassisti e negozianti, persone comuni in genere: tutti ponevano la stessa domanda.

Alla fine, Qassam emise un avvertimento che le truppe israeliane avevano due ore per evacuare Al Aqsa, levare l'assedio del murabitoun - i fedeli che rimangono sul posto tutto il giorno per proteggerlo con la loro presenza- e rilasciare i prigionieri.

Alla scadenza del termine, Israele non aveva risposto, e Qassam lanciò una raffica di razzi verso Gerusalemme.

L'esercito israeliano rispose bombardando la città di Beit Hanoun nel nord della Striscia di Gaza.

Nove persone, inclusi tre bambini, furono uccise mentre si preparavano a rompere il

Tutti le precedenti fasi delle escalation di Hamas sono state provocate dall'aggressione israeliana alla Striscia di Gaza. Così, quando Gerusalemme ha chiesto l'aiuto di Gaza, e Gaza si è alzata per difendere Gerusalemme, questo ha amplificato il senso di crescente unità nazionale palestinese e liberato Gaza dal suo isolamento.

Sia a Gaza che altrove in Palestina, i palestinesi combattono contro l'occupazione, i cui attacchi e violazioni li colpiscono dappertutto.

Questa escalation è stata caratterizzata anche da un crescente spirito ribelle all'interno delle fazioni della resistenza. La cancellazione della Marcia del "Giorno di Gerusalemme" è stata una prima vittoria.

La realtà di sofferenza e tragedia è sempre presente nelle aggressioni israeliane a Gaza. Eppure, questa volta, l'escalation sembra significativa, sembra eroica.

La gente di tutta la Palestina aveva disperatamente

bisogno di qualcuno che la facesse sentire sostenuta e difesa. I palestinesi hanno bisogno di sentire che non stanno pagando il prezzo da soli. E' quindi estremamente significativo che la resistenza sia esplosa in tutta la Palestina storica.

Israele è stato impegnato a distruggere l'identità palestinese, specialmente nelle città, città e villaggi deliberatamente deprivati economicamente all'interno dei confini del 1948 -le aree in cui quell'anno fu dichiarato lo Stato d'Israele, durante la Nakba, la pulizia etnica della Palestina.

Le proteste di massa in quelle aree, il fuoco alle stazioni di polizia e la sostituzione della bandiera israeliana con quella

palestinese, tutto sembra una nuova rivincita dello spirito palestinese.

I palestinesi sono ancora profondamente radicati nella propria terra, attaccati alla loro identità, il loro profondo senso di unità è più significativo di qualsiasi altro fattore che possa dividerli, e la loro capacità di sopravvivere al terrore d'Israele ed ai crimini mai cessano di stupire.

Israele ha un possente arsenale di missili, e in un tentativo di recuperare la dignità persa davanti alla resistenza palestinese, Israele continua a commettere crimini contro i civili a Gaza.

Sì, il potere israeliano non assicura né legittimità né stabilità. Il progetto sionista in Palestina è estraneo a questa terra, e tutti gli sforzi di neutralizzare o espellere la presenza palestinese sono falliti da più di 70 anni.

Il popolo palestinese può indebolirsi, ma non morirà. Ha la volontà di combattere fino alla fine e alla vittoria certa.

14 May 2021

* scrittore vive a Gaza ed è ricercatore al Center for Political and Development Studies.



digiuno.

I combattenti per la libertà di Gaza continuano a rispondere al fuoco ed Israele ampliò i bombardamenti includendovi le abitazioni.

L'aviazione israeliana ha distrutto una serie di torri residenziali che accolgono anche decine di uffici di media e stabilimenti commerciali.

Israele ha attaccato anche uffici della polizia ed una serie di edifici governativi, tutti obiettivi civili.

Perché è diverso

L'attuale escalation si distingue per il fatto che il popolo palestinese ha chiesto una risposta alle pratiche dell'occupazione israeliana. Hamas, nel rispondere, è considerato eroico.

Non c'è giudizio pubblico o denuncia della decisione di Hamas di agire, anche quando i cittadini pagano il prezzo più alto dell'aggressione israeliana, perdendo i propri cari e le proprie case.

E' chiaro a Gaza che i palestinesi continuano a credere fermamente nella resistenza come via per la liberazione dall'occupazione.

Questo ciclo di lotte è significativo anche perché è venuto come risposta alle continue violazioni a Gerusalemme.

Fedez il re nudo e la sinistra che non c'è

di Tomaso Montanari

Sì, siamo a questo punto: nel Paese dell'oligarchia paternalista gerontocratica le parole più politiche pronunciate nelle ultime settimane sono quelle di un rapper milionario trentenne. Ma quando, in Italia, un bambino dice che il re è nudo, il sistema mette sotto processo il bambino. Così oggi tocca ricordare che il punto non è cosa dobbiamo pensare di Fedez, bensì cosa gli italiani hanno imparato sull'Italia grazie al suo monologo del Primo Maggio.

Intanto, hanno appreso che, sì, abbiamo un grosso problema di odio contro gli omosessuali. E che una legge, attesa da 24 anni, potrebbe finalmente mettere un argine a questo odio, e alla scia di violenza che produce.

Poi hanno scoperto qualcosa di veramente indicibile. E cioè che un partito al governo del Paese – la Lega di Matteo Salvini – ha un'anima violenta: la stessa anima dei partiti dell'estrema destra in Europa, quella che tiene in ostaggio l'Ungheria. Un'anima venata di fascismo. Ed è stato veramente grottesco il coro di consensi a Fedez salito dagli esponenti del Pd. Che non si sono chiesti: come è possibile governare con un partito che non espelle un suo eletto che dice «Se avessi un figlio gay, lo brucerei nel forno»? Neppure il

presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il presidente del Consiglio Mario Draghi si sono fatti questa domanda. Oppure, si sono risposti con quello straordinario cinismo che solo lo sguardo di un bambino riesce a demolire. Perché ad apparire nuda, e repellente, è proprio la ragion di Stato che, pur di blindare il sistema, coopta anche le forze che andrebbero invece isolate, e combattute. Senza forse volerlo, Fedez ha messo il dito proprio in questa macroscopica piaga: se il Governo Draghi aveva offerto alla Lega una legittimazione democratica, l'antologia di mostruosità pronunciate dai leghisti e letta in tv dal rapper, gliel'ha tolta di nuovo.

Poi hanno imparato che se gli artisti di successo usassero anche solo una minima parte del loro accesso ai media per dire quello che non si può dire, il discorso pubblico e

l'ethos di questo Paese sarebbero diversi.

Quando, raramente, succede (per esempio con Roberto Saviano) il potere ha paura, e reagisce scompostamente: intimando agli scrittori di pensare ai romanzi, ai cantanti di cantare.

Ha scritto George Orwell: «La posizione secondo cui l'arte non dovrebbe aver niente a che fare con la politica è già una posizione politica». In altre parole, chi proclama la neutralità dell'arte, lo fa perché vorrebbe ridurre l'arte al silenzio. Ne sono profondamente convinto: nel disprezzo della classe politica verso il teatro, nella pervicacia con cui il patrimonio culturale viene ridotto a un'arma di rincoglimento di massa (vedi arena del Colosseo), si può leggere l'animalesca diffidenza verso qualunque elevazione culturale permetta ai cittadini di articolare una critica

ne pubblica. La Rai rappresenta oggi un enorme atto di fede nel potere rivoluzionario della “parola contro”: lo si capisce dall'impegno che profonde per stroncarla.

Tutto questo vuol dire che Fedez sia di sinistra? Manco per niente, ovviamente. Si è limitato ad esprimere posizioni (sulla tutela dell'orientamento sessuale, sulla lotta alla discriminazione e alla violenza, sulla libertà di espressione) tipiche del pensiero liberale, anche di destra.

Il punto è che noi non abbiamo destre liberali: ne abbiamo di affaristiche, o di fascistoidi. E, naturalmente, nessuno può ritenere “di sinistra” un Fedez testimonial di Amazon. Ma anche questo è interessante: perché proprio la scissione tra diritti civili e diritti sociali dimostra che l'assenza della sinistra è oggi soprattutto culturale.



Per la stragrande maggioranza dei ragazzi occidentali è addirittura ovvio accettare e adottare qualunque identità dell'universo lgbt+, mentre è stranissimo esprimere una critica radicale, per non dire un rigetto, nei confronti di una «economia che uccide» (Bergoglio).

Mentre comprendiamo (finalmente!) la necessità di «tutelare e valorizzare le differenze» (almeno quelle sessuali, mentre è già molto più difficile con quelle religiose e culturali) non riusciamo a capire l'urgenza dell'altra faccia della medaglia: «rimuovere o ridurre le disuguaglianze».

Quella medaglia è l'eguaglianza: che è la base e insieme l'obiettivo di ogni convivenza civile perché «siamo differenti, inteso “differenza” nel senso di diversità delle identità personali» e perché «siamo disuguali, inteso “disuguaglianza” nel senso di diversità nelle condizioni di vita materiali». L'eguaglianza - questo il punto centrale - si deve realizzare «a tutela delle differenze e in opposizione alle disuguaglianze» (Luigi Ferrajoli). Se ci fermiamo alla prima parte - alla tutela delle differenze - la liberazione rischia di fermarsi nel privato, nell'esperienza individuale: mentre nella vita pubblica e nei rapporti economici e sociali siamo ancora schiavi.

Tra le nudità scoperte da Fedez, senza saperlo e senza volerlo, c'è anche quella di un Paese senza Sinistra.

da Volerelaluna 6 maggio 2021

Il diritto di ... da pag. 2

tragedia ma ormai da decenni il numero delle vittime palestinesi è smisurato. I sostenitori acritici delle ragioni di Israele sempre e comunque non vedono neppure le sofferenze dei palestinesi e se qualcuno gliel'indica ne attribuiscono le responsabilità a loro stessi.

In questa circostanza sostengono che l'attacco dei missili di Hamas era preparato da tempo e reiterano come un mantra l'articolo dello statuto di Hamas che parla della distruzione di Israele.

Con questo vogliono chiudere la bocca alle voci severamente critiche delle scellerate politiche di Netanyahu, voci

fra le quali si annoverano in questi giorni quelle di esponenti del Partito democratico degli Stati Uniti per fare qualche nome, la deputata Ocasio Cortes e Bernie Sanders, il quale per la cronaca è ebreo.

Queste personalità oneste e coraggiose dovrebbero essere in particolare uno stimolo per i politici dell'Unione europea per rompere la cortina di ipocrisia e di pavida retorica che li porta ad appiattirsi sulla propaganda menzognera dell'establishment israeliano che pretende uno statuto di impunità nei confronti di una politica fondata sull'illegalità brutale di un'oppressione che non può avere alcuna giustificazione.

del potere. E, sì, nei testi di alcune canzoni di Fedez c'è più pensiero critico che in tutta la politica “culturale” di Dario Franceschini.

Ancora: hanno scoperto che (anche) sulla Rai il Movimento 5 Stelle ha fallito (come ha riconosciuto con onestà Roberto Fico), e il carrozzone della tv pubblica è sempre saldamente in mano alla censura politica.

La vicedirettrice di Rai 3, ex portavoce di Veltroni, che prova invano a censurare un Fedez che intende dire né più né meno quello che dice l'articolo 3 della Costituzione, è un ritratto atroce della sinistra di destra che ha sfigurato la televisio-

Sinistra, ma come?

Come può rinascere un'opposizione e un'organizzazione di sinistra? La domanda se la pongono in tanti, ma prima bisognerebbe stabilire, e questo è ancor più difficile, che cosa si intenda oggi per sinistra. Non ci provo neanche, in questo momento, ma credo sia inutile, dopo decenni, durante i quali tutte le "sinistre" oltre ed extra Pci-Pd, si sono, programmaticamente, dedicate a dividersi con risse perenni tra di loro, proporsi di ricostruire o costruire (meglio) qualcosa, se non si accantonano prima tutti i settarismi feroci di sempre. E se non si adottano modelli di confronto opposti a quelli di oggi, dove ogni sparuto sedicente partito, gruppo o movimento che sia, porta le sue verità "scientifiche" non contrattabili, le sue analisi assolute, i suoi sacri testi e i catechismi infallibili, anche quando non faccia attività politica da nessuna parte, non sia presente nella società, nei luoghi di lavoro, nella scuola e si limiti a produrre sporadici comunicati iper-rivoluzionari, a darsi ragione al proprio interno e a disprezzare e scomunicare tutti gli altri, revisionisti, socialdemocratici, criptofascisti, borghesi di merda, estremisti. Come se la Terza internazionale fosse ancora in vita, e non avesse fatto abbastanza

danni, non ci fossero stati di mezzo, la seconda guerra mondiale, lo stalinismo, il maoismo, il '68, le esperienze dei gruppi, la fine del comunismo italiano e di quello sovietico, ecc. Purtroppo non credo che, dalla frammentazione dei sopravvissuti di queste sinistre, possa nascere niente. Una somma di debolezze e dogmatismi non fa una forza. Solo l'idea di tavoli di possibili confronti, fusioni e unificazioni tra di loro è un incubo, oltre che una pazzia. Non penso neanche che dal Pd possa venire niente di utile, non solo perché l'arcipelago degli atolli delle sinistre non lo considera di sinistra, ma perché non c'è niente che faccia pensare a un'inversione della sua rotta verso il liberalismo moderato, che data da decenni. Ma anche se fosse, e non è, è impensabile una riunificazione delle sinistre, anche solo elettorale, a freddo, sotto le bandiere del Pd o di qualsiasi altro cartello politico, con accordi a tavolino. Esperienze già fatte e sempre fallite. Senza mettere in conto che la rissosità, a sinistra, è cresciuta, in questi anni, in modo inversamente proporzionale al calo delle sue fortune elettorali e organizzative.

E' impossibile anche incidere su quella grande area di astensionisti, al cui recupero pensa ad esempio, Bersani, perché costituita, in buona parte, da ex militanti ed ex elettori di sinistra. Proprio per questo, perché hanno abbandonato e rifiutato le sinistre esistenti, non si può pensare che le stesse sinistre, presentandosi, magari sotto un cartello partorito

all'ultimo momento, in funzione elettorale (perché solo le elezioni prossime sembrano essere il possibile collante di chi parla oggi di unità e rilancio della sinistra), possano riacquistarne la fiducia. Le attuali organizzazioni di partito, di movimento o di gruppo di sinistra, comprendendovi pure il Pd, che non lo è, sono oggi il maggiore ostacolo per la rinascita di una forza di sinistra e di opposizione democratica. Basterebbero le sole facce dei loro dirigenti, assolutamente indigeste e improponibili, per far fallire qualsiasi intesa.

Con quel che resta di organizzato e semiorganizzato a sinistra, non si va più da nessuna parte. E una sinistra a tavolino non si costruisce con confronti tra dirigenti di organizzazioni differenti, con opportunismi elettorali o con ricatti: "Se non voti per noi favorisci le destre" o "Entra nel partito, gruppo, o altro che sia e lotta dall'interno, per trasformarlo". Già visto, già dato, già fallito.

E allora, cosa fare? Non lo so. So solo che non si rifonda una sinistra nuova, di opposizione se si conservano pregiudiziali non contrattabili, se non si rinuncia al proprio orticello, se, chi ce l'ha ancora, non si dissolve come organizzazione e si tira da parte. Anche il Pd, già renziano, si illude se pensa di poter recuperare a sinistra grazie all'onesto democristiano Letta. Dal di dentro non si riforma. Si sciogla e liberi le energie che ha al suo interno. Va abbandonato. Non ho mai suggerito a nessuno di abbandonare la propria organizzazione,

ma oggi credo che non sia più il tempo di scrupoli e dubbi, ma di tagli netti: da ciò che esiste di organizzato a sinistra, oggi, non può nascere una nuova sinistra, alternativa, di classe o anche solo garante della democrazia, come era il Pci. E' come il sistema tolemaico, che ha servito come poteva, fino a quando non son venuti fuori Copernico e Galileo, poi è stato accantonato, dopo una purtroppo lunga, dannosa agonia. Restino i tolemaici della sinistra a fare la guardia alla vecchia ortodossia, e come gli aristotelici che negavano l'esistenza delle macchie solari, continuano a rimasticare i dogmi mal digeriti del materialismo dialettico, ma chi non si accontenta di darsi ragione da solo, deve rendersi conto che sarà una lunga marcia nella società italiana (e non solo in quella italiana), quella che potrà, forse, portare alla ricostituzione di una sinistra alternativa nel nostro paese. E non sarà per domani, perché occorre liberarsi prima di organizzazioni, centri di potere, leader, pratiche politiche. E si devono fare i conti con i motivi della propria sconfitta epocale e rinnovare radicalmente un sistema di pensiero, di analisi, di ricerca e di organizzazione che affonda le sue radici in pieno '800 e non è più sufficiente, così come è e come le vicende storiche hanno dimostrato, per affrontare i problemi planetari di oggi, che Marx non poteva certamente prevedere. Non si deve gettare il bambino con l'acqua sporca, ma neanche continuare a tenercelo dentro.



Movimento/i Dal '77 al '77 passando per il '68

All'inizio c'era "movimento". Da ogni parte. Nato e venuto da chissà dove. Voglia di vivere in modi altri, diversi, all'opposizione, da ribelli. "Uccidi il padre e la madre" scriveva Jerry Rubin. Musica, sesso, droghe, corpo, sentimenti, istinto, spontaneismo, nomadismo, raduni, incontri, pacifismo, no alla guerra, fate l'amore, lotta al razzismo, musica, teatro, poesia in piazza, writer, serigrafia, volantini, condivisione, solidarietà, e tanto, tanto altro, all'interno di una società affluente. No al potere, nessuno lo vuole. Poi arriva "il" movimento. Tutti ancora, dall'altra parte, alternativi, ribelli. E' già autocoscienza politica, magari aurorale, ma neanche troppo. Embrioni di strutture e di organizzazione, autodefinizioni: aggregarsi è bello. Ancora molto spontaneismo e cialtroneria (per-

ché no!), ma ci si guarda intorno, il mondo è più vasto; non è solo di giovani che hanno scelto di vivere alla giornata, perché sono nati nel privilegio, ma di operai disoccupati, donne, malati e tanto Terzo mondo.. E si studia, non i programmi della scuola, ma quanto a scuola non c'è mai entrato: il lavoro, lo sfruttamento, la classe operaia, il ruolo degli intellettuali e dell'arte: le classi in generale, l'imperialismo, il Vietnam, Marx, Mao, Marcuse, il Che. Accendiamo "fuochi" e lottiamo con la classe operaia. E ancora tanta ignoranza creativa, improvvisazione, spontaneismi, sbandamenti. Emergono i carismatici, che non hanno potere, non hanno strutture e organizzazioni dietro le spalle. Autorevolezza, non autorità, ma la tentazione di arrivarci è forte, essere leader è gratificante. Molto. Durano quanto dura quel che dicono o fanno. Spesso lo spazio di un mattino. Nella lista dei loro nomi, tutta da fare, mettiamoci intanto Rudy Deutsche, Cohn Bendit, quelli della Beat Generation negli Usa. I primi. E tante delusioni e cantonate prese, per ignoranza e improvvisazione. Del resto nessuno nasce imparato e

segue a pag. 6

L'avrai, camerata Almirante di Giorgio Pagano

Ho già raccontato, in questa rubrica, la storia del “processo Almirante” che vide protagonisti, dal 1971 al 1978, Giorgio Almirante, allora Segretario nazionale del MSI, e il giornalista spezzino Carlo Ricchini, allora Direttore responsabile de “L'Unità” (“*La storia del giornalista spezzino che smascherò il fucilatore*”, 9 febbraio 2020). Nei mesi successivi Ricchini l'ha pubblicata nel bel libro “L'avrai, camerata Almirante”, con sottotitolo “la via che pretendi da noi italiani”. Il “manifesto della morte”, firmato Almirante, comparve nel Grossetano nella primavera del 1944. Riportava parti di un decreto legge della Repubblica sociale italiana (i fascisti alleati degli invasori tedeschi) rivolto ai giovani e ai militari che erano andati sui monti a formare le prime bande partigiane dopo il “tutti a casa” dell'8 settembre 1943: chi non avesse obbedito, consegnandosi a fascisti e tedeschi, se catturato, sarebbe stato fucilato alla schiena. Almirante, già noto come giornalista fascista sostenitore delle leggi razziali contro gli ebrei, firmò il manifesto nella veste di capo di gabinetto del Ministro della Cultura popolare Ferdinando Mezzasoma. Il Segretario del MSI reagì querelando “L'Unità” e “il manifesto”, che avevano pubblicato il documento: voleva difendere la sua nuova divisa del “doppiopetto blu”. Ci vollero ben due interventi della Corte di Cassazione ma, dopo sette anni, il capo del neofascismo fu smascherato. Il libro è la cronaca avvincente della vicenda giudiziaria, ma contiene anche altro. Ricostruisce

Dal '77 al '77... da pag. 5

neanche il movimento. Viene intanto il dubbio che, forse la rivoluzione culturale cinese, non è così rivoluzionaria, limpida, altruista, sociale come sembrava all'inizio. Lin Piao e Deng Siao Ping. E la moglie ingombrante di Mao e lui, Grande Timoniere (avrebbe dovuto bastare la definizione, per capire), che attraversa a nuoto un fiume a noi sconosciuto e ricorda troppo da vicino qualche, a noi noto, “timoniere” nostrano e il culto della personalità.

una strage impunita, avvenuta nel Grossetano nel giugno 1944 dopo la pubblicazione del manifesto della Rsi: quella della Niccioleta, 83 minatori falciati con i mitragliatori dai tedeschi e dai fascisti (un documentario sulla strage fu girato dal regista lericino Luigi Faccini nel 1997). Ricchini racconta inoltre che nella zona, a Monte Bottigli, c'erano non solo i giovani che erano diventati partigiani, ma anche undici ragazzi chiamati dalla gente del luogo “pacifisti”, che non volevano sparare e uccidere. Li capeggiava Mario Becucci, soprannominato “lo spezzino” per il suo luogo di nascita. I fascisti



fecero una mattanza, in quella occasione i tedeschi si tennero in disparte. “Abbiamo ucciso undici agnelli”, gridò tra le risate uno degli assassini. Il libro è quindi anche un monito contro la scarsa memoria e contro i nuovi fascismi. Ricchini vede che in molti Comuni italiani c'è chi vuole intitolare vie e piazze ad Almirante, e ricorda che anche il generale delle SS Kesslering voleva una lapide, in ricordo duraturo per le sue carneficine.

Per tenere assieme il movimento, cioè per guidarlo, indirizzarlo, dargli continuità, dominarlo, nascono “i gruppi” e i loro leader, inamovibili e insostituibili dato che nessuno li ha eletti. Settari, intolleranti, rissosi, ideologici, autoreferenziali, leninini in sedicesimo. Arrivisti. I gruppi sono feroci contro i partiti burocratici della sinistra, tutti socialfascisti e dediti alla criminalità organizzata delle tangenti e ai compromessi più biechi e lontani dalla gente e dalla realtà. Noi contro tutti, la rivoluzione è die-

E risponde (parafrasando) con le parole iniziali dettate da Piero Calamandrei per il monumento al partigiano: “*La avrai camerata Almirante la via che pretendi da noi italiani...*”.

Il libro di Ricchini ci spiega che non siamo tutti uguali. E che non lo eravamo neppure allora. Come ha ricordato il Presidente del Consiglio, “non tutti fummo brava gente”. Si dice: ma anche i partigiani furono “violenti”. Ma le cifre della violenza nazifascista sono agghiaccianti, senza paragoni con

il passato: 5.862 eccidi, 24.384 vittime, delle quali il 53% civili. Fu una violenza brutale esercitata non solo perché esistevano i partigiani, ma perché l'unica legge da applicare era, per i nazifascisti, quella della sopraffazione. La violenza dei partigiani fu una scelta drammatica: impugnare le armi voleva dire entrare in una terra di nessuno dove si andava solo per uccidere o farsi uccidere. Un gesto estremo, a cui dobbiamo il riscatto dell'Italia

tro l'angolo.

Qualcuno riesce ad apprezzare perfino gli kmer rossi. E a vedere nelle sommosse neofasciste, il segno di un disagio sociale che porterà al comunismo. Di lì a poco però anche i gruppi, sempre più autoritari, da grottesca Terza internazionale e in fuga dalla realtà, dichiarano bancarotta. Hanno scoperto, partecipando alle elezioni nazionali, di essere infima minoranza. Non hanno capito, come del resto neanche i partiti della sinistra storica, che era

e la Costituzione.

Oggi la questione è molto diversa. Ma è sempre una questione di scelta: il dovere di schierarsi dalla parte della libertà. Certamente la Resistenza non fu solo una resistenza, ma anche un attacco: “una iniziativa, una innovazione ideale, non un tentativo di conservare qualcosa”, come scrisse Enzo Enriques Agnoletti nella prefazione a “Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana”. E l'antifascismo oggi, come allora, deve guardare al futuro. Ma la parola resistenza è importante: ci dice che nulla è conquistato per sempre, perché tutto può disperdersi. Soprattutto nei momenti di sfiducia, di crisi della coesione sociale, come quelli che stiamo vivendo, il fascismo può sembrare una via di fuga, di salvezza. Si combatte il fascismo combattendo le forme di oppressione che sono alla radice della sfiducia e della crisi di coesione sociale. Unendo l'iniziativa di attacco, di futuro, con quella di resistenza, di difesa dei valori. Riconoscendo che il nostro Paese non ha saputo dar vita a una rielaborazione critica del fascismo: l'ha rimosso. Ma ciò che è rimosso può riemergere. Un partigiano azionista, Emanuele Artom, prima di essere ucciso e torturato nel 1944, scrisse nel suo Diario:

“*Il fascismo non è una tegola cadutaci per caso sulla testa: è un effetto della a-politicità e quindi della immoralità del popolo italiano. Se non ci facciamo una coscienza politica non sapremo governarci e un popolo che non sa governarsi cade necessariamente sotto il dominio straniero o sotto una dittatura*”.

Occupiamoci di politica, non lasciamola ai politicanti e ai tecnocrati. Occuparsi di politica significa occuparsi delle condizioni di vita, della nostra dignità di persone.

[...]

Domenica 2 maggio 2021

dal movimento che ricavano le loro energie culturali, morali e materiali e i militanti.

Anche il movimento implode o sopravvive ai margini fino a che torna in piazza, perché disgregarsi è bello.

Gli indiani metropolitani ballano una sola estate e scompaiono anche loro. Poi la lotta armata desertifica quel poco che resta dei movimenti e, nell'80, la marcia dei 40.000 quadri della Fiat blocca anche il movimento operaio.

Linus

Ma dove vanno i 5stelle?

Movimento o partito. Puri a intermittenza

La costituzione ha stabilito che gli eletti in Parlamento o negli altri organismi rappresentativi, debbano esercitare il mandato, senza vincoli. E' un principio di libertà fondamentale: l'eletto rappresenta gli elettori non la lista elettorale in cui è stata presentata la sua candidatura. L'eletto non è soggetto, per legge, a nessuna disciplina di partito, gruppo o movimento, a nessuna decisione di comitato centrale o di gruppo dirigente. Questo salvaguarda la libertà di pensiero, di coscienza, di dissenso degli eletti e di ogni minoranza che possa formarsi dopo un'elezione. E sancisce il diritto di cambiare opinione. Pericolose perciò le proposte dei 5stelle di cambiare la Costituzione e introdurre il vincolo di mandato, cioè il dovere degli eletti di ubbidire a decisioni prese da altri, fuori del Parlamento (per i 5 Stelle, fino ad oggi, le consultazioni della base sulla incontrollabile Piattaforma Rousseau, di fatto di Grillo e Casalegno), pena la decadenza dal loro incarico. Questo servirebbe - dicono - a salvaguardare il rispetto della volontà dagli elettori, definita nei programmi elettorali e a impedire il passaggio degli eletti da un gruppo parlamentare a un altro, in caso di dissenso.

Unità nel rifiuto

La vera motivazione è quest'ultima, perché i programmi elettorali sono così generici e opinabili, che difficilmente un voto contrario a quello del proprio gruppo parlamentare, può configurarsi come tradimento e non come interpretazione legittima della volontà degli elettori. La preoccupazione maggiore è stata, da sempre, per i 5 stelle, l'emigrazione dei loro eletti verso altri gruppi e altre forze politiche presenti in Parlamento. Perché questa paura? In Parlamento, ci sono sempre verificate intense trasmissioni da un gruppo parlamentare a un altro o di passaggi dall'opposizione al governo e viceversa. Prodi, nel 2008, perse la sua maggioranza, perché due parlamentari, tolsero il loro appoggio al suo governo. E, stando alla stampa, in questa ultima legislatura, già hanno cambiato collocazione, circa 200 tra deputati e senatori. Il problema c'è, ma non è risolvibile con qualche marchingegno di ingegneria costituzionale o regolamento parlamentare.

Dove avviene

la formazione politica?

Finché c'erano i partiti, a formare, ideologicamente e politicamente, i loro candidati - che prima dovevano fare un lungo apprendistato - e a proporre programmi definiti nelle finalità, nei valori e nelle ideologie, quasi tutti gli eletti avevano dei punti di riferimento forti e le trasmissioni erano poche, ma i nuovi eletti, su cosa vengono candidati e arrivano in parlamento? I partiti non fanno più opera di formazione, ma operano solo come comitati elettorali e si occupano, quasi esclusivamente, di elezioni. I loro candidati sono scelti, spesso, in funzione della possibilità personale di intercettare voti e su una loro notorietà "indipendente".

Appartenenza debole

Nella maggior parte dei casi l'appartenenza di questi candidati ed eletti è debole, indeterminata, possono essere tutto e il contrario di tutto o, come teorizzano proprio i 5 stelle, non sono "né di destra né di sinistra". Però destra e sinistra ci sono, anche in gradazioni numerose e diverse e di fronte a concrete proposte di legge o alla formazione dei governi, emergono e impongono di schierarsi. Il "né di destra né di sinistra", si rivela per quello che è, un espediente retorico-elettorale, buono per far incetta di voti tra i qualunquisti, ma inservibile quando si tratta di decidere da che parte occorre stare.

Contro il vincolo di mandato

L'introduzione del vincolo di mandato, come rimedio, già cavallo di battaglia delle destre, non è però mai stata al primo posto, nell'agenda politica di nessuna forza politica. Se appare invece così necessaria per i 5Stelle è perché la loro rappresentanza parlamentare (ma

anche regionale e locale) è raccogli-tica e improvvisata, fatta di eletti senza esperienze politiche precedenti, diventati candidati per caso e miracolo, senza un'idea comune di società e di sviluppo, senza programmi condivisi, e, salvo che sul "vaffa", cioè su una negazione e sul "né di destra né di sinistra", altra negazione, senza un'identità unificante.

Tutto e il contrario di tutto

Nella rappresentanza dei 5stelle si trova di tutto: liberismo, socialismo, neofascismo, leghismo, populismo, antipolitica, razzismo, antirazzismo, sovranismo, internazionalismo, centralismo autoritario, democrazia diretta, no vax, porti chiusi, accoglienza generalizzata, rifiuto di qualsiasi collaborazione con altre forze politiche tutte corrotte, disinvoltura nelle alleanze, al governo con chiunque ci stia alle loro condizioni e anche quando le condizioni, invece, le detta Draghi.

Oh, ma guarda! Ci vogliono le mediazioni!

Le negazioni possono funzionare se si è opposizione e fuori dalle istituzioni. Quando si entra nelle istituzioni non bastano più. Ci vogliono programmi concreti e proposte. Se poi si diventa governo, le negazioni sono impacci, espressione di principi astratti che cozzano con la complessa durezza della realtà, con la necessità di prendere decisioni e di mediazioni. E' allora che avvengono le divisioni, le separazioni e le rotture.

Da destra al movimento dal movimento a destra

Fa meraviglia perciò che molti 5 Stelle, dissidenti e, credo, avviati verso la Lega, se non peggio - d'altra parte molti di loro vengono dalla destra e sono

destinati a ritornarci, appena i 5Stelle si caratterizzeranno maggiormente - oggi si indignino per la svolta in senso partitico e, di fatto, di superamento del movimento, che Conte ha in mente. E che la considerino un tradimento. Ma il movimento, in quanto movimento, era già morto quando, con tante speranze e supponenza, è andato al governo o, meglio ancora, era già morto prima, quando ha iniziato a entrare, con risultati deludenti, da Parma a Livorno, nelle istituzioni, nei comuni e nelle regioni e, con il grande successo elettorale del 2012, in Parlamento.

Un movimento nelle istituzioni è un partito

Un movimento, qualsiasi movimento o se ci entra, non è più movimento. Un movimento deve restare intransigente, può permettersi di non fare mediazioni, non deve volere il potere, ma essere radicale in vista del raggiungimento dell'obiettivo per cui è nato. Ma, una volta raggiunto o mentre cerca di raggiungerlo, non deve trasformarsi, cercare un posto nelle istituzioni, puntare al potere. Snatura se stesso, non ha le competenze per governare, non ha un "personale" politico per farlo, né i mezzi e il tempo per prepararlo e selezionarlo (si pensi alla ridicolaggine di un ministro come Toninelli, ma anche Di Maio non scherzava), il suo scopo è mettere in crisi il potere, non di sostituirlo. E se sta "in mezzo alla gente", è su temi specifici e limitati, non per fornirle un'ideologia e programmi globali, cosa che dovrebbero fare i partiti. C'è un limite invalicabile, oltre il quale un movimento muore: i suoi aderenti e militanti, hanno provenienze e motivazioni politiche, ideologiche e culturali diversissime e contrastanti. L'elemento che le unifica superficialmente è l'antipolitica, il no ai partiti, il vaffa. L'ingresso nelle istituzioni, soprattutto se con responsabilità di governo, locale o nazionale che sia, impone il confronto, l'accordo, la mediazione, con le altre forze politiche, sociali, economiche e con gli interessi reali e materiali della società, obbliga cioè a scegliere, a schierarsi, a stare da una parte. Ma, per gli aderenti al movimento non c'è una parte, ce ne sono tante. Se se ne deve scegliere una, tutti quelli che non la condividono, si sentiranno traditi e se ne andranno. Inevitabilmente e come è avvenuto e sta avvenendo.

Intercambiabilità quasi perfetta

Anche nei partiti si verifica questa perdita di consensi, perché nessuno ha più un programma, un'ideologia, un punto di vista di parte, forti e unificanti. La loro dimensione è l'indistinzione e,



quindi, l'intercambiabilità. Chi dice che tutti i partiti sono uguali, esprime, in genere, un giudizio di condanna, sono tutti egualmente corrotti e affamati di poltrone, ma, al di là del moralismo, i partiti, oggi, sono tutti molto simili per quello che sono, per i loro programmi, per le loro ideologie, per la loro adesione al sistema economico e sociale dominante. Dicono tutti le stesse cose, con minime oscillazioni degli uni rispetto agli altri, e quando polemizzano tra di loro, platealmente e ferocemente, sono solo tempeste in un bicchier d'acqua. Le distanze, purtroppo, sono minime tra di loro e questo spiega, da una parte, l'assenteismo crescente e dominante di chi non si sente più rappresentato da nessuno e, dall'altra, la scarsa fedeltà degli elettori e dei militanti.

Le promesse impossibili

Faccio presto a dire, "Se arriviamo ad amministrare noi, aboliamo i beni estimati". Quando ci sono arrivati, i 5Stelle, a Carrara, con una maggioranza di rappresentanti bulgara, grazie alle leggi elettorali vigenti, si sono accorti che la realtà era più complessa, più vischiosa e più pericolosa delle loro avventate e superficiali promesse e che non potevano abolire niente. Non è che abbiano tradito gli elettori, avevano solo promesso quello che non conoscevano e non potevano fare. Strano, però, che a lamentarsene e ad abbandonare il movimento, siano, prima di tutti, molti suoi militanti che avevano contribuito a dettare quel programma impossibile.

Mutazione genetica

Non aver capito questo, che il movimento subisce una modificazione genetica, appena tocca le istituzioni e non può sopravvivere di negazioni e positive utopie, è il virus esiziale che devasta i 5stelle.

Ben al di là degli attuali, ignobili ricatti burocratici della piattaforma Rousseau (Grillo sembra essersi fatto fuori da solo), che grazie a cavilli, continua a condizionare i 5 Stelle, come ha sempre fatto, in barba all'"uno vale uno", e alla democrazia diretta che più indiretta e incontrollata non poteva essere.

E' alla loro cultura movimentista che, se vogliono sopravvivere devono rinunciare. Prendano atto che sono un partito e che l'uno vale uno, non solo non ha mai funzionato, ma non funzionerà in futuro, neanche cambiando gestore delle loro consultazioni di base.

Il movimento è morto

Ma neanche gli scissionisti movimentisti dell'ultima ora devono illudersi, il movimento è morto e non torneranno più i facili successi favoriti dalle proteste generiche contro i partiti, il sistema, la corruzione dei politici, la burocrazia.

Perché il terreno della protesta ormai è affollatissimo e ha molti altri agenti politici, ben più agguerriti di quanto potrà fuoruscire dai 5stelle o fare un bluff come Di Battista e perché i movimentisti residui, comunque vadano le cose, non potranno più godere della fiducia incondizionata di un tempo. Chi tra loro invoca, oggi, contro la partecipazione al governo Draghi, il ritorno al movimento delle origini, duro e puro, abbarbicato sul non statuto, non è credibile.

E allora voi?

Non c'è ritorno possibile. Gli elettori, l'opinione pubblica ormai conoscono i 5 Stelle. Ormai anche i 5 Stelle hanno

impegnativo eroico "Vaffa" e si scinde alla ricerca del tempo perduto. Ma chi può crederci, a quest'ansia di purezza delle origini, promossa da una parte dei rappresentanti 5Stelle, in Parlamento e da tanti del "movimento" se, fino a ieri, hanno condiviso la scelta di governare prima con la Lega (in modo unanime) e poi col Pd (col mal di pancia di molti, però)? L'impressione è che la rivolta scissionista nasca molto da quanti, a livello di vertice, non hanno trovato posto nel governo col Pd prima e con Draghi ora, da quanti, nel partito si sentono sottovalutati e senza prospettiva, pari alle loro ambizioni (penso a Di Battista, ad esempio, e a Casaleggio) e da chi, nel movimento, proviene da



un passato di mediazioni e compromessi legittimi, di errori, di contraddizioni, di leaderismo (altro che uno vale uno o democrazia diretta!), di preoccupanti opacità e distorsioni (come la dipendenza dalla Piattaforma Rousseau), che pesa e offre ai loro avversari di rivoltargli contro i loro giochetti preferiti: "E allora voi...". "Siete come tutti gli altri", anche se, va detto, ancora non lo sono completamente, ma la strada che hanno imboccato è quella.

Alla ricerca del "Vaffa" perduto

E' la loro base più fondamentalista, fanatizzata, qualunquista, destrorsa e acritica, cioè quanti erano convinti che bastasse la maggioranza parlamentare, per "aprire il parlamento come una scatola di sardine", eliminare la "casta" e cambiare il mondo, che, disorientata, pretende di tornare alle origini, ai bei tempi del successo del goliardico e poco

mentamento di espulsione dal gruppo, bisogna tener conto che vi è il principio per cui i parlamentari agiscono con libertà di coscienza e rappresentano la nazione: non si può imporre un voto, a maggior ragione quello sulla fiducia?»? Giustissimo, condivisibile, ma non può essere invocato a difesa dei parlamentari 5Stelle espulsi. Come la mettono con la questione del vincolo di mandato con il quale si sono impegnati di fronte ai loro elettori? Ed è lecito, in base alle loro regole, invocare la libertà di coscienza o condannarla, opportunisticamente, a seconda se si appartenga alla maggioranza o alla minoranza della forza politica di cui si fa parte?

Alla faccia del non statuto

Insomma, fortunati, i 5 stelle espulsi, che la proposta del movimento delle origini, duro e puro, sul vincolo di mandato non sia stata portata e approvata in parlamento, perché possono continuare, per qualche tempo ancora, a godere delle laute prebende di deputati e senatori, alla faccia di tutti i loro non statuti, statuti, piattaforme Rousseau, uno vale uno, vaffa day, né di destra né di sinistra, ecc. E dell'onestà e della coerenza.

Non torneranno i bei tempi

Se fino a quando presidente del Consiglio era Conte, i 5Stelle potevano ancora credere di avere il vento in poppa e di essere in grado di imporre i loro programmi, con Draghi, le loro ambizioni si sono dovute ridimensionare.

Le prossime elezioni non permetteranno loro di raggiungere i risultati del 2018, e neanche di essere imprescindibili, nel prossimo parlamento, come lo erano in questo.

L'evanescente "né di destra né di sinistra" è una foglia di fico che copre sempre meno l'opportunismo di fondo dei 5Stelle, sempre più costretti, pena la scomparsa, a scegliere da che parte collocarsi. Ma è ormai inutile spostarsi a destra, come pure è nelle corde qualunque della maggioranza 5 Stelle. Le Destre (Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia), a parte i pronostici favorevoli, rappresentano una coalizione troppo forte, perché i 5Stelle vi possano svolgere un ruolo condizionatore. Di qui l'inevitabile, obbligata ricerca di spazio al centro, guardando a sinistra, come avrebbe detto De Gasperi. Ma al centro, punta ormai, come ultima spiaggia, anche Berlusconi, assieme alla miriade di sigle a cui ha dato vita la diaspora da Forza Italia e questa ingombrante presenza va tranquiata dai 5Stelle, in qualche modo. Il governo Draghi è già un buon viatico, per allenare l'elettorato 5 stelle, abituarlo a mediare e a coabitare anche con gli infrequentabili di un

segue a pag. 9

La fine del ceto medio

Come la classe operaia tradizionale, anche i membri della classe media stanno perdendo il loro ruolo in seguito ad automazione, precarietà e mobilità al ribasso. Bisogna convincere anche loro della necessità dell'uguaglianza

Göran Therborn*

La crescita della disuguaglianza dal 1980 è stata spinta dall'alto, dal 10% più ricco, e dall'1% ancora più ricco e dalle frazioni ancora più piccole della ricchezza faraonica. L'altro 90% non è stato impoverito, è stato abbandonato. Ciò ha dato origine a un'amara letteratura giornalistica e accademica nel Nord globale, un'interessante contrapposizione tra le banche di consulenza e sviluppo e i sogni della «classe media nascente» del Sud globale.

Per rafforzare la volontà borghese in questo momento di crisi e insicurezza liberale, Democracy and Prosperity (2019) di Torben Iversen e David Soskice contiene un omaggio alle «democrazie capitaliste avanzate» (che rivelano più deferenza al capitalismo che alla democrazia, che viene ritenuta responsabile della disuguaglianza). «L'essenza della democrazia – affermano – è il progresso degli interessi della classe media». Iversen e Soskice, entrambi eminenti economisti istituzionali, sostengono che la classe media è allineata al capitale attraverso due meccanismi chiave. Uno è «l'inclusione nel flusso di ricchezza» creato dall'accumulazione di capitale. L'altro è lo stato sociale: il sistema di

tassazione e trasferimento garantisce che i guadagni dell'economia della conoscenza «vengano condivisi con le classi medie». È proprio questa «inclusione» e «condivisione» tra capitalisti e classe media che, secondo recenti ricerche sulla disuguaglianza, volge al termine.

All'inizio, la distribuzione neoliberista favoriva gli interessi della classe media. L'apertura dei servizi pubblici alle imprese private riconosceva alcuni vantaggi a segmenti fortunati della classe media. Il finanziamento pubblico a singole posizioni di istruzione privata gratuiti, attraverso un sistema di voucher come in Svezia oggi, ha dato ai genitori della classe media la gradita



opportunità di mandare i propri figli in scuole ben messe con pochi bambini immigrati o provenienti dalla classe operaia. L'assistenza aziendale è stata meno popolare e soggetta a scandali pubblici, ma è ancora accettata da molti come un familiare accompagnamento all'austerità e alla scarsità di servizi pubblici. D'altra parte, l'esclusione della classe

media dagli alloggi urbani di prima qualità continua a ritmo sostenuto e le differenziazioni di reddito e ricchezza si intensificano. Nel frattempo, l'ambientalismo sta facendo sempre più incursioni nella classe media istruita, ponendo esplicitamente la sopravvivenza planetaria e la sostenibilità ecologica al di sopra degli interessi del capitale.

Rotolando all'indietro

Poiché la mediana è il centro esatto di una distribuzione, il rapporto tra i redditi dell'1% più ricco e la mediana è una buona misura della distanza che separa la upper class dalla middle class. Negli Stati Uniti, questo rapporto è passato da 11 a 1 a 26 a 1 negli anni 1980-2016. Nel Regno Unito e in Svezia, è passato

del reddito. La mobilità ascendente verso l'istruzione superiore è in fase di stallo dal 1975, mentre il rischio di mobilità verso il basso è aumentato negli anni 2010, soprattutto nel Regno Unito.

Con il Covid-19 è proseguita, e in diversi paesi si è ulteriormente intensificata, la rottura tra middle e upper class. Negli Stati Uniti, la ricchezza dei miliardari è aumentata del 44% da metà marzo 2020 a fine febbraio 2021, in un momento in cui il 50% delle persone laureate o con istruzione superiore aveva difficoltà a pagare le normali spese domestiche. Alla fine di luglio 2020, la ricchezza dei miliardari britannici era cresciuta del 35% rispetto all'anno precedente, mentre quasi un lavoratore con reddito medio occupato su cinque ha registrato una diminuzione dei risparmi e la metà non ha subito variazioni.

Il fallimento di Biden

I bambini della classe media sono tenuti fuori da un sistema educativo d'élite sempre più esclusivo, che va dagli asili alle migliori università selettive, a causa dei costi irraggiungibili che i genitori della upper class stanno facendo per posizionare i loro figli in posizioni redditizie nel mercato del lavoro.

David Markovits, professore di diritto a Yale, ha stimato che questi investimenti nella formazione d'élite al di sopra della spesa media per l'istruzione hanno un valore equivalente a un'eredità di 16,8 milioni di dollari. Il risultato è che «i bambini ricchi ora superano i bambini della classe media al Sat [il test standard per l'ammissione al college] del doppio rispetto a quanto i bambini della classe media superano i bambini cresciuti in povertà».

La Task Force per la classe media di Biden sotto l'amministrazione Obama ha fallito rispetto all'infanzia e

segue a pag. 10

Ma dove vanno... da pag. 8

tempo e per fargli accettare il nuovo posizionamento del «movimento», nel panorama della politica italiana.

Liberali e moderati

La proclamazione di Di Maio, che i 5Stelle sono una forza liberale e moderata, va in questa direzione, anche se finisce per scontentare una parte del loro elettorato di destra (quello scissionista) che si sposterà verso la Lega e Fratelli d'Italia e una parte di quello di «sinistra», a cui certo la definizione di

forza liberale e moderata, non sarà del tutto gradita e andrà, probabilmente ad alimentare l'astensionismo.

Speriamo restino ...

Nonostante questo, per i 5 Stelle, è possibile e sarebbe positivo, per la vita politica italiana, che si apra la prospettiva di una seconda giovinezza, al centro dello schieramento politico, tutto da ricostruire, definire e conquistare. Ma è necessario da subito, che superino gli equivoci opportunisti su cui sono cresciuti e andati in crisi, compreso il loro essere

da un 3 a 1 relativamente basso a circa 10 a 1. Anche in Germania il rapporto è salito, mentre in Francia è sceso leggermente da un già alto 11 a 1.

Nell'area Ocse, i salari della classe media – quella con redditi tra il 75 e il 200 per cento della mediana – si sono ridotti e le opportunità di entrarvi sono diminuite a causa della polarizzazione

un movimento ibrido di governo. e si liberino dal condizionamento, incomprensibile e preoccupante, della Piattaforma Rousseau

... nonostante i capricci di Casaleggio

Dà la misura di quest'ultima urgenza Casaleggio che rifiuta di consegnare i dati degli iscritti 5Stelle e ricorda, nella sua pochezza e pretestuosità, la peggiore Dc della dissoluzione, quando Rocco Buttiglione, con cavilli giuridici che niente avevano a che fare con la politi-

ca, si appropriò del simbolo dello Scudo Crociato, contro la volontà della maggioranza dell'allora Partito Popolare.

Le ripicche bambinesche di Casaleggio svelano, finalmente, il suo ruolo occulto di eminenza grigia dei 5Stelle, a cui non vuole rinunciare, ma chiariscono anche che loro devono assolutamente liberarsi da questo patronage incontrollabile e incongruo e diventare una forza politica adulta e autonoma, capace di assumersi scelte e responsabilità, rinunciando alla supponenza e presunta loro unicità.

La fine del ceto ... da pag. 9

all'accessibilità all'università, nonché all'assicurazione sanitaria.

Lavoro in eccedenza

In tutta l'area Ocse, i ragazzini si trovano di fronte a minori opportunità di mobilità. E non è tutto. A essere sotto attacco è il nucleo stesso del lavoro della classe media. Questo ha avuto tre forme principali: il lavoro autonomo, il lavoro d'ufficio con qualche autorità delegata e le professioni. Nel lungo periodo la piccola borghesia autonoma, composta solitamente da commercianti e il ramo rurale degli agricoltori, è diminuita in numero e importanza.

Nel Regno Unito, tuttavia, in questo secolo si è registrato un aumento degli imprenditori autonomi urbani. Tuttavia, questa crescita è guidata interamente dai commercianti individuali, la maggior parte dei quali sono più vicini al precariato che alla piccola borghesia storica, i cui negozi si stanno drasticamente riducendo di numero. Il loro reddito medio annuo nel 2015-16 è stato di 21 mila sterline, un terzo del reddito medio dei lavoratori dipendenti.

Impiegati e dirigenti di livello inferiore vengono sottoposti a quello che David Boyle ha giustamente chiamato «taylorismo digitale», prima di essere del tutto messi da parte, come è già accaduto a un gran numero di impiegati postali e di banca ad esempio. Un lavoro d'ufficio da colletto bianco non è più un rifugio sicuro e relativamente comodo dalla classe operaia, ma piuttosto l'obiettivo principale dell'automazione.

Il terzo settore classico del lavoro della classe media era nel ramo delle professioni, occupazioni basate sull'istruzione alta e di lungo corso, che aveva a che fare con particolari tipi di conoscenza, inaccessibili al pubblico. Includeva professioni antiche come l'insegnamento, la medicina, la legge, in molti paesi anche l'amministrazione pubblica e le «semiprofessioni» infermieristiche e sociali del ventesimo secolo, per citarne solo due.

Per molto tempo, le professioni erano rispettate e considerate poco interessanti per gli affari e il capitale. Nella tradizione tedesca dell'Ottocento e del primo Novecento, erano spesso riassunti come Bildungsbürgertum (la borghesia colta), che era più o meno alla pari con il Wirtschaftsbürgertum (la borghesia economica).

La sociologia ha distinto le professioni dal mondo imprenditoriale, in quanto orientate alla coltivazione della conoscenza e al servizio pubblico, più che al profitto.

Le professioni minate

Questa professionalità della classe media è ora sotto attacco – avvocati in gran parte esclusi – e in procinto di essere distrutta. L'attacco proviene da più parti, che possono essere riassunte nel concetto di invasione del managerialismo. Ciò comporta una relativa svalutazione della conoscenza specialistica, e una perdita di rispetto per essa. In pratica, ciò implica prima di tutto la subordi-

bisogni, dell'imparzialità della legge e della regolamentazione – è operata sia dalla gestione privata (di scuole, ospedali, carceri e così via) che dalla cosiddetta «Nuova Gestione Pubblica» delle istituzioni finanziate dalle tasse. Internamente si suppone che queste ultime lavorino come imprese su una base quasi di mercato, comprandosi e vendendosi servizi a vicenda, ed esternamente devono appaltare aziende private



nazione di professionisti, insegnanti, ricercatori, medici, infermieri, ingegneri e altri ancora, ai dirigenti amministrativi, nelle scuole e nelle università, negli ospedali e nelle imprese.

La pratica della conoscenza professionale è sottoposta a verifiche, valutazioni e sanzioni da parte dei dirigenti, derivanti da una diffidenza istituzionalizzata nei confronti dell'autonomia e dell'etica professionale. La pratica cognitiva professionale e l'etica sono soggette a calcoli costi-benefici pervasivi, spesso nell'ambito di quasi-mercati interni escogitati ad arte, come le amministrazioni universitarie che addebitano ai dipartimenti l'uso dei locali universitari. Questi costi-benefici inventati fanno parte anche di un attacco antiprofessionale particolarmente pesante condotto in nome del vessillo del mercato.

L'imposizione di una norma ideale del mercato – l'opposto strumentale della mentalità professionale dei valori intrinseci, della conoscenza, del servizio ai

per fornire servizi pubblici.

In questo modo, l'istruzione, la sanità e l'assistenza sociale sono diventate aree redditizie per l'accumulazione di capitale, suscitando grande interesse da parte della «borghesia economica», abbattendo la «borghesia culturale» sul suo vecchio terreno.

Le professioni della classe media non dovrebbero essere idealizzate, poiché potrebbero benissimo diventare chiuse, conservatrici, compiacenti e inefficienti, con routine ripetitive. Ma questo non è inerente alla professionalità, e essere un insegnante, un medico o un impiegato statale era una volta grande fonte di orgoglio e di fiducia in sé stessi per la classe media. Quell'orgoglio e autostima adesso vengono calpestati e la frusta manageriale sta prevalendo sulla collegialità.

Alcuni riescono a trovare riparo nella classe medio-alta di manager e star delle professioni, ma per il resto il presente – e probabilmente anche il futuro – è costituito da instabilità e da una traiet-

ria discendente.

Una nuova politica

La dialettica del capitalismo industriale, che Marx ha analizzato e predetto con impressionante accuratezza, non opera più nel nord del mondo ed è stata ostacolata al sud. Il capitalismo postindustriale non produce più una classe operaia in crescita e sempre più concentrata. Quel processo è finito a nord nel periodo 1965-1980, quando il peso sociale della classe operaia ha raggiunto il picco. Nel sud del mondo, l'occupazione manifatturiera si è arrestata negli anni Novanta e l'occupazione industriale, comprese le costruzioni e l'estrazione mineraria, intorno al 2010.

Anche se si potessero riconquistare i settori della classe operaia finiti a destra, il movimento operaio è solo una componente necessaria della politica egualitaria, non più sufficiente come suo centro naturale. Decisiva per qualsiasi politica egualitaria di successo nell'era postindustriale è una politica rivolta alla classe media da parte della sinistra. Si tratta di una questione molto delicata e difficile, perché una politica egualitaria della classe media non può abbandonare i più vulnerabili, né la metà più povera della popolazione, alle privatizzazioni e alla stagnazione dei redditi, né i diritti dei lavoratori contro i datori di lavoro. È l'opposto del blairismo e dell'orientamento borghese di destra, che ha distrutto il Partito socialista francese e l'Spd tedesca, l'opposto di voltare le spalle al popolo, del fare bisboccia con il capitale rappresentando la visione del mondo della classe medio-alta.

Il compito è convincere la classe media - o parti sostanziali di essa - dei vantaggi dell'uguaglianza e della solidarietà rispetto ai privilegi neo-faraonici e alle ricompense per il capitale e i suoi figli. Il punto di partenza è che il capitalismo finanziario postindustriale sta abbandonando ed escludendo la classe media, creando una società dell'1% contro il 99%. Chi governa queste lugubri democrazie, non è certamente l'elettore medio delle teorie economiche della democrazia. «Non c'è nulla di medio», potrebbe essere la frase che rappresenta l'epitaffio neoliberista per la classe media.

* Göran Therborn è professore emerito di sociologia alla University of Cambridge. I suoi lavori sono stati tradotti in almeno ventiquattro lingue. Tra le altre cose ha scritto *Inequalities of the World (Verso)* e *Scienza, classi e società (Einaudi)*. Questo testo, uscito su *JacobinMag*, è un estratto editato dal suo nuovo libro *Inequality and the Labyrinths of Democracy*, appena uscito per verso. La traduzione è a cura della redazione.

da *Jacobin Italia* 8 Aprile 2021

Morire di lavoro

7 domande e una soluzione: cambiare il sistema

Stefania Valbonesi

La questione delle morti bianche, la strage silenziosa che si sta compiendo nei posti di lavoro, è diventata una delle grandi tematiche che coinvolgono non solo i sindacati e la politica, ma milioni di persone sempre meno tutelate e sempre più esposte al rischio che andarsene al lavoro diventi un viaggio senza ritorno. Un situazione che è stata posta drammaticamente all'ordine del giorno dalla morte della giovanisrisucchiata dall'orditoio, un macchinario della azienda tessile in cui lavorava, che ha scosso l'opinione pubblica nazionale e su cui si sta svolgendo un'inchiesta. La morte della giovane operaia con il sogno del cinema non è che la punta dell'iceberg di una realtà denunciata da anni, da sindacati, osservatori, organizzazioni, associazioni, la cui crescita in fatto di vittime non si è fermata neppure in costanza di pandemia. Sulla questione, che domani 7 maggio vedrà uno sciopero generale unitario dei sindacati, abbiamo chiesto un intervento a due rappresentanti sindacali, Gessica Beneforti della Cgil e Stefano Cecchi dell'Usb, organizzazione quest'ultima che ha chiesto l'introduzione del reato di omicidio di lavoro, proprio per inasprire i controlli e mettere sul tavolo le responsabilità per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro. Una sicurezza che, ma è banale osservarlo, ha calato sempre di più d'efficacia con il diffondersi dei lavori smart, veloci e con poche regole, che sono stati il leit motiv di questi ultimi (almeno) 10 anni. E che, nonostante i passi in avanti (ricordiamo la regolamentazione del lavoro dei riders) continuano ancora a essere

un serbatoio di insicurezza per il mondo del lavoro. Dunque, 7 domande, uguali per tutti e due i rappresentanti sindacali, che Stamp ha posto a Cecchi e Beneforti, per tentare di ricomporre un quadro che, a fronte dei dati in continuo aggiornamento, non si può non dire inquietante.

Come mai le morti sul lavoro crescono anche in tempo di covid?

Beneforti: "Dobbiamo ricordare che anche nei momenti più duri della pandemia il lavoro non è mai diventato nella sua totalità lavoro agile, da remoto. Ciò è tanto più vero per i comparti a maggior rischio come l'industria e l'edilizia. Nemmeno durante il primo lockdown di un anno fa tutto il lavoro si è fermato, numerose industrie hanno continuato ad operare, anche ricorrendo a escamotage e cavilli per aggirare le normative - se non a veri e propri illeciti - e quindi le probabilità che continuassero a verificarsi infortuni o incidenti fatali è rimasta alta, anzi, in percentuale alla quantità di ore lavorate, si sono accentuate".

Cecchi: "Le morti sul lavoro hanno un andamento di costante crescita negli ultimi anni, anche nell'ultimo anno, quello interessato dalla pandemia, i dati sono in costante crescita e su questo hanno inciso anche le morti da covid contratto sui luoghi di lavoro. Il motivo è sotto gli occhi di tutti: anche durante il cosiddetto lockdown, le aziende e le attività hanno continuato a funzionare, tant'è vero che nel 2020, a fronte di un calo degli infortuni denunciati (effetto parziali chiusure) pari a - 13,6% si è avuta invece una crescita delle morti del 16,6%. Si tratta comunque sempre di cifre enormi, oltre 550.000 infortuni e 1270 morti. E ci si riferisce solo alle cifre ufficiali, dalle quali esulano tante denunce non fatte".

La sensazione è che gli infortuni,



anche mortali, siano diventati conseguenza inevitabile del lavoro.

Beneforti: "Morire sul lavoro non è mai inevitabile. Se questo continua ad avvenire è per precise ragioni e responsabilità. Dall'obsolescenza tecnologica dei macchinari spesso in uso nelle aziende, che nonostante tutta la retorica sull'industria 4.0 continuano spesso ad essere gli stessi di molti decenni fa ponendo un'urgenza di investimenti per rinnovarli, al mancato rispetto delle normative sulla sicurezza. Molte, troppe volte, sentiamo dai lavoratori e dalle lavoratrici storie di macchinari a cui sono stati asportati i dispositivi di sicurezza da parte delle aziende perché rallentano il lavoro o perché costano in termini di manutenzione. C'è anche un problema culturale: la sicurezza e la salute sul luogo di lavoro continuano a

non essere la prima preoccupazione delle aziende, ma anche di chi i macchinari li progetta, li produce e poi li vende. Assicurare salute e sicurezza, in un modello di sviluppo low-cost che caratterizza ancora pesantemente larga parte del nostro Paese, non è considerato un investimento ma un costo, possibilmente da abbattere".

Cecchi: "La crescita degli incidenti e delle morti sul lavoro è legata in gran parte alla precarizzazione del mercato del lavoro derivante dalle leggi che lo regolano e anche dall'innalzamento dell'età pensionabile. Un precario, un contrattista a termine in attesa di rinnovo, un lavoratore in appalto, avrà sempre paura a denunciare situazioni di insicurezza dell'ambiente di lavoro e delle macchine in uso, perché spera nel rinnovo

segue a pag. 12



Morire di lavoro ... da pag. 11
contrattuale”.

Quanto influenza ha sul profitto il non rispetto delle regole?

Beneforti: “Nel breve termine può influenzare moltissimo. Questa affermazione si lega al discorso precedente. Per produrre di più e aumentare i profitti si “spremono” i lavoratori, oggi come nell’Ottocento, oltre i limiti, causando stanchezza, stress, disattenzione che si traducono, questi sì in maniera inevitabile, in incidenti gravi o mortali. I macchinari meno sicuri costano anche meno, a parità di capacità produttiva, e quindi sono più convenienti, così come è conveniente privarli dei dispositivi di protezione che rallentano la capacità produttiva. Infine, per aumentare i margini di profitto si cerca sempre di risparmiare sui dispositivi di protezione individuale, siano questi le scarpe antinfortunistica, i guanti, gli schermi facciali, le mascherine, i pannelli di protezione o altro ancora. E’ un problema di modello economico. Si continua a ricercare il profitto contraendo in primo luogo i costi del lavoro e per la sicurezza, senza investire sulle tecnologie e su un lavoro buono e di qualità. Nel lungo periodo i costi diventano altissimi, sia in termini umani, per la perdita colpevole di vite, salute, benessere, sia in termini di costi per la collettività”.

Cecchi: “Il profitto in tutto questo ha un aspetto fondamentale, per la parte datoriale mettere in sicurezza un ambiente di lavoro ha un costo, e così molti, non tutti, preferiscono non accollarsi questi oneri, e poi per molti la cultura prevalente è che un lavoratore vale meno delle merci che manipola. Eppure esiste una legge la 81/2008 che dovrebbe imporre la messa in sicurezza di tutte le strutture lavorative”.

Secondo i vostri dati, quante aziende coinvolge l’insicurezza sul lavoro?

Beneforti: “I dati ufficiali, sui quali peraltro scontiamo sia le difficoltà di collaborazione tra i diversi enti nel condividere i dati, sia gli obiettivi di vigilanza veramente troppo bassi, ci parlano di irregolarità diffusa. La percezione data dal nostro diffuso insediamento della rappresentanza conferma ed aggrava, per le tante ragioni evidenziate, quei dati. Per fare un esempio: il tasso di irregolarità (a varo titolo) riscontrato dall’Ispettorato nazionale del lavoro nelle 10mila aziende ispezionate l’anno scorso, per verificare il rispetto delle norme sulla sicurezza, è del 79,3%”.

Cecchi: “Il problema degli incidenti/infortuni e delle morti sul lavoro riguarda un po’ tutti i settori lavorati, poi ci sono quelli dove è più ricorrente quali l’edilizia, c’è un gran numero di incidenti per cadute dall’alto, ma poi anche tutti gli altri settori in particolare gli appalti con i relativi sub appalti, ma anche il settore pubblico in primo luogo i Vigili del Fuoco (ci sono stati diversi caduti sul lavoro anche recentemente), a questi si è aggiunto nell’ultimo anno causa covid anche il settore sanitario con numerosi decessi”.

Chi dovrebbe controllare? Le RLS? E perché non lo fanno?

Beneforti: “Il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza non ha compiti di controllo o ispettivi. Rappresenta i lavoratori esercitando le prerogative attribuitgli dal TU sulla sicurezza, spesso dovendo lottare anche solo per vederle riconosciute, e che attengono prevalentemente a momenti di informazione, confronto, proposta. I controlli spettano in primo luogo alle ASL e agli Ispettorati del lavoro, strutture spesso sotto-dimensionate per risorse e poteri sufficienti per esercitare pienamente le loro funzioni, senza contare le resistenze che incontrano da parte delle aziende e delle loro strutture di rappresentanza. Come non ricordare l’attacco di Confindustria dello scorso anno, che di fronte alle nostre legittime richieste di controlli per il rispetto dei protocolli anticovid, ha chiesto mano libera attaccando i sindacati colpevoli, a loro dire, di “non fidarsi””.

Cecchi: “Il sistema ispettivo nel nostro paese è stato ridotto ai minimi termini, grazie alla controriforma operata dal Governo Renzi in materia, con l’accorpamento dei preesistenti sistemi INAIL-INPS-Ispettorati, con la mancanza di personale e le non assunzioni fatte. E poi le pressioni politiche esercitate sono non di poco conto”.

Quanto incide la formazione sulla sicurezza?

Beneforti: “Molto, moltissimo innanzitutto per creare e rafforzare la cultura della sicurezza. La formazione è centrale sia per mettere i lavoratori in condizioni di conoscere i rischi e di lavorare in sicurezza sia per rivendicare l’attuazione delle norme e proporre dal basso miglioramenti. Anche qui purtroppo la logica è troppo spesso quella del contenimento dei costi, con i corsi che non vengono fatti, o vengono fatti male, con poche ore e tirati via. Ecco perché da sola non basta”.

Cecchi: “La formazione sarebbe estremamente importante, ma come sempre va contro la logica del profitto, spesso si limita al momento della firma del Contratto alla consegna di qualche pagina con su indicate le principali misure di sicurezza. Poi ci sono anche aziende serie che ci investono sopra, ma con la parcellizzazione del mondo del lavoro sono sempre più rare”.

Secondo lei servirebbero gli inasprimenti di pena, dal momento che USB lancia la figura di omicidio di lavoro?

Beneforti: “Inasprire le pene e prevedere fattispecie di reati specifici sarebbe un messaggio importante sotto il profilo politico e del diritto. Tuttavia da sola non basta.

La logica dell’inasprimento delle sanzioni, spesso portata avanti dalla destra, ha senz’altro grande risalto mediatico ma riduce il problema ai soli termini dell’azione volta a colpire un reato già compiuto, ne fa solo una questione di repressione, tralasciando il vero punto su cui agire, che è la prevenzione e la costruzione di condizioni di sicurezza. E’ una logica che si è già rivelata inefficace di per sé. Basti pensare al reato di omicidio stradale o alla violenza sulle donne, non diminuita nonostante la trasformazione in reato contro la persona e la nascita delle aggravanti.

Quello che serve è un rafforzamento delle normative, delle funzioni ispettive e delle prerogative di controllo, l’innalzamento degli standard di certificazione della sicurezza dei macchinari così come dei cantieri, il miglioramento dei dispositivi di sicurezza personali e ambientali, investimenti sui macchinari e sugli ambienti e infine maggiore e migliore formazione. Cambiare l’attuale modello di sviluppo per mettere anche le persone in condizioni di lavorare in totale sicurezza è prioritario affinché gli evitabili incidenti non avvengano mai più”.

Cecchi: “A nostro modo di vedere, per arginare e debellare il crescente numero di infortuni sul lavoro e le relative morti occorrerebbe al di là dei discorsi di circostanza intervenire drasticamente per rimuovere quelle che sono in gran parte le cause principali: l’abolizione del Jobs act, che precarizza le condizioni lavorative e pone i lavoratori sotto ricatto e quindi meno propensi a denunciare le condizioni di insicurezza; rimuovere la Legge Fornero che ha innalzato l’età pensionabile, ma come si può mandare un operaio di 66/67 anni su una impalcatura? (e questo è solo un esempio); dare applicazione in toto alla legge 81/2008 e verificarne l’attuazione, ma per far questo vanno ricostruiti e potenziati i servizi ispettivi dando loro un vero ruolo di controllo.

Infine occorre che il Parlamento vari una legge chiara che equipari le morti sul lavoro, in caso di negligenza della parte datoriale, in omicidio, così come è stato fatto per gli incidenti stradali. Certo far questo non sarà facile considerato il quadro politico esistente, per cui è necessario costruire un vasto movimento di opinione in tal senso, noi come USB ci siamo e lo rilanciamo sin da subito”.



La stampa della vergogna

il 10 maggio 1978 su Peppino Impastato. Paolo Brogi

Ecco che cosa uscì il 10 maggio del 1978 sulla stampa italiana per la morte di Peppino Impastato. E' un quadro che fa impressione: solo Lotta Continua e il Quotidiano dei Lavoratori scrissero quello che doveva essere scritto. Il resto rimase appeso alla versione del maggiore dei carabinieri Antonio Subranni sposando molto spesso la tesi dell'incidente sul lavoro da parte del terrorista morto. Un "ultrà" e comunque come scrisse poi abbastanza sprezzante l'Espresso, un "gruppettarò". Ecco il quadro desolante per chi come me ha fatto il giornalista, c'è solo da vergognarsene.

Lotta Continua era presente a Cinisi con due giovani giornalisti, Gabriele Giunchi e Lillo Venezia, grazie anche a loro il giornale diretto da Enrico Deaglio scrisse allora pagine molto solitarie. E importante fu da Palermo l'impegno di Giuseppe Barbera. Ma ecco cosa uscì: Lotta Continua titolò in prima pagina: "Un compagno assassinato dalla mafia a Cinisi". Il titolo d'apertura era su Aldo Moro, sotto in basso quello su Impastato. A pagina due quasi interamente dedicata alla notizia il titolo era: "Assassinato dalla mafia il compagno Giuseppe Impastato". Un altro titolo era: "Vogliono infangare il nome di Giuseppe". Il Quotidiano dei Lavoratori titolò: "La mafia conta sull'omertà della stampa, dicono a Cinisi". L'altro titolo era: "Giuseppe faceva paura alla mafia, per questo l'hanno ucciso". Il Manifesto invece relegò la notizia in un piccolo trafiletto nelle pagine interne sotto la testatina Elezioni. Il titolo era: "Un'esplosione sulla linea Trapani-Palermo dilania il capolista di Democrazia Proletaria alle elezioni comunali



di Cinisi. Si parla di mafia". A scrivere era Gianni Riotta.

E poi ecco il peggio.

Partiamo dai giornali siciliani: L'Orsa di Palermo non mise la notizia in prima pagina. Il titolo interno era: "Ucciso da bomba, oscura la mano". Nel sommario "Tre ipotesi: attentato, delitto, suicidio". Il Giornale di Sicilia titolava: "Dilaniato da una bomba sulla Palermo-Trapani. Azione terroristica, delitto, suicidio?" La Sicilia Gazzetta del Sud: "Giovane di sinistra dilaniato da un ordigno sulla linea ferroviaria Palermo-Trapani"

E ora vediamo la stampa nazionale: L'Unità: "Militante di Dp: attentatore o suicida? Dilaniato da una carica di esplosivo sulla ferrovia fra Trapani e Palermo". Paese Sera: "Candidato di Democrazia Proletaria dilaniato da un ordigno sui binari. Attentato o suicidio?". La Repubblica: "Era un candidato di Dp in Sicilia. Si è ucciso o è un delitto di mafia? Dilaniato da una bomba sui binari" Stampa Sera: "Ultrà

di sinistra dilaniato dall'esplosione. Suicidio?" La Stampa: "Suicidio, delitto mafioso o attentato?" Corriere della Sera: "Ultrà di sinistra dilaniato dalla sua bomba sul binario. All'ipotesi dell'attentatore si intreccia quella del suicidio". Il Giornale nuovo: "Delitto, suicidio o incidente sul lavoro?" L'Avanti: "Attentatore dilaniato da una bomba. Esponente di DP voleva far saltare la linea ferrata Trapani-Palermo?" Il Popolo: "Dilaniato da un ordigno giovane esponente di Dp. Probabilmente stava preparando un attentato lungo i binari". Vita Sera; "Ultrà di sinistra muore a Palermo preparando un attentato". L'Ansa fece vari take dipingendo l'immagine di un terrorista o al massimo di un terrorista impazzito. Cronaca Vera: "E' saltato in aria da solo". L'Espresso: "Dinamitardi. Ai funerali c'era tutta Mafiopoli. Peppino Impastato "gruppettarò" salta in aria. Uno strano suicidio. E se fosse stata la mafia? Infine due cenni su Subranni: Antonio

Subranni generale di corpo d'armata dei carabinieri andato in pensione nel 1996 è stato più volte indagato dalla magistratura ed è stato condannato a 12 anni il 20 aprile 2018 dalla Corte di Assise di Palermo, nella sentenza del cosiddetto "Processo Trattativa Stato Mafia". Oltre a 12 anni di reclusione. Subranni dovrà pagare in solido con gli altri condannati, il risarcimento di un milione di euro nei confronti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, costituitasi parte civile. Subranni era il maggiore dei CC che si occupò dell'uccisione di Peppino Impastato. In seguito divenuto colonnello ha comandato i carabinieri di Palermo e poi dal 1990 il primo raggruppamento dei Ros. Sua figlia Danila è stata una stretta collaboratrice di Angelino Alfano.

Foto sotto: Così dava la notizia dell'assassino di Impastato, il Corriere della Sera. Grande giornalismo



Denise Pipitone

Tutto è buono per incolpare gli "zingari"

Periodiche le ricomparsa sulle cronache di Denise Pipitone, la bambina scomparsa nei pressi di casa sua, a Mazzara del Vallo, il primo settembre del 2004 e, da allora, avvistata dovunque, sempre, però, nelle mani di qualche "zingara", che la costringeva a chiedere l'elemosina. Non so quante volte sia stata riconosciuta e quante volte dei rom e dei sinti siano stati perquisiti, fermati e sospettati per questa "scomparsa", su denuncia di chi spargeva di averla vista a mendicare. Ci sono trucidate trasmissioni televisive che ci campano su questa storia che ritirano fuori a getto continuo. Sistematicamente, ricompaiono anche altre storie, di altre bambine scomparse, come Adriana Celentano e Santina Renda, l'una sparita durante una gita con i genitori, l'altra nelle vicinanze di casa. Anche loro, sempre sorvegliate da una "zingara", a chiedere l'elemosina. Qualche anno fa una piccola rom, in Grecia, venne sospettata di essere stata rapita, perché bionda, anche se di rom e sinti biondi ce ne

sono comunemente, dato che molti di loro provengono dalla Germania, dall'Austria, dalla Croazia e dalla Slovenia, dove i capelli biondi non mancano. Fu necessaria la prova del dna per lasciare questa bimba alla sua famiglia "zingara". Non vengono invece più tirate in ballo le storie di Melissa Russo e Julie Lejeune, perché nonostante i loro avvistamenti certissimi, anche dalle nostre parti (vedi art. successivo, su questo giornale), alla fine risultò che erano state ammazzate, pochi giorni dopo la loro scomparsa, da un maniaco, che abitava a duecento metri dalle loro abitazioni, in Belgio.

Elemento comune di tutte le narrazioni di queste tragedie e degli avvistamenti, qua e là, delle bambine sparite, la certezza-pregiudizio che siano state "rapite dagli zingari", magari, come scrisse la Nazione locale, di "ceppo slavo". C'è insomma la convinzione di una "colpevolezza etnica" che viene evocata ogni volta che di mezzo ci sia la scomparsa o il presunto rapimento di un bambino: sono stati gli "zingari".

Esemplare quanto avvenne alla fiera di San Marco, ad Avenza, qualche anno fa. Un ambulante serbo (neanche "zingaro" quindi, ma slavo sì, ed è quanto basta), mentre si dirige con due sue figlie, piccole verso il suo furgone per rifornirsi di merce, sostiene per strada un bambino non suo, che sta per cadere. Immediatamente madre

e nonna del bambino urlano al tentato rapimento. Poco dopo il serbo viene arrestato, tra il fermento generale, anche se, pochi giorni dopo, verrà riconosciuto del tutto innocente. Fin qui storia normale, per rom e sinti. C'è però che, accanto ai pregiudizi della madre e della nonna del bambino, si aggiungono, molto più potenti, quelli dei cronisti locali, che non sapendo niente del povero serbo, e per dare alle loro cronache, uno sfondo credibile, si sfrondano al campo rom del Lavello a raccogliere conferme. Certi della "colpevolezza etnica", dove meglio andare a raccogliere notizia su un "rapimento" se non tra gli "esperti zingari"? A parte il caso specifico, di cui questo giornale si occupò ampiamente a suo tempo, ma nessuno si chiede mai perché rom e sinti, si dovrebbero esporre al pericolo di un rapimento, per mandare una bambina a chiedere l'elemosina, con tutti i figli che già hanno?

Purtroppo, contro il pregiudizio e la stupidità, non ci sono molti rimedi: i rom e i sinti non rapiscono bambini e non li hanno mai rapiti. Lo si sa da sempre, ma ogni dubbio scomparirebbe anche solo se si prendesse atto degli studi esistenti in proposito, come quello di Sabrina Tosi Cambiani, *La zingara rapitrice*, Cisu, 2008, che ha analizzato le cronache dei giornali di un ventennio, dal 1985 al 2005. In questo periodo, nonostante il persistere del

pregiudizio degli "zingari", che rapiscono bambini, non si è verificato, in Italia, un solo rapimento, da parte di rom e sinti. Conclusioni confermate dai rapporti della polizia italiana, che escludono ci siano stati rapimenti di bambini da parte degli "zingari" da almeno cinquant'anni. E se si estendessero le ricerche anche agli anni precedenti, si arriverebbe alle stesse conclusioni. Gli "zingari" non rapiscono bambini, sono solo leggende metropolitane. Lo si voglia capire e no.

Quando di recente, per l'ennesima volta, si diffonde la notizia che Denise Pipitone era stata ritrovata, ormai maggiorenne, in Russia, e che era stata utilizzata, dopo il "rapimento", dalla solita "zingara" per il solito accattonaggio, prima di finire in un orfanotrofio, tra gli altri indizi, proprio la presenza, in questa narrazione, di una "zingara", avrebbe dovuto far escludere, a priori, che si trattasse della piccola scomparsa a Mazzara del Vallo, 17 anni fa. Perché, gli "zingari" non rapiscono i bambini.

Si può capire la madre di Denise, che non si rassegna e spera sempre, ma che i mass media utilizzino questa leggenda metropolitana per illuderla e per alimentarsi, in modi così cinici e spregiudicati, sfruttando i pregiudizi esistenti contro comunità deboli come quelle dei rom e dei sinti, è un segno inequivocabile della gravità della barbarie comunicativa a cui siamo esposti oggi.

Rapimenti L'hanno vista da per tutto *

Nel 1995, due bambine di 8 anni, Melissa Russo e Julie Lejeune, scompaiono a Marcinelle, in Belgio. "Naturalmente" si pensa subito agli "zingari". Uno zio di Melissa Russo, di origine carrarese, lancia una campagna di stampa per "estendere" le ricerche, anche nella nostra zona, nei "campi zingari". La logica della richiesta non era propriamente ferrea: non si capisce perché gli eventuali rapitori "zingari" avrebbero dovuto portare la bambina, proprio nella zona abitata dallo zio italiano. Ma, a parte questo, il suo appello, per avere notizie della nipotina, "rapita dagli zingari", ottenne un successo strepitoso, La piccola venne avvistata a Carrara e

Spezia, più volte, dopo la pubblicazione, su *La Nazione*, in prima pagina, della sua foto, assieme all'appello dello zio. Sarebbe interessante sapere se altrettanto "successo" ci sia stato in zone non abitate da parenti.

"Porta alla Spezia una traccia sul misterioso rapimento delle due bambine di otto anni, Melissa Russo e Julie Lejeune... Ieri mattina appena sfogliato il nostro giornale, la titolare di una profumeria della Spezia". La signora Tasselli, telefona allo zio: *"Mi sembra di aver visto Melissa entrare nel mio negozio... mi ha colpito quella bambina perché pur essendo vestita da zingarella, era affabile e quasi timorosa... Poi mi ha salutato affettuosamente mandandomi un bacio con la manina... non voglio illudere nessuno..."* (*La Nazione* 19 Luglio 1995).

La notizia viene ripetuta anche in cronaca di Carrara, con particolari ancor più edificanti: *"Mi ha subito colpito (la bambina. ndr) perché aveva un atteggiamento spontaneo ed educato."*

segue a pag. 15



L'hanno vista ... da pag. 14

Non ha chiesto soldi, ma solo un campioncino di profumo". "I carabinieri subito avvertiti hanno setacciato palmo a palmo i campi (di sosta, ndr) della Liguria... ed effettuato perquisizioni a tappeto tra gli accampamenti" (Guido Baccicalupi - "L'ho vista in negozio vestita da zingarella" La Nazione, 19 luglio 1995).

Il giorno dopo "un mare di segnalazioni" annuncia un altro articolo su La Nazione, di Luigi Caroppo, sotto vistosa e drammatica titolazione a 6 colonne "Setacciati i campi nomadi. Una fioraia ha visto Melissa: le ha dato 500 lire. Carovane in fuga. Preziosa testimonianza di una guardia forestale".

Sono giunte segnalazioni da "tre campi assolati dei nomadi alle periferie dei comuni spezzini, negozi visitati da gruppetti di zingari e spiagge battute dalle mani tese (sic! ndr) dei rom... almeno sulla presenza di Melissa c'è più di un elemento.... Ieri sono giunte in redazione altre telefonate... Tutte le chiamate concordano in dettagli e particolari: chi ha visto una bambina timida, con le trecce, la faccia sporca e i denti in avanti un po' radi, che parla a mala pena l'italiano, non ha dubbi «quella è Melissa». Lo ha assicurato una guardia forestale di Ceparana ai carabinieri di Carrara, lo hanno confermato alla Nazione, Giulia Chiappa, negoziante di fiori in via Gramsci, lo hanno evidenziato la signora Santinelli e due sue amiche in vacanza a Lerici e poi ancor qualche voce anonima... Il cerchio si è stretto e le indagini... si sono concentrate lungo il confine tra la provincia spez-

zina e quella massese. Una guardia forestale aveva spiegato agli inquirenti di aver visto Melissa al campo nomadi di Ceparana... La carovane degli zingari c'erano, avevano lasciato l'accampamento da poco... Melissa era lì con loro? Gli zingari sono scappati appena hanno visto le foto delle due bambine sul giornale? Interrogativi inquietanti... Certo è che il tam tam tra le diverse anime delle popolazioni nomadi... si è diffuso rapidamente".

Due famiglie accampate sotto i ponti dell'autostrada forniscono "valide indicazioni": "queste cose contro i bambini non le facciamo. Chi fa affari con i bambini sono i nomadi della Turchia". "Altre valide segnalazioni sono giunte da Giulia Chiappa...: - Martedì sera è entrata una bambina, aveva le trecce e un faccino impaurito. Ha detto a malapena qualche parola in italiano stentato... Mi ha steso la mano. Le ho dato 500 lire poi mi ha chiesto un fiore... Poi ho visto la foto sul giornale e non ho avuto dubbi: era una delle bambine scomparse".

Sicura di averla vista anche la signora Santinelli: "L'immagine di quella bimba così diversa dagli altri nomadi ce l'ho ben impressa in mente... Era in compagnia di un'altra ragazzina dai lineamenti zingari e di una donna scalza... Mi ha colpito perché, per i modi di fare, era diversa. Timida, gentile ed educata".

Tante certezze vengono smentite l'anno dopo, senza possibilità di dubbio, dalla terribile scoperta dei cadaveri delle due bambine in casa di un pedofilo belga, a duecento metri dalle loro abitazioni.

Prova provata che le ricerche nei campi nomadi di Massa e La Spezia e gli avvistamenti e riconoscimenti sono stati deliri, dettati da pregiudizi e allucinazioni, una montatura razzistica, senza senso, resa possibile e impunita, perché ai danni di una minoranza "diversa" e stigmatizzata.

Gruppi di persone appartenenti a una minoranza sono stati criminalizzati e accusati, ingiustamente e senza altro motivo che il pregiudizio, di un crimine orrendo e infamante e per questo hanno subito perquisizioni, minacce, allontanamenti forzati dai luoghi di sosta; i loro campi sono stati invasi senza rispetto e senza remore dalle forze dell'ordine, i loro bambini sono stati svegliati all'alba, terrorizzati dalle grida e dalla vista delle armi e costretti ad uscire dalle loro roulotte, per essere ammassati con i loro genitori, come bestie, da una parte, mentre agenti frugavano da per tutto e scattavano fotografie segnaletiche anche ai più piccoli.

Chi pagherà per tutto questo? Chi chiederà scusa? Nessuno, naturalmente; il disprezzo etnico, l'odio, l'intolleranza, le accuse infamanti, le violenze, le minacce, le persecuzioni, la criminalizzazione ingiustificata, l'esclusione programmata vengono considerate naturali e legittime, quando hanno come oggetto bambine e bambini, donne e uomini che non contano, che sono invisibili e oggetto di pregiudizi secolari, che appartengono a una minoranza senza potere,

Almeno servisse a qualcosa un caso come questo, di provata "allucinazione" collettiva a causa di pregiudizi, ma la

memoria è corta. E non è facile imparare dai propri errori, quando fanno velo i pregiudizi e l'intolleranza.

Neppure i giornali e i giornalisti si sono scusati. Eppure avrebbero il dovere di non correre dietro alle notizie palesemente false o, una volta date, almeno di correggerle. Non hanno imparato nulla neanche loro e continuano ancora oggi, impertentiti, sulla stessa strada, come se avessero diffuso notizie autentiche e non bufale e pregiudizi, nel loro lavoro di cassa di risonanza e amplificazione del disprezzo e dell'odio razziale e delle ansie irrazionali e pericolose dei loro lettori medi.

Così, inossidabili e certi dell'impunità, che, quando viene fuori l'ennesima bufala che una improbabilissima ragazza russa non sarebbe altro che Denise Pipitone, risbattono, senza scrupoli e riscontri, di nuovo, il mostro in prima pagina: prima di venir affidata a un orfanotrofio, era stata in mano agli "zingari". E quando l'affare si sgonfia, la notizia scompare, ma nessuno si ricorda di chiedere scusa agli "zingari". E questo vale anche per le autorità "competenti", magistratura compresa, che continuano a sprecare energie e tempo, per sconvolgere, con inutili perquisizioni la vita dei rom, nei loro campi alla ricerca di rapiti che non ci sono. Nessuno mai che si chieda se tutto questo non leda, se non altro, i diritti dei piccoli "zingari".

Ma per questi non ci sono Unicef o Giudici dei minori o Protezioni degli animali che tengano: sono solo cuccioli di specie non protette...

* cfr anche il numero 5, 1996, dell'Ecoapuano

Not in our ... da pag. 1

- i giochi di potere (di Netanyahu, Hamas, Abu Mazen) che non tengono conto delle vite umane
- i linciaggi e gli atti violenti che si stanno verificando in molte città israeliane
- il bombardamento su Gaza
- il lancio di razzi indiscriminato da parte di Hamas
- la riduzione del dibattito a tifo da stadio
- l'utilizzo strumentale della Shoah sia per criticare che per sostenere Israele
- le posizioni unilaterali e acritiche degli organi comunitari ebraici italiani
- gli eventi di piazza organizzati dalle comunità ebraiche con il sostegno della classe politica italiana, compresi personaggi di estrema destra e razzisti
- la narrazione mediatica degli eventi in Medio Oriente che non tiene conto di una dinamica tra oppressi e oppressori
- qualunque iniziativa e discorso che veicoli rappresentazioni islamofobe e antisemite. La situazione attuale rappre-

senta l'apice di un sistema di disuguaglianze e ingiustizie che va avanti da troppi anni: l'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi e l'embargo contro Gaza incarnano l'intollerabile violenza strutturale che il popolo palestinese subisce quotidianamente.

Condanniamo le politiche razziste e di discriminazione nei confronti dei palestinesi.

All'interno delle nostre società riteniamo necessaria ogni forma di solidarietà e mobilitazione, ma ci troviamo spesso in difficoltà.

Pur coscienti che antisionismo non sia sinonimo di antisemitismo, osserviamo come un antisemitismo non elaborato, che si riversa più o meno consciamente in alcune delle giuste e legittime critiche alle politiche di Israele, rende alcuni spazi di solidarietà difficili da attraversare.

Si tratta di una impasse dalla quale vogliamo uscire, per combattere efficacemente ogni tipo di oppressione.

seguono firme



Rom

Ma che ci fai dagli "zingari"?

Utopia e speranza

di Marcello Palagi

«Ogni cosa ha la sua stella
utopica nel sangue»

Ernst Bloch

«C'è un momento nella vita,
e io ci sono,
in cui all'improvviso
si è costretti a renderci conto
che più nulla, ormai,
ci lega al passato»

Ernesto Balducci

Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico e ora è per me unico al mondo

Antoine de Saint-Exupéry

Non mi occupo di "zingari" (rom e sinti)*. Ne conosco e ne frequento, ma non me ne occupo. Non penso ne abbiano bisogno. Sono secoli che si risolvono i loro problemi direttamente, senza che altri lo facciano per loro. Il mio è solo o cerca di essere solo un rapporto tra persone diverse, di conoscenza, di amicizia, qualche volta di aiuto reciproco. Ma come loro non si sognerebbero mai di permettersi di dirmi cosa dovrei fare o come dovrei risolvere e affrontare questo o quel mio problema, così faccio io. Li vado a cercare quando ne sento il bisogno o il piacere, mi siedo con loro, prendo il caffè, chiacchiero del più e del meno, passo un po' di tempo. A volte mi interrogano e chiedono spiegazioni su quanto avviene nel mondo e che hanno visto alla Tv, o su qualche procedura burocratica, su una ricetta medica che non sanno leggere, su come affrontare le assistenti sociali, la questura, il rinnovo del permesso di soggiorno. A volte chiedo io, di persone loro, dei loro usi, del perché fanno questo o quello, del lavoro, dei familiari assenti. Si scherza, si fanno considerazioni serie, si parla con i bambini. Poi "Ciao", "Agià Devleha, torna a trovarci". Lo so, non è rapporto paritario. Sono io che vado a trovarli, che mangio e bevo con loro, partecipo alle loro questioni. Quando sono loro a cercarmi, è più facile che sia per invitarmi a qualche festa o perché vogliono che vada a trovarli o perché devono risolvere qualche problema burocratico. A volte mi chiedono di accompagnarli, perché le istituzioni, di fronte a una presenza non "zingara", in genere si comportano con più

educazione e attenzione. Meno frequentano che mi cerchino, come io cerco loro, per stare assieme. Ma va bene anche così, in questo scambio ineguale, il nostro rapporto o almeno il mio con loro.

Straniero accolto

Ti senti come all'estero, in una società remota dalla nostra, lì sei infima minoranza immigrata; rappresenti il rovescio del rapporto che hanno con la società stanziale; sei l'ospite, sei l'immigrato, quello che non sa il romanè, quello da cui non ci si può attendere molto, perché estraneo alla cultura vera, quella dei rom e dei sinti, ma anche quello che è ospite, che va accolto,



trattato con gentilezza e rispettato. Un po' barbaro dunque in quanto straniero; non sono però il loro "gagiò", quello da sfruttare e utilizzare per tutti i loro problemi, come sostituto personale delle assistenti sociali, delle dame di San Vincenzo, dei volontari di qualsiasi tendenza, ma solo lo straniero, di passaggio, che si presenta con amicizia, che va e viene liberamente, magari spesso, poi a lungo assente e lontano, in forme e tempi non strutturati, di cui ci si può fidare, ma che non è a servizio di nessuno, che non è uguale, non è inferiore né superiore, ma solo diverso.

Mai benefattore

E questo è tanto più possibile, quanto meno sei "benefattore", uno cioè che possa dargli qualcosa, garantirgli dei privilegi e dei vantaggi e quanto più è libero e non strutturato il tuo rapporto con loro. Non devi aver voglia di scolarizzarli, di insegnargli l'igiene, di vaccinarli, di dargli un lavoro, di portargli le scatole di carne o la pasta, i vestiti dismessi da chissà chi. Non devi preten-

dere che si lavino come te, che si fermino, che si chiudano nei campi, che seguano la tua morale o la tua religione, che rispettino le leggi e i regolamenti, che si omologhino. Queste sono richieste molto comuni, ma che li rendono e li fanno sentire stranieri, marginali, esclusi, non accettati, inferiori, che li trasformano in problema sociale, oggetto di manipolazione, di ordine pubblico, di assimilazione. Gli "zingari" però non sono assimilabili agli handicappati o ai tossicodipendenti; non sono cioè degli emarginati che appartengono alla società stanziale e ci si trovano a disagio, per i propri limiti fisici o psichici o sociali o per i pregiudizi nei loro confronti; sono invece gruppi autonomi, marginali rispetto ai sedentari, ma costituiti su una

forte identità culturale e determinati a difendere la loro autonomia. Ecco perché gli interventi nei loro confronti sono in genere fallimentari e frustranti per chi li propone e attua. Perché non devono essere reinseriti da nessuna parte, non hanno bisogno di nessun recupero, ma solo di essere se stessi e di vedersi rispettati per quello che sono.

"Noi li accogliamo, gli diamo i campi sosta, l'assistenza sanitaria, la scuola, i container in cui abitare, ma loro devono in cambio comportarsi secondo le nostre regole". Niente di peggio di questa accoglienza del più forte che impone le condizioni e ha i mezzi (o crede di averli) per costringere il debole ad adattarsi. Per questo non è bene occuparsi degli zingari. E neppure preoccuparsene. E' più necessaria, penso, un'amicizia, spoglia, povera, di scambio di parole, di caffè bevuti assieme, di qualche momento di festa, di molto ascolto e molta curiosità e nessuna intenzione di insegnare e mettersi in cattedra.

«Ma non fai niente?»

«Ma che ci fai dagli "zingari"? Bisogna fare qualcosa per loro. Non si può stare

a guardare. Bisogna che mandino i figli a scuola. Bisogna che vadano a lavorare. Bisogna che imparino a lavarsi e a fare meno figli. Bisogna che smettano di girare. Bisogna... Bisogna... Bisogna...». E' una litania ritornante di chi si accosta agli zingari e sa già di cosa hanno bisogno per diventare normali "nel rispetto della loro identità etnica", naturalmente. E quando arrivano al campo i volontari, ti senti a disagio, perché ti rimproverano di non fare niente, di non impegnarti a riscattare gli zingari dal loro "abbruttimento, dalla loro "arretratezza", dalla loro "sporcizia", dal loro "analfabetismo" e dalla loro "immoralità".

Relativizzarsi

E' un disagio forte, perché sai che loro, i rom e i sinti, non devono essere salvati da niente di tutto questo, ma solo rispettati in amicizia, riconosciuti come umanità a pieno titolo che, col resto degli uomini, hanno tanta ricchezza umana, culturale, spirituale da poter scambiare alla pari. Perché sono loro che ti stanno salvando, nel momento stesso in cui con grande presunzione pensi di aver qualcosa da insegnare loro.

Sono loro che ti insegnano qualcosa, a relativizzarti, senza saperlo e senza intenzione, non perché siano portatori di chissà quale saggezza antica e segreta o di qualche autenticità e spontaneità ancestrali, ma, perché rifiutano i nostri progetti su di loro, non opponendosi esplicitamente e direttamente, ma vanificandoli e rendendoli impraticabili, per il solo fatto di restare se stessi.

Fare i conti con te stesso

E allora sei costretto o a considerarli ingrati e ineducabili - si tratta della reazione più facile - o a rimetterti di fronte a te stesso, a fare i conti con te stesso, invece di pretendere di farli per gli altri e sugli altri. Ti devi ridimensionare, accettare l'alterità irriducibile degli "zingari" e perciò anche tua rispetto a loro. Il rapporto con gli "zingari" ha bisogno di diventare un rapporto non attivistico, invasivo, economico, ma solo gratuito e senza secondi fini che non siano il rapporto stesso.

Sono solo esperienze personali

E' la nostra esperienza familiare e personale quella di cui parlo qui. Non pretendo che valga per gli altri. Non la direi neanche, se non mi fosse stata chiesta. Ho conosciuto gli "zingari", rom e sinti, per caso, perché mia moglie, molti anni fa, offrì del caffelatte a dei bambini rom. Poi loro ci portarono in casa la madre, una romni e hanno continuato a cercarci e, da allora, è cresciuta l'amicizia, la conoscenza, l'intensità dei rapporti.

Certo, avevamo una storia dietro le spalle, di lotte politiche, di attenzione alle diversità e un'“attrezzatura culturale e ideologica”, utile e ingombrante allo stesso tempo (anche se allora non lo sapevamo), molte delusioni e sconfitte, ma anche la convinzione, senza presunzione, direi, che si potesse e dovesse ancora operare per rendere migliore, nel nostro piccolo, il mondo, proprio attraverso l'intervento nel quotidiano, nel sociale e nei rapporti personali. E' stata, almeno per noi, una scelta quasi obbligata, perché, dopo la crisi del movimento, a metà degli anni '70, ci si dovette guardare intorno, sentendoci più liberi dalla politica opprimente, settaria e, alla fine, dogmatica dei gruppi, e si sentì la necessità non tanto di accentuare il nostro impegno nel sociale, ma di riconoscersi compagni di strada di altri marginali e emarginati e, in questo caso, accanto ai rom, ci furono anche i tossici. Al fondo c'era anche una formazione religiosa, la Bibbia e il Vangelo, forse non molto frequentati, ma sempre presenti e determinanti, che avevano dato anche all'impegno politico precedente, un'attenzione per i valori della persona, che normalmente mancava presso la parte in cui militavo. Ricordo ancora la fatica fatta per spiegare, a sinistra, come avesse senso e valore frequentare gli “zingari”, che non bastasse classificarli sbrigativamente e inutilmente, come sottoproletariato e che i loro problemi, la loro cultura, i loro modelli di vita non dovessero restarci estranei, ma andavano riletti all'interno della lotta e dell'oppressione di classe..

Tanti modi per andare tra i rom

Ci si va in tanti modi dai rom: come le forze dell'ordine, a far le perquisizioni alle 5 del mattino, per farli sgomberare. Come i “benefattori” che vanno a fare il loro bene perché sanno qual è e gli portano vestiti dismessi e un pacco di pasta, una bottiglia d'olio, le scatolette di carne confezionate dalla Comunità europea, coi surplus delle sue produzioni. Come gli studiosi per conoscerne la cultura e scrivere su di loro libri e saggi e per suggerire alle istituzioni come “integrarli”. Come gli assistenti sociali che vogliono scolarizzarli, igienizzarli, vaccinarli e inquadrarli. Come quelli che vanno a fare il doposcuola nei campi, per alfabetizzarli e non sanno nulla di loro. Come i sindaci che oggi si illudono di “normalizzarli”, con i patti di legalità e convivenza, ecc.

Da colonizzatori

Vanno, passano il confine, entrano in territorio rom, un territorio antropologico, ma anche fisico, provvedono ai propri interessi e tornano indietro. Hanno sempre fatto così i colonizzatori. Anche

quelli che vogliono essere comprensivi e disponibili, scientifici e rispettosi delle culture altre, finiscono per farne le mappe e per indicare le strade per ulteriori invasioni, conquiste, sottomissioni, reclusioni, esclusioni, stermini, assimilazioni, marginalizzazioni. Se ne preoccupano dei rom, perché vogliono toglierli dal loro degrado, insegnargli come si deve abitare, come si deve essere igienici, come si devono allevare ed educare i figli, come si pulisce la casa, come si è buoni cittadini e buoni stranie-



ri, come si diventa civili, nel rispetto o, meglio, nella “tutela” della loro cultura. Ci mancherebbe altro!

Leggi regionali, regolamenti, campi

Così nascono le leggi regionali, i regolamenti dei campi, i diversi modelli di campi proposti, via via che ne fallisce uno, (piccoli, grandi, “unietnici” “pluri-etnici”, unifamiliari, con le baracche costruite dai comuni, con i moduli abitativi in muratura, con gli chalet, ecc.). E poi i corsi professionali per i giovani rom da avviare al lavoro. Sono questi professionisti, esportatori del “bene” agli altri, che determinano la facilità con cui vengono tolti la patria potestà e i figli ai rom, per affidarli a istituti o a case famiglia, in attesa dell'adozione quasi inevitabile, se piccoli, perché ai loro genitori, viene chiesta la prova impossibile di saperli allevare come vogliono gli assistenti sociali e i giudici, cioè di utilizzare modelli e fornire loro livelli di vita da gagé.

E sono sempre gli esperti, i benefattori, i volontari e le istituzioni che pensano, teorizzano, dibattono e polemizzano accanitamente e decidono sulla loro testa se siano o non siano nomadi o sedentarizzati, se debbano essere inseriti nella case popolari o lasciati nelle loro roulotte e baracche, perché “prima vengono i nostri”. E' l'assimilazione (che

però si continua a chiamare integrazione) ai livelli più bassi nella nostra società che viene preparata, senza lasciar loro la possibilità e libertà di decidere di se stessi, cosa vogliono e possano diventare.

Resistenza

Anche se i rom continuano a opporre resistenza ai tanti provvedimenti istituzionali e beneficenti a loro “favore” calati dall'alto e a vanificarli sistematicamente, deludendone i promotori che

gli italiani; che loro sono stanziali costretti a nomadizzare da noi; che vogliono le case popolari, che i loro figli vengano educati nelle nostre scuole, trovino lavoro nelle industrie e facciano la vita dei sedentari».

Il buon uso del tradimento

In questo clima di confusione e intolleranza, dove l'allarmismo è un problema inventato e dove troppi pensano di avere in tasca la soluzione migliore per i rom, anche se nessuno ci crede più, forse è arrivato il momento di cercare di dotarsi almeno di un nuovo metodo di lettura della realtà di oggi, quello che potremmo definire del “buon uso del tradimento”, nel senso etimologico di consegnarsi all'altra parte, al nemico.

L'espressione l'ho ricavata da uno studio storico su Flavio Giuseppe* che, da ebreo, guerrigliero antiromano, una volta catturato, si mise al servizio della famiglia dell'imperatore, adottandone anche il nome. In questo modo riuscì a salvare gran parte del patrimonio culturale ebraico, reinterpretandolo e adattandolo alla luce della storia e del dominio dell'impero romano.

Ma se è sempre stato abituale passare dalla parte dei perdenti a quella dei vincitori, oggi, se vogliamo agire e aprire prospettive, anche teoriche, per comprendere il mondo in trasformazione che ci è dato vivere, occorre fare la strada, poco frequentata e inversa a quella di Flavio Giuseppe, passare tra i più deboli, marginali e sconfitti e cercare ospitalità presso di loro

E' il momento di andare, senza armi e strumenti di conquista e tecnologie superiori, dell'altra parte, quella sbagliata, chiedendo rispettosamente ospitalità, non per fare del presenzialismo, acquistare visibilità e intervenire da esperti, da volontari, da giudici, da benefattori, da sindaci, da rappresentanti delle istituzioni, ma per assumere un punto di vista opposto, il loro, quello dei rom, o, anche, dei loro fratelli lavavetri, degli extracomunitari, dei marginali, dei vinti, degli affamati, dei clandestini (quando li ho conosciuti io, i rom erano quasi tutti clandestini).

La visione del mondo che si può avere, in un campo rom, o a un semaforo, o su una barca di clandestini, non ha niente a che spartire con quelle di chi si “occupano” di risolvere i loro problemi istituzionalmente. Sono diverse e senza possibilità di relazione; sono modi opposti, conflittuali, non pacificabili.

Guardare con un altro occhio

Tradire, cioè consegnarsi all'altra parte, senza riserve, per restarci e non per farci escursioni istituzionali e di studio, significa imparare concretamente, sulla propria pelle, la rinuncia a convinzioni

secolari e radicate, alla mentalità che dà per scontato che l'Occidente sia il metro di misura di ogni cultura, civiltà, società, democrazia, stato, modello di sviluppo, ecc., per guardare il mondo con altri occhi e altri valori e prospettive anche pratiche, per acquisire altre mentalità, per conoscere, pensare, progettare, agire, con l'altra parte, al suo seguito, sempre un passo indietro e non al suo posto e mai per guidare e fare i salvatori. Si potrebbe pensare alla storia di Roma che conquista la Grecia e ne viene conquistata e trasformata culturalmente. Ma, per chi "tradisce", il modello non è questo, perché questo ha ancora alla sua base una conquista. E non è neanche il modello di Socrate, che entra sì apparentemente in dialogo, ma per distruggere le convinzioni dell'interlocutore, renderlo simile a se stesso, convincerlo, assimilarlo.

La Cananea converte Gesù

Piuttosto è quello di Gesù di fronte alla cananea. Non sono un esegeta e non voglio invadere terreni che non mi competono, ma mi sembra che, in questo episodio evangelico, entri in funzione un modello di rapporto con l'altro a cui non si deve rinunciare e che appare valido, al di là della stessa dimensione religiosa, per credenti e non credenti. Quando Gesù passa il confine ed entra nella regione tra Tiro e Sidone, abitata da pagani particolarmente impuri, malvisti e malfamati presso gli ebrei, anche per i loro riti orgiastici di fertilità, "tradisce" scandalosamente, si consegna all'impurità, si affida a un altro mondo, da cui si fa interpellare e mettere in discussione. Alla fine è lui, che, a seguito degli estemporanei incontri e dialoghi con appartenenti a un'altra cultura, cambia. Interpellato, accetta di entrare in dialogo con una donna, portatrice, proprio in quanto donna, di ulteriori elementi negativi di impurità, impura degli impuri, che gli si rivolge, come una romnà di oggi, insistente, fastidiosa e, perché no?, sfrontata e lusingatrice, definendolo "figlio di Davide", quasi a far intendere di essere, anche lei, di Israele. E' la guarigione per la figlia, il bisogno e la disperazione che la spingono a varcare i confini del lecito e a rivolgersi, con tanta determinazione e coraggio, a uno che suppone sia un rabbì di Israele. Gesù sembra infastidito e le risponde che non è stato inviato per chi non fa parte di Israele e che "non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". Aggressiva e disperata, la cananea, osa contestarlo, lui, uomo e maestro, e gli replica, rigettandogli contro, reinterpretata, l'immagine che lui ha usato contro di lei: "Anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". La risposta lascia ammirato Gesù, perché ha rove-

sciato il suo punto di vista e gli ha aperto prospettive nuove. E' il punto di vista dell'altro più altro, quello della donna pagana, che gli si impone e lo fa cambiare, lo costringe a modificare il suo punto di vista sul proprio ruolo e la propria identità e a riconoscere la necessità di oltrepassare altri confini e di fare altri "tradimenti", di andare oltre Israele.

Lo scambio ineguale

Chi ci va da "traditore", tra i rom, stabilisce, si è detto, uno scambio ineguale, in perdita, da minoranza immigrata ed esule, in una società remota da quella di

la vita dei rom. Sono donne e uomini come tutti. E ci sono molte sofferenze, molte forme di oppressione, molta ingiustizia e violenza nella realtà quotidiana di rom e sinti, subite e fatte subire. Ci sono disuguaglianze insopportabili, forme di prepotenza e di soggezione gravi (e non mi riferisco ai bambini che vanno a chiedere l'elemosina o a rubare), ci sono egoismi, interessi squallidi e opportunismi; insomma è molto faticoso vivere da rom e non ci sono per loro maggiori garanzie di una vita disinteressata, altruistica, solidale di quante non ce ne siano per noi e lo stereotipo

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corrosato il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto ciò è una fortuna personale. (Dietrich Bonhoeffer)

origine. E ci si può stare ed essere accolti come veri ospiti, solo a condizione di non far progetti di nessun tipo per e sui rom, di conservare questa ineguaglianza, di stabilire rapporti non attivistici, invasivi, economici, ma solo gratuiti e senza fini che vadano oltre il rapporto stesso. In altre parole chi "tradisce" non deve occuparsi dei rom. E neppure pre-

del rom fiero, generoso e libero figlio del vento, non ha molto a che fare con la realtà. Non ci sono insomma molti "zingari felici". Eppure, hanno elaborato per tutti, anche per noi, senza volerlo, una visione minoritaria, originale, del mondo; strategie e modi per sopravvivere e salvarsi che non hanno bisogno o devono prescindere della potenza. Tra



occuparsene. C'è già troppa gente, oltretutto, che lo fa e che cerca di redimerli, salvarli, civilizzarli.

Come noi e oltre noi

Sarebbe un errore - ripeto - idealizzare

questi, fondamentale, la loro dimensione conviviale, se così si può dire, dell'esistenza, che diventa profetica e concreta critica del presente, tra quante possano permetterci di "abitare la terra" e di salvarla, grazie, in particolare, alla loro

"deconnessione" (Samir Amin), cioè il loro rifiuto di accogliere la nostra civiltà e i suoi modelli di vita all'interno della loro, senza riadattarsi, modificandoli e stravolgendoli radicalmente, sottraendosi cioè ai modelli di produzione, di lavoro, di consumo e di rapporti con gli uomini e l'ambiente, propri delle società stanziali industriali e postindustriali.

Due debiti

Di due cose almeno sono, perciò, debitore degli "zingari". La prima è di avermi fatto toccare con mano sistemi di vita totalmente altri rispetto al mio e con caratteristiche non esportabili facilmente in altre situazioni, ma che attestano che l'uomo può organizzare in positivo, attivamente, la sua esistenza, nella società occidentale dei consumi (ma non solo in questa evidentemente, anche se è rispetto a questa che i loro modelli mi interessano), in modo "deconnesso", senza farsi fagocitare da questa.

La seconda, venuta di riflesso, è di avermi fatto conoscere dei "gagé", quasi tutti religiosi, che vivono nei campi rom. Dopo aver abbandonato la sicurezza della stanzialità, questi hanno attraversato il confine e si sono consegnati, senza condizioni e sono andati a vivere come "zingari", in mezzo ai rom e ai sinti.

E' stata una scelta, mi pare, nella dimensione grande dell'utopia questo trasferirsi gratuito, armi e bagagli, o meglio nessuna arma e pochi bagagli, presso i rom per viverci come minoranza, da stranieri accolti, immigrati, ospiti nella precarietà, senza la presunzione di avere niente da dare e da insegnare, da predicare e da convertire, ma piuttosto per ricevere, ascoltare, imparare, condividere..

Si tratta di scelte che traggono, in questi casi, le loro motivazioni e la loro ispirazione dalla fede religiosa. Ma è la fede che, nel rapporto gratuito, rinuncia alla potenza, ai mezzi e agli strumenti materiali, soprattutto alla volontà di conquista, all'attivismo, al presenzialismo, alla conta dei convertiti, del fare. E' solo fede nuda nella presenza discreta, nello stare disponibili, a volte accanto, a volte un passo indietro, a volte rifiutati, nell'attesa dell'altro e dei suoi tempi, ma anche di sé e dei propri tempi, nella debolezza, senza prefigurare e progettare un futuro comune punto di arrivo, ma privilegiando il cammino, che è incontro, andare, lasciarsi e, forse, ritrovarsi ed essere testimoni disposti a non contare e a diventare invisibili.

Esilio?

Una forma di autoesilio? Ma "esilio" scrive Stefano Levi Della Torre - è Galut e la radice - ghimel, lamed, hei - segue a pag 19.

Il vangelo fra i Rom

Condividere

Avevo appena finito di buttar giù alcune considerazioni sui miei rapporti con i rom, "Ma che ci fai degli zingari?", quando mi è arrivata questa "Lettera alla propria Fraternità" da una Piccola Sorella, Chiara Benedetta con l'intento a non renderla pubblica. Credo sia abitudine di questo ordine religioso, che ogni comunità invii, periodicamente, alle altre, sparse nel mondo, o a gruppi e persone che conoscono e possono averne interesse, notizie della propria vita nelle differenti parti del mondo, puntando però, in linea con la loro scelta di vivere ai margini senza esibizionismi e clamori, a una circolazione ristretta e privata. Ho risposto che mi sarebbe invece piaciuto pubblicarla sull'ecoapuano, perché, con altre modalità e tante differenze, la lettera presentava un'esperienza di vita con i rom, senza altra pretesa, nei loro confronti, che di vivere con loro. Qualcosa di molto simile, credo, a come mi sono posto io, partendo da altre dimensioni, meno spirituali e più politiche, con i rom e i sinti. Ringrazio le Piccole Sorelle per avermi autorizzato a pubblicare la lettera riservata alla loro comunità. M. P.

di Chiara Benedetta di Gesù

Sono Chiara Benedetta delle piccole sorelle di Gesù. Sono una delle quattro piccole sorelle della Fraternità nomade. Qui con noi ci sono anche Daniele e Sofia... (Rania la conoscerete un'altra volta!). Da quasi quattro anni ci siamo stabilite in un campo Rom di Bari. Nell'alternarsi delle sorelle siamo presenti fra questi popoli da più di 50 anni. Negli anni la Fraternità è stata presente a Pescara, Bologna, Crotona, i sei anni immediatamente precedenti al nostro arrivo a Bari li abbiamo trascorsi nel campo Rom di Cosenza, sgomberato in seguito ad un incendio devastante e, soprattutto a causa di una municipalità

che non è riuscita a far fronte all'emergenza e ad attuare una politica di inclusione e rispetto.

Nella nostra ricerca siamo approdate a Bari e qui, grazie anche a don Gianni De Robertis -allora parroco a San Marcello-, la comunità Rom di Japigia e la Chiesa ci hanno accolte.

Concretamente viviamo in un camper e in una vecchia roulotte appoggiata alla quale abbiamo costruito una baracchina, la nostra cucina. Viviamo come i nostri vicini: con la sola differenza che noi abbiamo scelto questa vita... loro no. Ci guadagniamo da vivere dipingendo pietre che vendiamo sulle strade di Bari e dintorni. Abbiamo scelto questo modo di lavorare perché ci sembra essere la modalità più vicina a quella dei

nostri amici Rom: loro sono spesso sulle strade per suonare, chiedere... noi siamo spesso sulle strade per vendere pietre! Abbiamo un destino comune: loro e noi dipendiamo dal buon cuore della gente. E la gente ha il cuore molto buono!

Di cosa vi occupate? Cosa fate? Ci viene spesso chiesto.

La condivisione è il nostro stile... e vivere, o meglio, "vivere con" è la nostra prima missione.

"A causa di Gesù e del suo Vangelo": vorremmo che la nostra vita semplice accanto a loro raccontasse l'amore di Dio che ama l'altro liberamente senza desiderare di cambiarlo, senza condizioni; vorremo che la nostra vita fosse segno dell'amore gratuito di Dio.



Lasciarsi amare è ciò che profuma le nostre giornate.

Mi spiego.

In questi tempi in cui ciò che conta è l'efficienza... in cui il fare sembra prevalere sull'essere, in questi tempi in cui "fare del bene" è un progetto più che un processo... di questi tempi vivere imparando a "lasciarsi amare" (che mi piace chiamare "passivo profetico") può essere impopolare.

Cristo, nella sua Divino-umanità è, paradossalmente, modello di "passività profetica".

Cristo si è lasciato amare lasciandosi accogliere, lasciandosi convertire. Basti pensare a tutte le volte che, accolto, si è seduto alla mensa di pubblicani, peccatori e amici. Pensiamo pure all'unzione di Betania in cui si lascia amare teneramente, in cui impara a "lavare i piedi". Pensiamo a come lasci che la donna sirofenicia gli apra lo sguardo... qualcuno parla addirittura di una paradossale conversione, perché questa donna, con la sua insistenza allarga gli orizzonti della sua missione.

Lasciarsi amare è, in un certo qual modo, la perla della nostra missione, la chiave della nostra vita.

Qui non c'è nulla di teorico... nulla che vi potrei dire se non partendo dalla vita. Da come siamo state accolte in questo campo...

Da Giacinta, una vicina, che poco dopo il nostro arrivo stabile, ci ha preparato e portato il pranzo di Natale, includendoci così fra coloro che fanno parte della famiglia.

E poi potrei raccontarvi di chi, pur non conoscendoci molto ha scardinato il muro della diffidenza e del sospetto accettando di venire a sedersi accanto a noi, di bere un caffè da noi (il nostro modo di essere "suore", sorelle, non corrisponde al loro immaginario, per loro "suora" è solo monaca chiusa in un convento!).

Lasciarsi amare è lasciare all'altro la possibilità di farlo.

Qualcuno può non accogliermi, qualcun altro sì... è avere nel cuore una

segue a pag. 20

Ma che ci fai ... da pag. 18

porta il significato di scoprire; in questo caso «scoprire» il rapporto difficile, problematico, con l'altro, scoprire se stessi non nell'isolamento, ma in mezzo agli uomini e per lo più in mezzo alla loro ostilità" (Mosaico, Torino, 1994, pag. 26).

E' questa fiducia, è questa scommessa totale, questo scoprire se stessi nello scoprire gli altri ai margini, questa deconnessione, questo rendersi invisibili

li alla propria parte e stranieri alla propria cultura e ai propri stili di vita, che mi coinvolge "oltre"; che mi mette in gioco e mi inserisce in circuiti stranieri di esperienze, di vite, di emozioni, di pensieri, di direzioni, di attesa, di sofferenza e di felicità; sono questi testimoni attendibili, sinti, rom e gagé, che mi dicono che qui, in questa dimensione, è possibile scambiarsi un segno di pace e dimora la salvezza, che c'è speranza e si può credere; e anche se non sai dove

porti, è la dimensione del possibile e del totalmente altro che autorizza a lasciarsi l'Egitto alle spalle, quel che si è e quel che si deve essere, per quanto potrebbe essere...

* "Zingaro" è un eteronimo, cioè una delle parole con cui noi indichiamo rom, sinti, kalé, manouches, ecc. e ha un significato, per lo più, spregiativo e offensivo, un po' come quando all'estero gli italiani vengono definiti "maccheroni" e non dovrebbe esse-

re utilizzato, anche se, per comodità, per non dover ripetere i loro autonimi, quando ci si riferisce contemporaneamente a gruppi diversi, a volte lo si fa; più raramente viene usata anche da loro, per lo stesso motivo. "Nomadi" viene considerata, a torto, denominazione politicamente corretta, ma è un altro eteronimo, che fa pensare, erroneamente, che tutti i rom e i sinti, siano nomadi, quando la maggioranza non lo è più. Rom e sinti, ecc. sono invece autonimi, cioè i modi con cui loro si denominano..

Fine dell'utopia laica?

Alessandro Volpi

Le parole pronunciate da papa Francesco durante la Messa celebrata nella Chiesa di Santo Spirito in Sassia, in occasione della Festa della Divina Misericordia, hanno un profondo valore e costituiscono una sfida decisiva per la politica in quanto

tale. Il richiamo alla condivisione dei beni terreni rimanda a quanto il pontefice ha espresso nella Fratelli tutti, un'enciclica di grandissimo spessore politico appunto. Papa Francesco, in tale documento, traccia una visione del mondo in cui la fraternità, la solidarietà e la "funzione sociale" della proprietà sono elementi centrali che discendono dall'assoluta riaffermazione della insostituibilità della fede religiosa. Tutti i principi di giustizia, di libertà, di eguaglianza derivano dalla loro natura di dono divino di cui la comunità umana deve accettare la bellezza. "Il diritto alla proprietà

privata - ha scritto papa Francesco - si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati, e ciò ha conseguenze molto concrete, che devono riflettersi sul funzionamento della società. Accade però frequentemente che i diritti secondari si pongono al di sopra di quelli prioritari e originari, privandoli di rilevanza pratica". La necessità della condivisione è originata dalla "destinazione universale dei beni creati". In altre parole, la Fratelli tutti, constatato il fallimento delle aspirazioni secolarizzate della poli-

tica, incapace di realizzare i veri valori della democrazia sostanziale, celebra la fede come il solo strumento per superare l'abiezione individualistica e i suoi tanti mali. Tutti i termini del dizionario della migliore politica, dopo il fallimento della politica stessa, sono afferribili, per la Chiesa di Francesco, solo attraverso una visione religiosa del mondo. Riconoscere la grandezza di questo papa significa, per la politica, ammettere la propria sconfitta e celebrare il trascendente come unica speranza, ponendo fine a ogni utopia laica.

da Facebook

Condividere ... da pag. 19

certa elasticità e la fiducia che Dio è con noi.

Lasciarsi amare richiede di spogliarsi dell'illusione di voler dare, insegnare, dire qualcosa... lasciarsi amare è lasciarsi fare...

Lasciarsi amare ha qualcosa a che fare con il decentrarsi, con togliersi di dosso il ruolo del protagonista, è lasciare all'altro la possibilità di esserlo, di fare il bene.

I Rom sono conosciuti come coloro che chiedono... andare da loro per chiedere un consiglio su come cucinare o ancora, chiedere loro un po' di sapone per i piatti o un po' di polvere di caffè ridona dignità: l'altro che tutti hanno incasellato come colui che non ha niente, ha invece, ancora qualcosa da dare... questa reciprocità permette a loro e a noi di riconoscere semplicemente uomini e donne che non bastano a sé stessi, che hanno bisogno gli uni degli altri per vivere. È qualcosa che ci fa crescere in umanità... la stessa Umanità di un Dio, il nostro, che ha avuto bisogno di trent'anni a Nazaret per imparare ad essere uomo.

È in questa reciprocità vissuta che impariamo anche noi ad accogliere.

Sì, lasciarsi amare è chiave per crescere nell'amore ricevuto e donato. Questa "passività profetica" ci permette a nostra volta di comprendere come meglio farci vicine. A volte - confesso - non c'è neanche troppo spazio per riflettere. Allora capita che mentre "perdiamo" tempo attorno al fuoco (possiamo passare ore e ore) scivola una confidenza, una o l'altra affida un peso... e allora il nostro cuore si allarga e tutto porta a Colui che tutti accoglie. Succede pure che accompagniamo l'uno o l'altro in ospedale per un'urgenza o per decifrare il linguaggio di alcuni medici. È successo pure però che, quando noi stesse abbiamo avuto bisogno -una nostra

sorella in estate ha avuto problemi di salute- e uno dei nostri vicini ci ha messo a disposizione l'auto, un'altra, vedendoci partire a tutta velocità, si è preoccupata di riempire d'acqua i nostri bidoni e persino d'innaffiare la piantina di basilico.

Arrivare "poveramente" è uno dei modi per lasciare che la relazione diventi amicizia e quindi che si colori di una reciprocità tutta particolare fatta di attenzione alle cose piccole e di vicinanza anche quando la vita e la morte bussano alle nostre esistenze.



Lasciarsi amare vuol dire anche lasciarsi convertire.

A me capita ancora spesso di pensare di poter dare qualcosa: a volte, con loro immagino qualcosa di diverso, di migliore e poi mi rendo conto che le cose non vanno come penso io, che è necessario accettare di non capire, e questo mi rimette velocemente al mio posto di creatura.

Passività è lasciarsi convertire da coloro

che "maestri ci aiutano a vivere la fede in modo più coerente" (Papa Francesco Messaggio Giornata Mondiale del Povero novembre 2017). Fede che è fiducia reale nella provvidenza di Dio. Lasciarsi convertire è lasciare che la vita dei nostri vicini, così intrisa di Dio, e di fiducia nella sua provvidenza faccia breccia nella nostra vita.

La Provvidenza può farsi spazio solo se le lasciamo spazio, solo cioè, se manchiamo di qualcosa... quando abbiamo tutto la Provvidenza non può essere

gio, l'unica speranza. Chi ha ricevuto "per grazia" fa l'esperienza di essere graziato e allora non può che condividere ciò che ha ricevuto.

Un giorno l'intensità della vita non ci aveva permesso di partecipare all'Eucarestia. E mentre chiedevo a Dio un segno di vicinanza (un po' come la preghiera di un bambino) è arrivata la nostra vicina più intima: in mano aveva un pane caldo, appena sfornato... lo ha spezzato con noi. Come non riconoscere in quel gesto la tenerezza del Padre. Lasciarmi convertire è lasciare che lo sguardo si faccia attento e profondo così da riconoscerlo presente, camminante con noi... Risorto!

Lasciandoci amare, lasciandoci convertire... sentiamo urgente, vivo e sempre attuale l'invito a vivere la nostra vita contemplativa a partire da questo luogo marginale.

La vita ci chiede di imparare ogni giorno a guardare la realtà, le persone, i nostri vicini, i nostri amici, con lo sguardo di Dio... quando per grazia i nostri occhi sanno andare oltre, al di là di ciò che sembra e appare ecco che scopriamo l'uomo, l'umanità, quella vera, quella creata a Sua immagine; l'umanità dell'altro e la nostra. È riconoscendo l'altro profondamente uomo ad immagine di Dio che anche noi diventiamo più umane, più donne e quindi più sorelle.

Sì, come scrive Francesco, la mano dei poveri, il loro sguardo -aggiungo io-, è un invito costante ad uscire dalle nostre certezze, comodità... la loro mano, come quella del povero Lazzaro nella parabola di Luca, è la sola capace di tirarci su dall'inferno del nostro egoismo e dalle nostre onnipotenze, la sola mano capace di condurci sulla strada del ritorno, quella che ci fa camminare umilmente con il nostro Dio e riconoscere nella complessità della nostra storia il profumo di Pasqua.

Fratellanza L'ultima carta

di Giorgio Pagano

Il fatto che più mi sconvolse, nella fase dell'adolescenza, fu la morte di Papa Giovanni XXIII, il Papa buono, che parlava a "tutti gli uomini di buona volontà", non solo ai cattolici, e dimostrava come fosse necessaria una cooperazione tra persone di diverso credo ideologico. Il Papa che indicava la necessità di migliorare le condizioni della classe lavoratrice, che auspicava l'ingresso delle donne nella vita pubblica, che comprendeva le ragioni delle lotte anticoloniali nel Terzo Mondo.

Poi, in gioventù e dopo, il PCI di Berlinguer, sulla scia del partito di Gramsci e Togliatti, mi educò a studiare la "questione cattolica", a leggere le encicliche, a cercare l'unità delle forze popolari. Ma non avrei mai detto che un giorno mi sarei trovato così vicino alle posizioni di un Papa, come mi è capitato in questi ultimi anni con Bergoglio. Certamente mi affascina il suo linguaggio: autentico, semplice, non formale, così distante dal linguaggio teologico tradizionale. Ma ancor di più mi affascina i suoi concetti.

La foto (di questa pagina ndr) è stata scattata durante l'Incontro mondiale dei movimenti popolari, tenutosi in Vaticano per iniziativa di Francesco il 5 novembre 2016. Eravamo in migliaia, credenti e non credenti, delegati di movimenti di oltre 60 Paesi: dai campesinos e cartoneros (raccoglitori di stracci) latino americani ai contadini africani, dai resistenti curdi alle associazioni italiane ed europee. Quasi gli stessi che avevo incontrato, all'inizio del millennio, a Porto Alegre e nei Forum sociali mondiali. I più importanti tra questi i Sem terra, con il loro capo, Joao Pedro Stedile. Quel giorno, parlando dei poveri, Francesco osservò che il problema non era "fare una politica 'verso' i poveri, ma mai 'con' i poveri, ma 'dei' poveri". Affermava cioè un concetto molto avanzato: non basta la carità, i poveri devono acquisire soggettività, diventare protagonisti di una loro politica. Poco dopo ripeté il concetto in forma più diretta dicendo: "Ragazzi, la carità è una bellissima cosa, ma ci vuole la politica!". La politica come fare degli sfruttati che si organizzano per la loro emancipazione: una vocazione altissima, la forma più preziosa della carità.

Il concetto è centrale nell'ultima enciclica "Fratelli tutti":

"Ogni giorno ci viene offerta una nuova opportunità, una nuova tappa. Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamoci di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva della rivitalizzazione e nel sostegno delle società ferite".

Ma sul complesso dell'enciclica rimando, tra i tanti possibili, all'articolo dell'amico Tiziano Ferri, pubblicato su cronachevaldimagra.blogspot.com. Vorrei soffermarmi sul concetto fondamentale di questo testo potentissimo: la fratellanza. Ha scritto Raniero La Valle:

"La figura emblematica dell'identità di questa encicli-

ca, prima ancora che quella di Francesco d'Assisi, è quella del Samaritano, che ci pone di fronte a una scelta stringente: davanti all'uomo ferito (e oggi sempre di più ci sono persone ferite, tutti i popoli sono feriti) ci sono solo tre possibilità: o noi siamo i briganti, e come tali armiamo la società dell'esclusione e dell'iniustizia, o siamo quelli dell'indifferenza che passano oltre immersi nelle loro faccende e nelle loro religioni, o riconosciamo l'uomo caduto e ci facciamo carico del suo dolore: e dobbiamo farlo non solo con il nostro amore privato, ma col nostro amore politico, perché dobbiamo pure far sì che ci sia una locanda a cui affidare la vittima, e istituzioni che giungano là dove il denaro non compra e il mercato non arriva".

Dice il Papa: di fronte a questo mondo che ci dà pena serve una rivoluzione culturale, dobbiamo diventare una comunità di fratelli: "Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile: non possiamo lasciare che qualcuno rimanga ai 'margini della vita'. Questo ci deve indignare, fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana.



Questo è dignità".

La fratellanza è, nel nostro mondo malato, la nostra ultima carta: se la fratellanza non si esercita veramente anche la libertà e l'uguaglianza sono perdute. E' il valore più difficile da vivere. Ma il più necessario.

E' il valore emerso come centrale in entrambi i Volumi del libro "Un mondo nuovo, una speranza appena nata. Gli anni Sessanta alla Spezia ed in provincia", che ho scritto con Maria Cristina Mirabello.

In questi giorni sono scomparsi due tra i protagonisti del libro, a cui dedico l'articolo di oggi: don Domenico Lavaggi, Parroco al Limone e all'OTO Melara, e Armando Zangani, operaio del Cantiere Muggiano,

milite comunista e della FIOM CGIL. Le loro vite sono state accomunate dall'aspirazione espressa non solo dalla generazione degli anni Sessanta, ma anche dalla precedente, la generazione della Resistenza: l'aspirazione alla fratellanza, che nasce da un'esperienza personale di responsabilità e conduce alla comunità.

Leggiamo don Lavaggi:

"Un giorno giravo il reparto macchine, un giovane sindacalista della CGIL mi fermò per dirmi: 'Dobbiamo fare un'assemblea generale, Laffond [il Direttore] non ci consegna il salone'. Io, che ero Parroco del Limone, gli risposi: 'Venite nella chiesa di Santa Teresa'. L'assemblea si tenne in chiesa. Poi non volli fare la messa ai caduti di tutte le guerre, su richiesta di Laffond, perché era un'ipocrisia in una fabbrica di cannoni. Lui fece venire un sacerdote in pensione al mio posto".

Armando Zangani organizzò lo sciopero del Muggiano, il 3 giugno 1963, in segno di lutto per la morte di Papa Giovanni. Lui che era stato, negli anni della repressione, della "guerra fredda" e dello scontro frontale tra DC e PCI, confinato nel reparto 21, isolato e senza poter nemmeno lavorare:

"Ho sempre pensato che il fine della vita non fosse il successo personale, ma lo stare insieme, l'aiutare chi è in difficoltà. Il messaggio comunista è il messaggio del Vangelo".

Poi Armando fu protagonista, nell'Autunno caldo, della lotta per la dignità del lavoro:

"Ricordo che battevamo i bidoni sotto la Direzione, e gli scioperi 'a gatto selvaggio', reparto per reparto. E l'urlo 'La bogia'. Fu una lotta per la fraternità, eravamo gli uni per gli altri". Non possono non venire in mente i partigiani e le partigiane.

Leggiamo, per esempio, Rosetta Solari, protagonista del libro mio e di Maria Cristina Mirabello "Sebben che siamo donne":

"Cosa vuol dire essere partigiana?"

Vuol dire fare parte di un gruppo e condividere il rancio, l'idea e il senso della fratellanza.

Vuol dire dormire con le scarpe ai piedi, molto spesso dormire sulla paglia o il fieno, lavarsi in uno stambugio con l'odore brutto delle capre e delle pecore, mettersi in linea per ricevere il mestolo di rancio e la pagnotta.

Vuol dire essere convinti che il mondo è messo insieme malamente e sentirsi forti a sufficienza, assieme, uniti, per scombussoarlo un poco e resistere ai prepotenti.

Vuol dire credere che un ordine nuovo sia possibile e ciò vuol dire avere illusioni e delusioni".

Francesco ci spiega che le pulsioni alla fratellanza rinascono e rinasceranno continuamente: anche se un progetto per lo sviluppo di tutta

l'umanità "oggi suona come un delirio" -scrive in "Fratelli tutti"- non bisogna arrendersi ma camminare nella speranza e "alzare la testa per mettersi accanto a chi è caduto lungo la strada".

Post scriptum:

Sull'incontro mondiale dei movimenti popolari del 5 novembre 2016 rimando al mio articolo "Il messaggio del Papa in difesa degli ultimi" ([leggibile su www.associazioneculturemediterraneo.com](http://leggibile.su.associazioneculturemediterraneo.com)) lucidellacitta2011@gmail.com

Foto di Giorgio Pagano

La vecchia scuola

Cani di scuola

La mia era una scuola molto tollerante e rispettosa di ogni forma di vita, per cui, nel tempo, gli si era venuta creando intorno anche una colonia di grossi cani randagi che stazionavano, ogni mattina, sui marciapiedi, in attesa delle 10,25, quando gli studenti facevano l'intervallo, uscivano nel cortile e dividevano, fraternamente, con tutti i cani, focaccine, panini imbottiti, brioche e paste. I cani entravano tranquilli e fiduciosi e ricevevano la loro parte di refezione. Poi, ordinati e indolenti, tornavano a distendersi sui marciapiedi che, a sud, ricevevano i raggi del sole. Si trattava di cani tranquilli e ben inseriti nel quartiere, più grassi che magri, nessuno era denutrito.

Verso mezzogiorno, si spostavano in branco, verso l'ospedale, dove non so se i degenti o il personale sanitario o dei privati, offrivano loro il pranzo. Qualche accalappiacani aveva tentato di eliminarli, ma nonostante le cacche che distribuivano equamente su tutti i marciapiedi, la gente del quartiere, che ai cani voleva bene, vecchie signore cino-gattofile, un nerboruto e intransigente netturbino che recuperava, per loro, cibo dai cassonetti, i commercianti stessi, che offrivano loro anche ciotole d'acqua, si erano opposti e i cani si erano salvati.

La sera poi, ma riferisco quanto mi è stato raccontato, la migrazione si indirizzava verso una piazza, dove piccole trattorie e bar offrivano loro altri avanzzi. Il ciclo ricominciava la mattina seguente. Tra questi cani ce n'era uno grosso, il pelo lungo, nero, ispido, sulla schiena e biondo - bianco nel resto del corpo e nelle zampe, bello, pacifico, probabilmente di una certa età. Calmo, mai che l'abbia sentito abbaiare o ringhiare. Godeva di grande popolarità tra gli studenti e, unico tra tutti, aveva un nome, anche se non molto originale, Bruno.

Verso le tre, a differenza degli altri, tornava a scuola e mi aspettava. Non so se lo facesse tutti i giorni e con altri insegnanti, con me lo ha

fatto per qualche anno.

Quando arrivavo, mi si affiancava ed entrava, disinvolto e tranquillo, nella scuola. A quell'ora, i custodi erano in genere a pulire le aule e quindi non c'erano controlli. Né per me né per lui.

Questo, penso, il vero motivo della sua attesa, perché, se lo avessero visto da solo, i custodi l'avrebbero cacciato. A me non osavano dire niente, perché troppo anziano e troppo fuori dalle righe. Magari se ne saranno lamentati con la preside, ma anche lei mi considerava fuori di testa e non aveva voglia di discutere con me.

Tra me e lui non c'era vera amicizia, perché, quando mi vedeva, non agitava la coda, non mi faceva feste, non dava nessun segno di affetto, neanche quando gli facevo qualche carezza sul dorso, cosa però che permetteva. Eravamo piuttosto come due colleghi che si incrociano, mentre stanno entrando al lavoro

fino al cancello del cortile, poi ognuno andava per la propria strada, lui a destra, verso la piazza, dove, lo attendevano gli avanzzi delle cucine, io a sinistra, verso il capolinea degli autobus.

Quando non c'era ad aspettarmi, non mi preoccupavo, anche lui aveva diritto a qualche assenza. Una volta, entrato da solo, avevo iniziato, da poco, la lezione, quando la porta si aprì e comparve, in ritardo, Bruno, grosso, flemmatico, silenzioso. Senza fretta, costeggiò i tavoli e si sdraiò, come al solito, sotto il termosifone. Non mi scomposi e neanche gli studenti, abituati a questa presenza che non registrava quasi assenze a differenza di loro, che di assenze ne facevano un fottio.

Giunto in ritardo all'appuntamento giornaliero con me e scampato, indenne, all'attenuata vigilanza dei custodi, per le pulizie delle aule, non aveva avuto difficoltà ad aprir

E, a onor del vero, non l'ho mai chiesta e non mi è mai neanche venuta l'idea di chiederla. E mi piaceva che la sua assenza servisse a Bruno, in occasione dei pochissimi ritardi che si concedeva.

Quando smisi di fare le lezioni delle tre, il cane, dopo le lamentele di chi mi era succeduto, non venne più ammesso in classe; l'ordine fu restaurato inesorabilmente, dotando la porta, di una tecnologica maniglia a scatto che garantiva contro ogni possibile intrusione e spinta. E pensare che oggi gli animali sono ammessi anche negli ospedali e si riconosce che la convivenza con loro e la loro compagnia arricchiscono umanamente, sono educative, terapeutiche, psicologicamente stabilizzatrici.

Non pretendo di avere ragione con chi parla di zecche, igiene, trasmissione di malattie e virus micidiali, e delle occasioni di distrazione dallo

svolgimento della normale attività didattica e dei programmi ministeriali, ma, di fronte a chi parla di "buona" scuola, oggi, cosa che significa che quella che facevo io era "cattiva", non sono neanche tanto sicuro di avere torto, se penso ai tanti animali che mi sono ritrovato in aula nel corso della mia non onorevole attività lavorativa. Non penso che abbiano danneggiato gli studenti e la loro acculturazione. Al contrario, tutto è stato occasione di imparare a pensare e a stare diversamente a scuola. Non sono in grado di contare gli insetti strani, gli uccellini caduti dal nido o i gatti

ancora lattanti abbandonati e miagolanti, raccolti maternamente dalle ragazze, prima dell'ingresso a scuola, infilati in una scatola, tra cotone idrofilo e biberon improvvisati, e neanche i cani di ogni taglia, razza e meticcianità, randagi o di famiglia. So solo che mi sono sempre rifiutato di portarmeli a casa, nonostante le implorazioni delle ragazze per impietosirmi.

La mia aula era sempre un porto franco, dove, tra lo sgomento represso di direttori e presidi, approdavano, aspettati o inaspettati, studenti di altre classi o di altre scuole, operai e fotografi, aspiranti artisti e matti cordiali, magistrati e

segue a pag. 23



re e fanno qualche passo affiancati, prima di entrare.

In classe, in attesa che arrivassero gli studenti, mi sedevo e lui si sdraiava vicino, non certo per amore ùdel sapere filosofico e neanche perché amico dell'uomo, ma per il termosifone ben caldo accanto alla cattedra dove restava tranquillo, senza mai far avvertire la sua presenza. Ricordo solo un lungo, rumoroso sbadiglio, una sola volta. Alla fine delle tre ore di lezione, non c'era bisogno di chiamarlo, si alzava appena mi alzavo io e usciva con me. Tra gli sguardi di riprovazione dei custodi, attraversavamo quello che, un tempo, era stato il magazzino della Gil, trasformato in ingresso e guadagnavamo l'uscita,

silenziosamente, la porta della classe, non per qualche superiore capacità da lui acquisita nel manovrare maniglie, come un qualsiasi cane Rex televisivo, ma, grazie piuttosto, alla superiore qualità delle attrezzature della scuola italiana e, nella fattispecie, della mia aula. Da tempo memorabile, la maniglia della porta, antidiluviano, pezzo di antiquariato, era scomparsa, predata cimelio di chissà chi. Al suo posto un vistoso buco; bastava una piccola spinta per spalancarla.

Sarebbe stato una manifestazione di disprezzo del buon senso chiedere, alla scuola di allora, senza mai una lira nei bilanci, che venisse acquistata una maniglia.

Luigi Mara

A cinque anni dalla scomparsa

Marco Caldiroli *

Lo stillicidio di omicidi sul lavoro riportano alla memoria l'azione dell'intera vita di Luigi Mara, scomparso il 12 maggio di cinque anni fa. Tra i suoi lasciti ricordiamo l'affermazione che "la prevenzione si fa con l'impiantistica" (con macchine, luoghi di lavoro, attrezzature sicure dalla loro progettazione e a misura d'uomo e di donna). Inciso più attuale che mai.

Nell'incontro, iniziato negli anni '70, tra "tecnici" della salute (Maccacaro) e movimento dei lavoratori la soggettività di questi ultimi è stata la leva per ottenere ed estendere il rispetto dei diritti costituzionali, indisponibili, alla salute e alla sicurezza costruendo. Nel contempo si costruiva una scienza popolare con lo scopo di migliorare le condizioni di vita, ambientali e di lavoro in opposizione alle feroci e disumane "regole" del profitto. Questo incontro ha modificato la medicina, da quella espressione del potere, finalizzata a riparare l'organo e rimandare la persona a produrre in un ambiente morbigeno ad una medicina la cui finalità dichiarata è la prevenzione, che cerca di intervenire sulle cause ovvero sui determinanti di salute (condizioni di lavoro, di vita, ambientali).

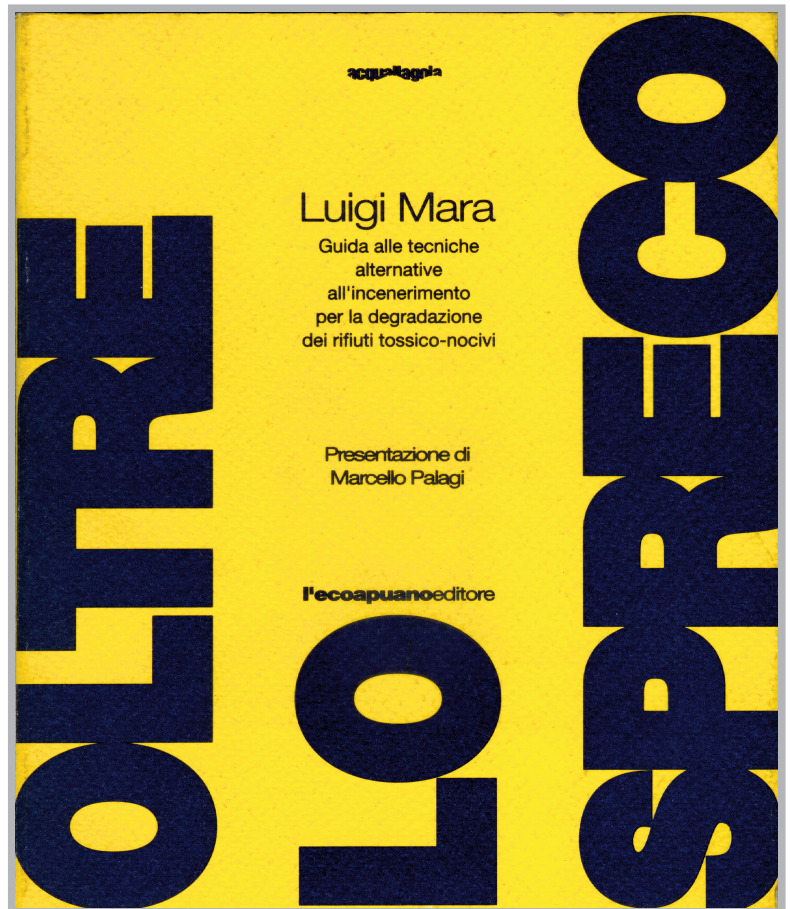
Altrettanto importante e attuale è il concetto che sta dentro l'affermazione "l'informazione è già prevenzione". Soprattutto se la conoscenza è autogestita, finalizzata alla autotutela, se ci si appropria della (apparentemente neutrale) scienza (del padrone) per rielaborarla e utilizzarla per fondare vertenze, siano esse ambientali, di lavoro o di diritti sociali; allora si percorre una direzione che è di liberazione, di dignità e di tutela della vita e della salute. Questo può "costare" (al capitalismo) la eliminazione delle produzioni di morte quando sono "inemendabili" e negli altri casi la concreta attuazione dell'art. 41 della Costituzione per cui la proprietà privata (quindi la produzione) non può essere in contrasto con la sicurezza.

Mettendo assieme questi insegnamenti ed in particolare una scienza utilizzata dalla soggettività dei lavoratori/lavoratrici per la propria tutela possiamo vedere, come Luigi Mara ha sempre sostenuto con forza, come ogni infortunio, ogni omicidio sul lavoro, ogni malattia professionale sono prevedibili e, in quanto tali, prevenibili. Questa è la scienza che persone come Luigi Mara e Giulio Maccacaro hanno fortemente voluto e individuato come esplicitamente schierata, ma dalla parte dell'uomo e della donna.

* Presidente di Medicina Democratica Onlus

MUSA BALDE (23 ANNI)
MIGRANTE PRESO A BASTONATE
A VENTIMIGLIA. SI È UCCISO

LA SOLTA STORIA-
VENGONO QUI
PERCHÉ
CREDONO
DI TROVARE
IL PARADISO!



Cani di scuola ... da pag. 22

ex partigiani, femministe e grafici, ma anche materiali e animali di ogni genere. Non però i tossici che venivano a cercarmi, perché la preside li individuava subito come un segugio (aveva fatto un corso di aggiornamento al provveditorato, deve gli avevano fatto annusare il fumo dell'hashish), li faceva bloccare sulla porta, poi mi mandava subito a chiamare, anche se dovevo interrompere la lezione, perché gli liberassi l'edificio da quella presenza imbarazzante di cui, capivo, mi riteneva responsabile.

Per sopravvivere in classe bisogna va esercitare l'atarassia o, al contrario, entrare attivamente in sintonia con quanto vi accadeva. Cercavo di fare l'una e l'altra cosa. Quando qualcuno arrivava col proprio cane e, magari, anche con uno studente di qualche altra scuola, per esibirsi e dimostrare la propria spregiudicatezza e confidenza, restavo indifferente, anche se, in altre occasioni, quando di ospiti non ce n'erano, chiaro, angelico, che neanche se mi avessero portato in classe un rinoceronte, serebero riusciti a farmi scomparire. Però, in questa sfida, qualcuno c'è riuscito, come quella volta che vidi sfrecciare per la classe un'iguana, animale che non avevo mai visto dal vivo e che mi interessò molto. O quando, presidente agli esami di maturità a V., vidi, attorcigliato alle gambe dello sgabello su cui

sedeva un candidato in attesa di "colloquio", un serpentello smilzo, di circa un metro, che si muoveva lentamente. "Ma è innocuo", precisò l'esaminando. E con questo accompagnatore, si assicurò, senza saperlo, a priori (anche se poi superò bene le prove) la promozione, perché dimostrava la maturità di non aver nessuna preoccupazione e nessuna considerazione dell'esame.

Non so se sia un motivo di onore, per me, ma Bruno è certo stato uno dei più assidui alle mie lezioni. Quasi mai assente. .

Anche se, ovviamente, auguro soprattutto ai bambini delle elementari e medie inferiori che la "buona" scuola di oggi, doti la loro aula di una porta con maniglia, devono però sapere che questa impedirà al Bruno di turno, che certo già si aggira attorno alla loro scuola, di dar loro la gioia di entrargli in aula, per stendersi soddisfatto sotto un termosifone.

E va ricordato che a quel tempo, in quella "cattiva" scuola ruspante, frequentata così assiduamente da Bruno (anche se immagino cosa diranno gli igienisti... e gli accalappiacani...) il bullismo era rarissimo e non una tendenza di massa, e i pochi casi che si verificavano, si era in grado di individuarli e di affrontarli.

Ma cosa c'entra un cane con la mancanza di bullismo?. Niente, ma non ne sono tanto sicuro ...

Tra Uefa e Superlega Guerra tra ricchi

Altro che valori dello sport!

Simone Caffaz

Il cialtronesco tentativo di secessione da Uefa e Fifa di 15 top club è abortito sul nascere, ma le federazioni internazionali non sono un buon pulpito da cui fare prediche. Da anni stabiliscono norme moralmente ineccepibili ma largamente disattese per interessi e corruzione. E su una cosa i 15 club hanno ragione: il calcio di oggi non è più sostenibile.

Il tentativo di secessione di 15 top club europei dalla Champions League e dalle competizioni Uefa e la creazione della Superlega è stato organizzato in modo pazzesco e cialtronesco ed è abortito dopo due giorni a causa delle proteste di piazza dei tifosi, delle minacce dei dirigenti calcistici europei e mondiali, ma soprattutto dei capi dei governi italiano, francese e britannico. Boris Johnson in particolare è arrivato a ipotizzare una legge ad hoc, per impedire la creazione della nuova competizione, cosa che non avrebbe potuto fare dal punto di vista giuridico e che infatti non ha fatto, paventando successivamente una norma che, pur non proibendola esplicitamente, avrebbe svuotato le potenzialità economiche della nuova iniziativa.

La rivoluzione da operetta

Al di là dell'incredibile organizzazione di questa "rivoluzione" del calcio che sembrava pensata dai presidenti di qualche società amatoriale (con tutto il rispetto per le società amatoriali) piuttosto che da manager che gestiscono aziende milionarie, i dirigenti di Uefa e Fifa sono stati molto abili, sul piano comunicativo, riuscendo a far credere ai tifosi che si stesse combattendo una guerra tra ricchi e poveri, tra le società dei padroni e il popolo, tra chi pensa solo ai soldi e chi si batte per i valori dello sport. E' effettivamente questa la guerra che è stata combattuta e che, forse, si sta ancora combattendo?

Una guerra tra ricchi

Ad analizzare meglio quanto accaduto, non si può che convenire sul fatto che la guerra non sia tra ricchi

e poveri, ma tra ricchi e ricchi e che i valori dello sport c'entrino poco, assai meno degli interessi di entrambe le parti. Anzi, chi scrive, pur non avendo idee definite sul progetto della Superlega, è quasi portato a simpatizzare per i rivoluzionari per un motivo: pur facendolo per evidenti interessi di parte, sono stati loro a evidenziare l'insostenibilità di un sistema economico come il calcio a livello di top club, che vive in un'eterna bolla che si ingrandisce sempre di più e che, soprattutto dopo la diffusione della pandemia e la chiusura forzata degli stadi, unita a un crollo delle

no il nostro e gli altri campionati, sul piano etico la domanda delle domande è se sia moralmente accettabile la situazione attuale del calcio e la risposta non può che essere negativa. Limitiamoci per il momento ad analizzare il contesto italiano, nel quale lo status quo era, fino a un decennio fa, che le principali società fossero gestite in modo paternalistico e mecenatistico dai più grandi capitani d'industria. Così la Juventus era storicamente di proprietà della famiglia Agnelli, il Milan di Berlusconi e l'Inter della famiglia Moratti e analoghe situazioni si ripetevano con



sponsorizzazioni e dei ricavi da diritti tv, registra perdite nell'ordine di miliardi di euro. Giusto per dare un ordine di grandezza, i tre club italiani che avevano aderito alle Superlega hanno registrato nell'ultimo esercizio di bilancio perdite per circa mezzo miliardo di euro, mentre il complesso delle quindici squadre aderenti ha raggiunto l'incredibile cifra di 5 miliardi.

E' moralmente accettabile il calcio attuale?

Al di là delle piccole (o meno piccole) beghe tra società che affolla-

imprenditori più piccoli nelle società di provincia e nelle serie minori. Il calcio è sempre stato un investimento a perdere per i proprietari dei club che in cambio ne ricevevano visibilità (Moratti), consenso politico (Berlusconi) o un ammorbidimento delle tensioni sociali (Agnelli soprattutto nella Torino degli anni '70).

Gli investimenti di Berlusconi erano così abnormi?

Quando, nel 2016, Berlusconi vendette il Milan al cinese Yongong Li, il portale "Calcio e Finanza" calcolò quanto il proprietario

uscisse avesse investito nella società, nei 31 anni di presidenza, rivelando la cifra abnorme di 860 milioni di euro, che recuperò solo in parte con la vendita che fruttò 590 milioni. A ben vedere tuttavia, le perdite che Fininvest ha dovuto coprire nel tempo sono poca cosa rispetto a quanto sta spendendo l'attuale proprietà, il fondo di investimento Elliott: una media di 27 milioni di euro all'anno rispetto ai 194,6 dell'ultimo esercizio di bilancio. Ad analizzare più in dettaglio il trentennio berlusconiano, risulta evidente che l'investimento nel Milan è passato da 10-15 milioni degli anni '80 e '90 ai 100 e oltre degli anni '10. Questo è derivato certamente dall'incapacità o dalla non possibilità del management di ammodernare il modello di business, con le entrate che sono rimaste in larga parte legate ai diritti televisivi e alle sponsorizzazioni tradizionali, lo stadio di proprietà non è mai stato costruito, né il merchandising adeguatamente sviluppato. Ma è disceso soprattutto da un esponenziale aumento dei costi, ormai al di fuori di ogni controllo.

Il problema della Juve è CR7

Parzialmente diversa la storia economica e finanziaria recente della Juventus, innanzitutto perché grazie alle olimpiadi del 2006 è riuscita a costruire quello stadio di proprietà che garantisce ogni anno introiti significativi (circa 50 milioni), secondariamente perché la società torinese è andata incontro a un periodo ascendente in termini di risultati sportivi. Il solo accesso alla Champions League garantisce alle società 40-50 milioni che, in caso di vittoria o di accesso alla finale, possono anche quadruplicare. Qual è stato quindi il problema della Juventus è facile immaginarlo e porta quel nome che fa sognare i tifosi: Cristiano Ronaldo. Il campione portoghese infatti guadagna 30 milioni netti e quindi costa 60 milioni lordi, a cui va aggiunta una quota annuale di ammortamento del cartellino attorno ai 25 milioni con la quale si raggiungono 85 milioni di costo annuo. Più o meno la perdita della Juventus nel 2019, aumentata l'anno successivo per le problematiche legate al Covid 19.

Il cane che si morde la coda

Quanto scritto sopra evidenzia un paradosso, almeno apparente. Senza i risultati le società incassano poco, ma per ottenere i risultati servono i grandi giocatori, che

costano tanto. Negli ultimi anni indubabilmente troppo. Ci troviamo quindi in presenza del classico cane che si morde la coda.

A questo proposito può essere interessante analizzare quanto nel calcio di oggi i risultati sportivi coincidano con gli investimenti delle società e con il valore della rosa dei calciatori sulla base delle quotazioni di mercato. Gli ultimi 10 campionati sono stati vinti in 9 casi dalla Juventus e in 1 caso dal Milan. Nello scudetto del Milan e in 8 dei 9 scudetti della Juventus i risultati sportivi hanno coinciso perfettamente con la classifica del fatturato delle società e con il valore della rosa. Solo nella stagione 2011-2012 vinse la Juventus (seconda per fatturato e valore della rosa), mentre il Milan (all'epoca primo per fatturato e valore della rosa) arrivò secondo, o al termine di un campionato combattuto e contestato, che rappresentò di fatto il passaggio di consegne tra le due società.

I risultati sportivi coincidono con il fatturato

Gli equilibri non cambiano se dal campionato italiano ci spostiamo

alla Champions League, la massima competizione europea. A questo proposito è necessario fare una premessa. Contrariamente ai campionati nazionali, nei quali vince quasi sempre la squadra che merita

da parte di determinate squadre indipendentemente dai risultati dell'anno precedente. Detto in altre parole, l'Uefa attua in concreto lo stesso principio "storico" e non "sportivo" che contesta alla Super-

mi dieci anni ha speso la cifra monstre di 1,2 miliardi di euro. Il suo presidente è Nasser Ghanim Al-Khelaifi, presidente e amministratore delegato del fondo sovrano (cioè di proprietà dello stato) Qatar Investment authority con un patrimonio di 60 miliardi di euro che, proprio per la sua "fedeltà" agli organismi calcistici internazionali, ha sostituito, nei giorni scorsi, Andrea Agnelli come presidente del l'Eca (European Club Association). Al Khelaifi, e qui cominciano i conflitti di interesse, è anche il direttore di beIN Media Group, la rete televisiva, con sede in Qatar, esclusivista dei diritti della Champions league, la competizione che più perderebbe appeal in seguito alla nascita della Superlega. La stessa beIN, che versò, per non meglio precisati motivi, 1,25 milioni di euro alla Sportuned LLC, società di Jerome Valcke, all'epoca segretario generale della Fifa, mentre venivano assegnati i diritti televisivi dei mondiali del 2026 e del 2030. Mentre, sempre a proposito di mazzette e scandali, per la scelta della sede di quelli del 2022, che guarda caso si svolgeranno proprio in Qatar, si è dimesso per le accuse di corruzione il segretario della Fifa Sepp Blatter.



di più, le coppe dipendono da elementi più imponderabili, come ad esempio lo stato di forma e gli infortuni nei momenti clou della stagione. E' quindi evidente che la coincidenza tra il fatturato e i risultati è meno immediato. Nonostante questo però la Champions negli ultimi dieci anni è stata vinta 4 volte dal Real Madrid, squadra al primo posto per fatturato e valore della rosa, due volte dal Barcellona (secondo), due volte dal Bayern Monaco (quarto), una volta dal Liverpool (quinto) e una dal Chelsea (settimo). Anche in questo caso il sogno che una piccola società possa raggiungere la vetta dell'Europa, che con tanta retorica è stato propagandato nei giorni della lotta anti-Superlega, è semplicemente irrealizzabile.

La Uefa e il ranking storico

Di più. A partire dal 2018 la Uefa ha inserito nel meccanismo di ripartizione dei premi per le squadre che partecipano alla Champions League il "ranking storico", cioè il principio secondo il quale i club che hanno vinto in passato più edizioni della coppa hanno diritto di ripartirsi, senza alcun merito sportivo nella stagione in corso, 528 milioni di euro. I più attenti si saranno accorti che questo è esattamente il principio alla base delle contestazioni da parte della stessa Uefa alla Superlega, ovvero il diritto a partecipare alla competizione

lega, con l'aggravante che una cosa è che - sempre dal punto di vista morale - 15/20 squadre decidano in autonomia di affrontarsi tra loro e dividersi i proventi dei diritti televisivi, altra cosa è distribuire le risorse in modo difforme e a prescindere dal merito e che a fare questo siano autorità teoricamente terze come Uefa e Fifa.

I costi folli di Uefa e Fifa

In realtà, gli apparati burocratici di Uefa e Fifa hanno costi esorbitanti e vengono finanziati in larga parte, anche se in modo indiretto, dalle grandi squadre che volevano fondare la Superlega. Quindi l'opposizione delle due federazioni alla nascita del nuovo torneo trova la sua causa in questi equilibri di potere e in questa distribuzione delle risorse e non in motivi ideali. Si pensi ad esempio che il presidente della Fifa Gianni Infantino guadagna 1,37 milioni di euro l'anno, mentre quello dell'Uefa Alexander Ceferin porta a casa ancora di più: 2,19 milioni di euro. Soldi, ribadisco, che senza le risorse delle grandi squadre, Uefa e Fifa non potrebbero più permettersi, al pari delle tante spese che questi organismi sostengono quotidianamente.

Il caso di Al Khelaifi

Non ha fatto parte dei club secessionisti, anzi è per paradosso il simbolo dei lealisti all'Uefa, il Paris Saint Germain, che negli ultimi

Il fair play finanziario

Potremmo andare avanti a lungo a raccontare processi e procedimenti di vario tipo, che hanno coinvolto i vertici degli organismi calcistici mondiali e quelli del Psg. Ve li risparmiamo, concentrandoci sull'assurda vicenda del fair-play finanziario, dogma economico e morale dell'Uefa, che il Psg ha abbondantemente violato negli ultimi anni senza mai ricevere sanzioni. Il fair play finanziario è un insieme di regole introdotte dal comitato esecutivo dell'Uefa, nel settembre del 2009, che mira a far estinguere i debiti contratti dalle società calcistiche e a indurle col tempo a un autosostentamento finanziario. L'aspetto morale di queste norme risiede evidentemente nel fatto che esse combattono, almeno in teoria, le disparità tra le società che, nel calcio moderno, sono sempre più dovute a un fattore economico piuttosto che sportivo. Tra le norme più significative di questo progetto ci sono l'obbligo del pareggio di bilancio e l'assenza di debiti verso altre società, autorità calcistiche e dipendenti.

I conti folli del Psg

Solo nel mercato del 2017, il club

Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

E mail:

* eco.apuano@virgilio.it

* www.ecoapuano.it

Contributi e testi di Ahmed Abu Artema, Claudia Barilli, Paolo Brogi, Simone Caffaz, Marco Caldiroli, Chiara Benedetta di Gesù, Giovanni Cipollini, Celé Grassi, Giorgio Lindi, Massimo Michelucci, Tomaso Montanari, Giorgio Mora, Giorgio Mori, Moni Ovadia, Giogio Pagano, Nando Sanguinetti, Göran Thernborn, Stefania Valbonesi, Alessandro Volpi

Stampa:

Impronta Digitale, Via san Giuseppe Vecchio, Massa
Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 22 maggio 2021

di Al-Khelaifi fu protagonista dei due più costosi colpi di mercato della storia, acquistando i cartellini del brasiliano Neymar per 222 milioni di euro e del francese Mbappè per 135 milioni. Ciononostante la società riuscì “miracolosamente” a rispettare le norme del fair play finanziario grazie all’incredibile sponsorizzazione quinquennale da 1.075 (millesettantacinque!) milioni di euro, guarda caso, della Qatar tourism board. Peccato che una società di revisione, interessata di approfondire il caso, abbia ritenuto il valore di quella sponsorizzazione 123 mila euro l’anno, 1750 volte inferiore alla cifra realmente pagata. In altre parole, è evidente che, per far tornare i conti, al Paris Saint Germain siano arrivate sponsorizzazioni fittizie, o comunque gonfiate in modo abnorme, da parte di società in qualche modo riconducibili alla sua proprietà, che è lo stato del Qatar. A fronte di questa autentica follia, la Uefa non ha intrapreso alcun provvedimento concreto. Il racconto di questi episodi ci serviva a dimostrare che l’Uefa non è un buon pulpito da cui far prediche e il buon senso avrebbe imposto ai suoi dirigenti di evitare poco credibili battaglie moralistiche.

L'impossibilità di ridurre le spese

Al di là di questi scandali, veri o mancati, anche le spese folli del Psg servono a dimostrare un concetto che abbiamo espresso all’inizio di questo articolo, ovvero la sostanziale insostenibilità del calcio moderno. Quando una qualsiasi azienda registra deficit così pesanti, ci sono due modi per affrontare il problema: ridurre i costi o aumentare le entrate. Ovviamente nel caso delle società di calcio la soluzione moralmente appropriata dovrebbe essere quella di ridurre i costi, peccato che non possa essere perseguita se non in modo molto relativo per non perdere la competitività in termini sportivi, che porta con sé un’ulteriore riduzione delle entrate.

L'esempio (in negativo) del Milan berlusconiano

Per spiegare questo fenomeno dobbiamo fare ancora una volta l’esempio del Milan berlusconiano. Nel 2012, la società rossonera aveva un passivo annuo di circa 60-70 milioni di euro, cifra ritenuta non più accettabile dai figli di Berlusconi e dai vertici Fininvest, che convinsero Silvio a vendere i gio-

atori migliori e ad attuare una drastica riduzione dei compensi. Il bilancio l’anno successivo chiuse in pareggio, ma la cessione dei grandi campioni provocò un drastico calo del rendimento della squadra, che passò dal primo o secondo posto in campionato delle stagioni precedenti, all’ottavo e decimo di quelle successive e alla mancata qualificazione alla Champions League. Nel giro di un paio d’anni il passivo superò i 100 milioni e questo costrinse Berlusconi a riprendere a investire. I risultati tuttavia non tornarono subito e,



considerate le nuove spese, il deficit arrivò a circa 200 milioni all’anno, di cui il Milan non è più riuscito a liberarsi e, come abbiamo visto, lo mantiene ancor oggi nonostante due cambi di proprietà e un miglioramento dei risultati sportivi.

L'esigenza di aumentare le entrate

L’unica strada per rimettere i conti in sesto è quindi quella di aumentare le entrate e, su questo, le società secessioniste ci hanno visto giusto. Tuttavia è improponibile farlo in modo sostanziale attingendo al bacino dei tifosi “domestici”. Andare allo stadio costa già moltissimo, e comunque è facile presumere che nel prossimo futuro la capienza continuerà a essere ridotta a causa della pandemia. Come abbiamo visto, eccezion fatta per la Juventus e pochissime altre, la stragrande maggioranza delle società italiane non possiede uno stadio di

proprietà, fonte di ricavi derivanti dalla possibilità di impiantarvi al suo interno ristoranti, bar, negozi e palestre. Inoltre nel nostro paese il merchandising (vendita magliette, tute, scarpe con il logo della squadra del cuore) ha una potenzialità piuttosto limitata, per la presenza di venditori abusivi, che commercializzano prodotti a costi molto bassi, falsificando il marchio delle società spesso anche in prossimità degli stadi. Sul piano dei diritti televisivi, i tifosi “domestici” sono stati già spremuti in modo indegno e lo saranno ancora di più

tifosi...

L'enorme potenziale dei tifosi stranieri

Per aumentare i ricavi non rimane quindi che rivolgersi ai tifosi internazionali, che non a caso sono quelli che hanno oggi le minori possibilità di assistere alle partite e godere di beni e servizi legati alla propria squadra del cuore.

Giusto per citare le tre società italiane col maggior numero di tifosi, secondo uno studio promosso dalla Lega Calcio di Serie A, la Juventus ha 8,8 milioni di tifosi in Italia e 23 milioni all’esterno, l’Inter 3,8 in Italia e 14 milioni all’esterno, mentre il Milan 3,6 milioni di tifosi in Italia e 43 all’estero.

Quindi, la potenziale redditività dei tifosi esteri è di 3 volte superiore a quelli italiani per la Juventus, di 4 volte per l’Inter e di 12 volte per il Milan. E come già detto, non si tratta di tifosi già spremuti dalle pay-tv italiane ma spesso alla ricerca di servizi e contenuti sulla squadra per cui tifano e quindi disponibili a pagare per goderne.

L'esigenza di internazionalizzare i trofei

Superfluo precisare che un tifoso del Milan che abita a Tokyo, e l’esempio non è casuale perché il Milan ha tantissimi sostenitori in Giappone, o uno dell’Inter che risiede a Pechino o uno della Juventus che sta negli Usa abbiano poco interesse per Milan-Crotone, Benevento-Inter o Juventus-Spezia, mentre ne avrebbero assai di più per Milan-Real Madrid, Barcellona-Inter o Juventus-Bayern Monaco. In altre parole, il mondo globalizzato, che può non piacere ma è un dato di fatto, e l’internazionalizzazione dei tifosi richiedono un analogo processo anche nell’organizzazione dei tornei calcistici.

Non si può pensare di studiare i tornei solo a beneficio dei tifosi “domestici”, ignorando quelli internazionali e, sia chiaro, l’Uefa e la Fifa non lo fanno, considerato che la riforma della Champions League, approvata per il 2024, va esattamente in questa direzione.

In conclusione, risulta evidente che lo strappo che si è consumato nelle scorse settimane tra i top club e le federazioni internazionali sia, come sostenevamo in premessa, una guerra tra ricchi per il potere e la spartizione del denaro. I diritti dei tifosi (e poi, di quali tifosi?) e i valori dello sport c’entrano ben poco.

l’anno prossimo.

Per vedere la propria squadra in tv servono 5 abbonamenti

Per vedere in tv la propria squadra del cuore, un tifoso italiano dovrà pagare un abbonamento a Dazn per vedere la maggior parte delle partite del campionato e uno probabilmente ad Amazon prime per vedere la restante parte, uno a Sky per vedere la maggior parte delle partite di Champions e uno a Mediaset per vedere la restante parte. Fermo restando, naturalmente, che dovrà pagare l’abbonamento Rai per vedere le partite di Coppa Italia. Insomma, Fifa, Uefa e compagnia calciando hanno creato un sistema sulla base del quale, per guardare le partite della propria squadra, è necessario sottoscrivere 5 diversi abbonamenti per un costo mensile che supera abbondantemente i 100 euro.

Altro che difensori del popolo dei

Sant'Anna di Stazzema

Memoria antipartigiana sulla strage

Giovanni Cipollini*

Chi è stato? Perché proprio a Sant'Anna? Erano questi gli angoscianti interrogativi ai quali i superstiti della strage cercavano disperatamente di trovare una risposta.

La mancata individuazione dei colpevoli non solo accrebbe la rabbia e la delusione di quanti attendevano giustizia, ma portò alla formulazione di ipotesi sulle cause del massacro assurde e fantasiose, che, comunque, finirono per far presa sull'opinione pubblica. Ne derivò un'annosa polemica nella quale hanno giocato un ruolo decisivo soggetti e forze politiche di evidente tendenza filofascista che, speculando sui sentimenti e sulle legittime aspettative dei familiari delle vittime, hanno costruito nel tempo una memoria anti partigiana, come, del resto, è avvenuto anche in altre località teatro di analoghe vicende.

Una vera e propria mistificazione della realtà perché, al di là delle responsabilità individuali da perseguire sul piano penale, fin dall'immediato dopoguerra erano emersi chiaramente gli elementi per poter affermare che a compiere la strage erano stati reparti della 16 SS Panzergranadier Division, con la complicità di alcuni fascisti versiliesi, che avevano fatto loro da guida, e che si era trattato di un'operazione pianificata per colpire la popolazione e fare "terra bruciata" intorno alle formazioni partigiane.

Una realtà dei fatti, che, in seguito, è stata ricostruita e analizzata in tutti i suoi aspetti, da importanti storici italiani come Michele Battini, Carlo Gentile, Marco Palla, Paolo Pezzino, Ivano Tognarini, Gianluca Fulveti e tedeschi come Gehrard Schreiber e Lutz Klinkhammer, dopo lunghe e accurate ricerche negli archivi americani, inglesi, tedeschi e italiani e confermata dalla sentenza del processo a carico di dieci SS conclusosi nel 2005. presso il Tribunale Militare di La Spezia, grazie alla tenacia e alla competenza del Procuratore dottor Marco De Paolis.

Fin dai giorni successivi al massacro furono accusati i partigiani, prima di aver esposto la popolazione alla rappresaglia con le loro azioni e, poi, di averla convinta a disubbidire all'ordine di sfollamento, assicurandole protezione dai tedeschi, ma abbandonandola al suo destino all'arrivo delle SS.

Un'opinione condivisa anche da una parte dei sopravvissuti perché gli abitanti e gli sfollati avevano maturato la convinzione che il paese fosse un luogo tranquillo e sicuro - ammesso che tali termini abbiano un senso in un contesto di guerra - dove poter superare indenni la bufera che le vicende belliche stavano scatenando sulla Versilia.

Invece, nei dintorni di Sant'Anna non c'erano partigia-

ni, che da dieci giorni avevano abbandonato la zona, e il paese non era stato mai una loro base, né coinvolto in precedenti azioni,

"Che a Sant'Anna non si trovassero né partigiani né armi è affermazione concorde dei testimoni" affermò il Pubblico Ministero Stellacci nella sua requisitoria durante il processo al maggiore Walter Reeder del 1951, citando don Vangelisti, parroco del vicinissimo paese di La Culla ("Posso dire che nell'area di Sant'Anna come a La Culla non vi erano partigiani né armi nascoste"), Agostino Bibolotti ("In quei giorni non vi era stato, né vi fu alcun combattimento né alcuna azione tra partigiani e Tedeschi. I partigiani si erano ritirati dalla zona giorni prima, rifugiandosi sul monte Gabberi"), Maria Luisa Ghelardini ("Il 12 agosto '44, quando avvenne la strage di Sant'Anna di Stazzema, non vi erano partigiani nei paraggi di Sant'Anna; posso dire che essi si trovavano da una settimana, per quello che sentivo dire verso Lucese") e aggiungendo che concordavano con loro anche Bruno Antonucci, Adolfo Mancini e Alfredo Graziani.

Se, come affermano questi testimoni, la popolazione era consapevole che i partigiani si trovavano da giorni



lontano da Sant'Anna com'è possibile pensare che confidasse nella loro protezione in caso d'arrivo delle truppe tedesche?

Adirittura, pur di addossare responsabilità ai partigiani, alcuni avanzano ancora l'ipotesi che a scatenare la strage sia stata l'uccisione di tre tedeschi, avvenuta undici giorni prima in una località a due ore di marcia da Sant'Anna, lungo la mulattiera tra Mulina e Famocchia.

Se dovessimo ragionare alla maniera di coloro che hanno attribuito e continuano ad attribuire la "colpa" ai partigiani per aver lasciato la zona sovrastante Sant'Anna diversi giorni prima della strage, quale terribile responsabilità dovrebbe essere addossata a quegli uomini che, all'arrivo delle SS, la mattina del 12 agosto, fuggirono nei boschi, lasciando nelle case mogli, figli, genitori e parenti in balia dei carnefici?

In realtà, nessuno poteva immaginare quello che sarebbe accaduto, tranne le SS e i fascisti, che facevano loro da guida, ben consapevoli di quanto stavano per commettere.

Il 12 agosto 1945, durante la prima cerimonia commemora-

torativa dell'eccidio, alcuni santannini contestarono la presenza dei partigiani, affiggendo anche un manifesto in cui rinfacciavano loro di aver abbandonato la popolazione, suscitando grande tensione e aspre discussioni.

Sul piano umano è comprensibile che alcuni superstiti e familiari delle vittime, sconvolti dal dolore, possano aver formulato anche ipotesi tanto assurde pur di trovare una spiegazione, un capro espiatorio della tragedia che aveva sconvolto la loro vita. Non è, però, accettabile che simili argomentazioni siano sostenute da soggetti che, pur avendo a disposizione tutti gli elementi per valutare obiettivamente la vicenda, non hanno perso e continuano a non perdere occasioni per gettare discredito sulla Resistenza, inserendosi a pieno titolo, con i loro tentativi, in quel disegno di revisionismo storico fazioso e strumentale, finalizzato a riabilitare il ventennio fascista e la Repubblica Sociale Italiana, che ha trovato terreno particolarmente fertile nella situazione politica nazionale degli ultimi anni.

Nell'immediato dopoguerra presero corpo anche voci sull'esistenza di memoriali segreti e di documenti dal contenuto esplosivo, gelosamente conservati per essere resi pubblici al "momento opportuno".

C'era chi sosteneva che non veniva fatta luce sulla vicenda perché, se fossero stati resi noti i "documenti conservati a Roma", sarebbero emerse in modo ineccepibile le colpe dei partigiani.

Qualcuno affermava d'essere depositario, per conoscenza diretta o per averle apprese da altri, di "verità sconvolgenti", in grado di fare piena luce sull'accaduto, ma che non aveva intenzione di rivelare o voleva fossero rese pubbliche solo dopo la sua morte. Tutte esternazioni prive di oggettivi riscontri.

Tra le altre cose, alcuni attribuivano e ancora attribuiscono ai partigiani continui atti di brigantaggio nei confronti della popolazione, estendendo a tutti la responsabilità di episodi di delinquenza comune, riprovevoli e degni del massimo disprezzo, invece di circoscriverla a chi effettivamente li aveva compiuti. Anche in questo caso, sono dichiarazioni frutto di una superficiale o volutamente distorta valutazione dei fatti.

Nel luglio del '44, diversi detenuti erano fuggiti dal carcere di Massa, colpito dai bombardamenti aerei, disperdendosi sulle montagne di Massa, Carrara e della Versilia.

Alcuni pensarono esclusivamente a nascondersi o cercarono di raggiungere le linee alleate, altri entrarono in contatto con i partigiani che decisero, sia pur malvolentieri, di inserirli nelle formazioni per tenerli sotto controllo, assegnandoli a servizi vari.

Tra questi ci fu chi si comportò correttamente, riconoscendosi alle forze dell'ordine alla fine della guerra, mentre qualcuno, dopo pochi giorni, disertò facendo perdere le tracce. Altri evasi, invece, spacciandosi per partigiani, effettuarono atti di brigantaggio, facendosi consegnare dalla popolazione, con violenze e minacce, viveri, denaro ed effetti personali.

Il problema, che rischiava di compromettere i rapporti con la popolazione, fu affrontato con fermezza dai comandi partigiani apuani e versiliesi, che misero in atto drastiche misure per colpire gli autori dei misfatti. Alcuni vennero catturati e fucilati, altri puniti in vario modo, ma non fu certamente possibile stroncare del tutto il fenomeno, anche perché non erano solo gli evasi dal carcere di Massa a compiere furti e rapine,

ma anche individui che approfittavano della caotica situazione del momento.

Episodi del genere, verificatisi ovunque, vanno collocati nel contesto generale della guerra che, com'è noto, suscita negli esseri umani le reazioni più diverse.

C'è chi esprime il meglio di sé, compiendo atti di grande altruismo e generosità, chi, invece, si rende responsabile dei peggiori misfatti, chi pensa solo a sopravvivere insieme ai suoi familiari. Indubbiamente i "tagliatori" della popolazione, già duramente provata dalla guerra e dall'occupazione nazista, furono tra coloro che manifestarono il lato peggiore dell'essere umano, come pure gli sciocchi che depredavano le case distrutte dai bombardamenti aerei o abbandonate dagli abitanti, certe persone che, per accogliere gli sfollati, pretendevano esose ricompense, i delatori che non esitavano a denunciare perseguitati politici e razziali per intascare le ricompense offerte dai nazifascisti.

Chi, con un atto di prepotenza, si vide privato del cibo, dei pochi soldi o di qualche oggetto di valore provò sicuramente rabbia e risentimento, esprimendo giudizi negativi sugli autori, che, spesso, finivano inevitabilmente per essere estesi a tutti i partigiani, dal momento che i malviventi si erano definiti tali.

Una reazione che può anche essere comprensibile nell'immediatezza del fatto, ma che è inaccettabile nell'ambito dell'analisi storica.

Uno squallido episodio, avvenuto proprio a Sant'Anna il giorno successivo alla strage, è un'eloquente testimonianza della situazione di quel periodo.

Quattro "partigiani" furono sorpresi da alcuni superstiti mentre si aggiravano tra i cadaveri, prelevando portafogli e i pochi oggetti rimasti, come orologi, catenine e anelli; si giustificarono dicendo che avevano ricevuto dal comandante Lorenzo Bandelloni l'ordine di raccogliere gli oggetti per consegnarli a don Vangelisti, che, a sua volta, avrebbe provveduto a restituirli ai familiari delle vittime.

Terminata la guerra, un superstite sparse denuncia al C.L.N. di Camaiore, che a sua volta la inoltrò all'autorità giudiziaria e, nell'ottobre 1945, fu rintracciato ed arrestato uno dei quattro individui, poi, grazie alle sue indicazioni, anche gli altri tre.

Fu appurato che si trattava di due evasi dal carcere di Massa e di due ex-militari sbandati, poi aggregatisi, nel luglio del '44, alla formazione "Bandelloni", che nessun ordine era stato impartito loro dal comandante e che niente era mai stato consegnato a don Vangelisti.

Il processo, celebrato presso il Tribunale di Lucca, si concluse con la condanna di due imputati a cinque anni per furto - ad uno fu riconosciuto il merito di aver soccorso alcuni superstiti feriti - e l'assoluzione degli altri due per non aver commesso il fatto, in quanto risultò che si erano limitati ad accompagnare i loro compagni.

La presenza di evasi nella formazione "Bandelloni" fu dovuta al fatto che la sua dislocazione, tra le formazioni versiliesi, era quella più vicina a Massa, da cui essi erano fuggiti.

Venuti a sapere dei misfatti di certi individui, Bandelloni aveva inviato un messaggio a don Vangelisti

per avvisarlo che in zona agivano dei malfattori, i quali si spacciavano per partigiani.

Inoltre, intervenne anche su "La Nazione del Popolo" del 14 agosto 1945, lanciando un appello che, dopo aver ricordato la situazione dell'anno precedente, si chiudeva con queste parole: "(...) E' evidente che le loro azioni non potevano essere autorizzate e, purtroppo, nemmeno represses dal Comando medesimo, il quale è il primo a condannarli. Ma poiché ci si è sempre trovati nell'impossibilità di accertare le responsabilità personali di tali elementi sbandati, il comando della

"Bandelloni" invita caldamente tutti i cittadini che possono fornire riferimenti e nomi precisi a effettuare chiare denunce al comando stesso e alle autorità governative. Firmato Il comandante Bandelloni- L'aiutante maggiore Remo Bonuccelli".



L'atto di sciaccaggio tra i cadaveri suscitò sdegno e riprovazione unanimi, ma dai soliti speculatori fu considerato un 'ulteriore prova del malcostume e dell'irresponsabilità dei partigiani.

Nel luglio '44, era stato impartito l'ordine di sfollamento in molte località versiliesi, tra cui la vicina Farnocchia dove, il 31 luglio, era salita una pattuglia per comunicarlo. Anche a Sant'Anna si sparse la voce di un provvedimento analogo impartito con l'affissione di un manifesto, poi strappato dai partigiani e sostituito con un altro invitante la popolazione a non sfollare.

Sull'affissione del manifesto tedesco non si hanno notizie certe, ma solo una serie di dichiarazioni generiche e contraddittorie, mentre è dimostrata l'esistenza di un volantino partigiano che, però, ha una valenza ben diversa da quella che molti gli hanno attribuito, cioè un'esortazione alla gente a restare in paese con la promessa di difenderla in caso di arrivo dei tedeschi. Basta leggere il manifestino "incriminato":

ALLA POPOLAZIONE VERSILIESE

Dopo aver fatto dell'Italia un orrendo campo di battaglia con tutti i suoi lutti e le sue miserie, i nazisti vogliono ora completare la loro nefanda opera di distruzione con l'esodo in massa di tutta la popolazione. Fino ad ora i Tedeschi avevano attuato la deportazione forzata dei soli uomini.

MA LA BELVA NAZISTA NON E' MAI SAZIA
Ora vogliono perseguire anche le donne, i vecchi ed i

bambini imponendo loro con un bando criminale di allontanarsi dalle loro case, dalla propria terra per seguire tra sevizie e miserie le disfatte divisioni di Hitler verso il Brennero.

POPOLO DELLA VERSILIA!

Non obbedite agli ordini dei barbari Tedeschi: le donne, i vecchi, i bambini non abbandonino le loro case e facciano resistenza passiva. Tutti gli uomini si armino con ogni mezzo dal fucile da caccia al forcone: gli eserciti della liberazione sono ormai a pochi chilometri, le formazioni partigiane sono pronte all'azione e risponderanno alle rappresaglie con le rappresaglie.

ALLE ARMI POPOLO VERSILIESE!

La tua libertà e la tua salvezza sono nelle tue mani.

MORTE AL TEDESCO OPPRESSORE!

Dal Comando delle Brigate d'Assalto Garibaldi 29 luglio 1944

Come risulta evidente il manifesto, scritto a macchina, non contiene nessun specifico invito agli abitanti di Sant'Anna, ma un appello alla popolazione dell'intera Versilia a mobilitarsi in vista dell'"insurrezione nazionale", divenuta la parola d'ordine della Resistenza dopo il radiomessaggio del generale Alexander, trasmesso tra l'8 e il 9 giugno, che esortava i partigiani alla massima mobilitazione, in vista dell'avanzata alleata nell'Italia Centrale.

Nei giorni successivi il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e il Comando del Corpo Volontari della Libertà avevano provveduto a comunicare le direttive alle loro organizzazioni periferiche.

In Versilia operava la X bis Brigata Garibaldi "Gino Lombardi" e, pertanto, Renato Bitossi ("Giulio"), mandato a Lucca dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale come responsabile delle Brigate Garibaldi per le province di Livorno, Pisa, Lucca e Apuania, fece pervenire le direttive ricevute ai suoi referenti in Versilia, a Massa e a Carrara. Si legge in un messaggio, inviato, tramite una staffetta, ad Antonio Giorgetti del C.L.N. di Camaiore: "Caro Tonino, (...) voci allarmistiche circolano in Lucca circa lo sfollamento di alcune località della vostra zona (Seravezza, Camaiore, Pietrasanta ecc.), non so se risulta a verità.

Comunque ti trasmetto le direttive già mandate in Apuania per lo sfollamento, che si dice in via di effettuazione in quella provincia:

- 1-Resistenza passiva per lo sfollamento della popolazione femminile e infantile - rimanere nelle proprie case senza eseguire l'ordine di sfollamento.
- 2-Alle rappresaglie rispondere con le rappresaglie, cercando di colpire i maggiori responsabili e i più odiosi per la popolazione.
- 3-Non un'ora di lavoro di lavoro per le fortificazioni tedesche, né un attimo di incertezza per non collaborare con i nazifascisti(...).

Di conseguenza, alla fine di luglio, furono redatti il volantino diffuso in Versilia dal comando della Brigata "Gino Lombardi" e quello, analogo, fatto circolare, giorni prima, a Carrara dal CLN Provinciale, mentre a

segue a pag. 29

Memoria antipartigiana da pag. 28

Massa faceva la sua comparsa un altro, del tutto simile, del comando del "Gruppo Patrioti Apuani".

Altrettanto avvenne in varie zone dell'Italia occupata, come dimostrano i manifesti e i giornali partigiani conservati negli archivi degli Istituti Storici della Resistenza e pubblicati in vari volumi.

Inoltre, se la causa scatenante l'eccidio di Sant'Anna fosse stata la disobbedienza all'ordine d'evacuazione, l'intera popolazione versiliese avrebbe dovuto subire la stessa sorte, poiché ben pochi obbedirono alle disposizioni di sfollamento generale in provincia di Parma e altrettanto fece quelle di Montignoso, di Massa e di Carrara.

Invece, sul mancato sfollamento del paese di Sant'Anna influirono non poco le rassicurazioni fornite dai tedeschi a chi era andato al loro comando per chiedere se la popolazione dovesse o no lasciare il paese. "Il Parroco di La Culla e di Sant'Anna (don Giuseppe Vangelisti) - dichiara in una memoria il superstito Giuseppe Pardini, - si recò al comando tedesco di Camaiore, la signorina Scalero (poi uccisa il 12 agosto) a quello di Pietrasanta per sentire se dovevano sfollare sia Sant'Anna sia la Culla. Fu risposto a tutti e due che, non essendoci più partigiani, la parte del versante della chiesa di Sant'Anna e della Culla era stata dichiarata "zona bianca" e nessuno sfollò".

Affermazioni confermate dallo stesso sacerdote e da due sorelle, testimoni al processo di La Spezia, le quali hanno riferito che anche la loro mamma si recò con altre donne al comando tedesco di Marina di Pietrasanta, ricevendo tale

rassicurazione.

Oltre a condannare i responsabili del massacro, la sentenza del Tribunale Militare di La Spezia sgretola il castello d'assurdità e menzogne costruito sulla memoria della strage. Il documento - che è possibile consultare in vari siti internet - oltre a quello giudiziario, ha un notevole valore sul piano storico, per la dettagliata ricostruzione dei fatti, basata sull'analisi delle testimonianze e della documentazione acquisite e le conclusioni dei consulenti, incaricati di relazionare sui vari aspetti della vicenda.

Ma basterebbero le significative dichiarazioni del tenente colonnello dei Carabinieri D'Elia, responsabile del pool investigativo, nominato dal Procuratore Militare Marco De Paolis:

"L'ulteriore esame delle persone in precedenza sentite, unitamente a quelle escusse per la prima volta, ha portato la conferma che la strage di Sant'Anna è stata accuratamente pianificata non come un'azione militare, bensì come previsto massacro di civili inoffensivi e innocenti.

L'uso sistematico dei lanciافiamme per bruciare non tanto le case, ma quanto i corpi delle vittime della strage rientra nel criminale disegno di non lasciare tracce certe delle infami azioni compiute con indicibile ferocia.

Sono emersi svariati episodi di rapine ai danni degli abitanti di Sant'Anna, privati delle poche cose di valore prima di ucciderli. Tali azioni, indegne di chi voglia dichiararsi un soldato, denotano un modus operandi tipico delle più spregevoli accozzaglie brigantesche, adottato dai componenti della Divisione delle SS Reichsführer".

* *Presidente Sezione ANPI "Gino Lombardi - Versilia"*

Le armi dei partigiani

Giorgio Mori

I partigiani, durante la lotta di liberazione, per la maggior parte, avevano armi, in un primo momento almeno, raccolte dalla gente l'otto Settembre 1943. Poi, mano a mano che la resistenza si organizzava militarmente, molte armi vennero portate via ai fascisti e ai loro presidi. Gli Alleati paracadutavano, anche se selettivamente, alle formazioni autonome e non di sinistra, armi e istruttori, italiani o inglesi e molte munizioni; perché il problema più grosso erano le munizioni che, per la più parte, dovevano essere di calibro 9, che era il calibro universale e andava bene per tutte le armi, fossero italiane, tedesche o alleate. La nostra formazione garibaldina, ad esempio poté usufruire di un **lancio grazie al fatto che** l'aereo alleato che doveva rifornire una formazione autonoma, paracadutò invece il suo carico, forse più per la fretta dettata dalla paura di essere abbattuto che per errore, in Lunigiana, a una trentina di chilometri dal suo obiettivo, in una zona dove eravamo presenti solo noi che potemmo così recuperare quel materiale che altrimenti sarebbe andato perduto.

L'arma più utilizzata, sia per il peso, sia per il trasporto e per gli attacchi veloci era, indubbiamente, lo Sten. Sembrava un pezzo di ferro con saldata una canna corta ed era efficace sino a 15 - 20 metri e non abbisognava di manutenzione né di pulizia ed era l'ideale per gli attacchi notturni e le imboscate ai convogli germanici, tanto che era divenuto il "terrore" della truppe tedesche, soprattutto di notte.

Il mitra italiano Beretta era un gioiello, ma spesso si inceppava e bisognava tenerlo ben pulito; io prediligivo, come arma di lunga gittata il Mauser G95 tedesco che, in caso di bisogno, diventava Mauser Gewert e si poteva usare in piedi come un mitra.

Era un fucile di una precisione straordinaria e andava bene per i "cecchini", quando si trattava di prendere di mira un ufficiale comandante tedesco e eliminarlo a distanza, senza venire catturati poi.

Oltre che ai fucili vi erano una arma automatica, Maschinenpistole MP 44 che i militari tedeschi portavano al collo, pronti a fare fuoco di sorpresa e questi tiratori, durante le incursioni partigiane erano l'obiettivo primario nostro; perché erano quasi tutti tiratori scelti e, se li uccidevi, diventavi padrone della loro agognata, da noi partigiani, arma. Per averle, queste armi, bisognava togliere ai nazisti. Le armi alleate erano il GARLAND, fucile di precisione americano oltre allo Sten, del quale ho parlato.

Gli americani avevano delle bombe a mano micidiali, soprannominate Ananas che erano molto potenti. Le bombe tedesche avevano un manico di legno per il lancio a distanza.

L'unica bomba che faceva pochi danni, con un boato possente, era quella italiana che i fascisti chiamavano "balilla".

Noi partigiani abbiamo debellato il nazifascismo, si può ben dire, con le armi catturate ai nemici, ma, per averle, bisognava attaccare convogli e colonne militari di notte e quando mancavano le munizioni, si assaltavano sempre di notte, armerie e trasporti del nemico.

La nostra lotta è stata ardua e pericolosa, soprattutto per poterci rifornire di armi e munizioni e anche viveri.

Kesslering ebbe a dire "che non erano tanto gli Alleati sulla Linea Gotica che lo preoccupavano ma gli attacchi notturni e diurni dei partigiani, che minavano lentamente il morale dei nazifascisti"



Dalle Foibe alle Fosse del Frigido

Post-fascismo paleocomunismo anticomunismo qualunquismo

«La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura»
(Primo Levi, *I sommersi e i salvati*)

«Divisiva non è la memoria diversa che si fonda su fatti interpretabili, ma quella che li manipola per farli dimenticare»

«Gli ideali sono buoni tutti ad averli, anche dall'altra parte ne hanno di ideali»
(I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*)

In occasione delle celebrazioni ufficiali del Giorno del ricordo, l'Anpi di Carrara è intervenuta con un comunicato che denunciava lo spregio fatto, nottetempo, da ignoti, nell'ex Campo profughi di Marina, contro la lapide commemorativa del dramma dei dalmato-giuliani, lì confinati a lungo. Successivamente, Nando Sanguinetti, presidente dell'Anpi di Carrara è intervenuto con una riflessione, durante la commemorazione ufficiale, in Comune, il 10 febbraio. Riportiamo integralmente, i due testi, qui di seguito.

Il comunicato dell'Anpi

«L'Anpi condanna senza riserve lo spregio fatto alla lapide che ricorda, nell'ex campo profughi di Marina di Carrara, gli esuli giuliano - dalmati, da parte di ignoti vandali che ne hanno asportato la corona, posta il 10 febbraio dall'amministrazione comunale per commemorare le loro vicende dolorose. Come associazione antifascista pensiamo che si debbano ricordare e rispettare tutte le vittime della violenza della Seconda guerra mondiale, scatenata dal nazismo e dal fascismo e di cui questi regimi infami portano completamente la responsabilità. Alla immane violenza nazifascista, (si vuole dimenticare la shoah?) venne risposto dagli uomini che non volevano sottostare al loro dominio schiavistico e razzista, con le armi e quindi con una controviolenza, che non sempre seppe scegliere ed evitare di fare vittime innocenti.

Alla fine della guerra, gli italiani che abitavano in quella parte della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia assegnata dal trattato di pace alla Jugoslavia, conobbero, assieme una quarantina di milioni di appartenenti ad

altre minoranze europee, la via dolorosa dell'esilio, proprio sulla base delle decisioni degli alleati (Americani, Inglesi, Francesi e Russi) che riconobbero il diritto dei vari stati europei di espellere le minoranze "etniche" che si trovavano al loro interno, verso la loro presunte patrie originarie.

Era giusto? No, gli esuli hanno subito, tutti, un'ingiustizia irreparabile, ma se il Nazismo e il Fascismo non avessero scatenato la guerra non ci sarebbero state i campi di sterminio, le stragi nazifasciste e, quindi neanche i bombardamenti degli alleati, le foibe, gli esodi forzati di interi popoli e le sofferenze estreme e i lutti che la guerra comporta. Le responsabilità di quell'immane carneficina che insanguinò il nostro continente dal 1940 al 1945, - lo ribadiamo - ricadono tutte su chi l'ha scatenata, il nazismo e il fascismo.

Va infine precisato che l'Anpi non ha bisogno di essere tirata per la giacca, perché faccia un comunicato gradito a qualche post(?)fascista che non ha nessuna seria conoscenza delle tragiche vicende giuliano-dalmate, ma ne spaccia una ricostruzione del tutto falsa, ignorante, da bieca propaganda elettorale. Come associazione comprendiamo e solidarizziamo con tutti i giuliano dalmati, come con tutti gli esuli di oggi da ogni altra provenienza, per le loro sofferenze e i disagi gravi che hanno dovuto affrontare nell'esilio, ma vogliamo anche che



su quelle vicende si affermino i risultati della ricerca storica e non il loro uso strumentale. Del resto gli stessi post(?)fascisti che oggi ci chiamano a prendere posizione su questi atti di vandalismo, non hanno nessun titolo per farlo dato che mai hanno espresso solidarietà contro gli atti di vandalismo, ben più numerosi e frequenti, contro le lapidi e i monumenti dedicati agli antifascisti e alla resistenza e contro le sedi dell'Anpi.

18 febbraio 2021

Anpi Carrara

L'intervento di Nando Sanguinetti per il 10 febbraio

«Nel giorno del ricordo, in realtà, ricordiamo due vicende tragiche, da una parte la storia delle foibe istriane e giuliane, dall'altra l'esodo definitivo degli italiani delle zone che il Memorandum Londra aveva affidato alla repubblica Jugoslava.

Sono momenti storici di diversi, anche temporalmente, per quanto ci siano forti collegamenti tra di loro.

Va anche detto che non è facile parlarne, perché su di essi esistono memorie contrapposte e inconciliabili, cioè non pacificate.

E' ovvio che questo accada, i ricordi di chi ha avuto parenti gettati in qualche foiba o trucidati dai nazifascisti durante la guerra di liberazione Jugoslava, di chi ha dovuto abbandonare la propria casa e il proprio paese in Istria o Dalmazia per non diventare comunista o di chi ha visto distrutto il proprio villaggio perché comunista non possono coincidere. Le diverse memorie, per ora almeno, non sono facilmente riducibili a unità.

Il solo modo di parlare di queste vicende del passato è quello di tentare di considerarle da un punto di vista storico, il più spassionato possibile, anche se le passioni su di loro sono ancora forti e divisive.

Non dobbiamo mai dimenticare, quale che sia il punto di vista da cui valutiamo quel momen-

to storico, che in queste vicende sono stati coinvolti tragicamente degli esseri umani, in carne e ossa, che avevano interessi, passioni, affetti, famiglie, lavoro, idee, ideali, ideologie, posizioni politiche e che hanno conosciuto sofferenze che non possono essere sottovalutate o minimizzate, attraverso la loro contestualizzazione.

Solo però la contestualizzazione storica può farceli comprendere.

Venezia Giulia, Istria e Dalmazia sono state sempre terre di confine, dove popolazione diverse di lingua, cultura, di storia e di collocazione sociale si sono mescolate, non sempre pacificamente. E sono sempre state terre contese tra stati differenti, dove i vari nazionalismi l'hanno fatta da padroni, tra l'800 e il '900.

Per quanto riguarda il nostro paese, la Venezia Giulia, l'Istria e parte della Dalmazia, per limitarsi a queste oggetto della giornata del ricordo, sono entrate a far parte dello Stato

italiano dopo il 1918. Alla fine della guerra, Istria e Dalmazia sono state invece annesse alla nuova Repubblica Jugoslava. Tra queste due date, ci sono stati, di mezzo, la monarchia Jugoslava, la dittatura fascista, la Seconda guerra mondiale, l'annessione da parte dell'Italia di buona parte della Slovenia e di altre zone delle penisola Balcanica e il protettorato della Croazia sotto la dittatura di Ante Pavelic e degli Ustascia, l'occupazione e l'annessione tedesche, la resistenza jugoslava.

Durante il ventennio, le popolazioni slave, presenti nei territori annessi all'Italia, croati e slo-

veni, vennero perseguitate dal fascismo e molti furono quelli che dovettero emigrare.

Il fascismo intendeva annientare la loro cultura, la loro lingua, la loro scuola e le loro tradizioni e per questo promosse anche il trasferimento di molti italiani da altre regioni in quelle zone.

Dal 1941 al 1943 l'Italia fascista incorporò buona parte della Slovenia e di altri territori Jugoslavi nello Stato italiano e, per mantenerne il dominio, procedette a una politica di terrore, di fucilazioni di massa, di saccheggi, di distruzione di centinaia di villaggi, di deportazione di decine di migliaia di uomini, donne, bambini e vecchi in campi di concentramento dove molti di loro morirono di fame, stenti e violenze.

Dopo l'8 settembre 1943, la popolazione slava (croati e sloveni) si ribellò e procedette a vendicarsi e fare giustizia sommaria, eliminando non solo molti fascisti responsabili dell'oppressione, ma anche molti italiani che non erano colpevoli dei crimini fascisti. Quando i tedeschi, a metà ottobre del 1943, ripresero il controllo della zona, procedettero a rappresaglie feroci a cui collaborarono anche i fascisti di Salò.

La resistenza jugoslava ebbe, nei quattro anni di occupazione nazifascista, un milione e mezzo di morti (circa un decimo della popolazione) e sin dall'inizio, si propose come programma politico rivendicativo, l'annessione di Istria, Dalmazia e Venezia Giulia al futuro stato repubblicano Jugoslavo: per questo si preoccupò di occupare queste zone, fino a Trieste, prima degli angloamericani, per metterli di fronte al fatto compiuto.

Quando l'esercito Jugoslavo entrò a Trieste, procedette subito all'arresto e alla eliminazione non solo di nazisti e fascisti, ma di tutti i possibili avversari, anche antifascisti, di questo piano di annessioni territoriali.

Una parte degli avversari venne eliminata e gettata nelle foibe (quelle giuliane, appunto), anche se i più vennero deportati in campi di concentramento, dove altri vennero uccisi o persero la vita per gli stenti e i maltrattamenti.

Gli storici calcolano, anche sulla base degli accertamenti degli alleati avvenuti subito dopo la liberazione, che le vittime complessive di queste vicende, siano state intorno ai diecimila. Anche se sui numeri non c'è ancora un accordo.

Va precisato che non si trattò di una eliminazione su base etnica, perché nello stesso periodo venne eliminato un numero molto maggiore di Salvi (Ustascia, Cetnici, Domobranci, ecc.) colpevoli di aver collaborato con i nazisti e i fascisti.

Subito dopo, si aprì il contenzioso sui nuovi confini, tra alleati e Jugoslavi.

Inizialmente si stabilì che la zona di Trieste

sarebbe stata amministrata dagli alleati, mentre il resto dei territori contesi sarebbe stata controllata dalla Jugoslavia.

Una parte degli italiani delle zone amministrata dagli Jugoslavi, specie i più compromessi con la dittatura e col nazismo, esodarono subito, e si trasferirono in Italia, abbandonando case e averi. Molti altri, quando ancora i confini non erano stati definiti, tentarono di restare, nella speranza che venisse creata una zona libera e autonoma con Trieste e l'Istria. Sta di fatto che, in questa lunga attesa, gli italiani che non dividevano il nuovo regime politico jugoslavo, vennero emarginati e perseguitati e spinti ad andarsene.

Fu un lungo esodo, iniziato già durante la guerra, anche a causa dei bombardamenti alleati, e conclusosi con il Memorandum di Londra, del 1954, che riconobbe definitiva-

minoranza (Sudeti, Danzica).

Nel dopoguerra, circa 40 milioni di europei, dovettero abbandonare, spesso senza risarcimenti, il proprio paese e cambiare nazione.

Gli Jugoslavi, sulla base di questa politica di eliminazione delle minoranze, espulsero immediatamente tutti i tedeschi che vivevano entro i loro confini, compresi quelli di antico insediamento.

Agli italiani, fu permesso invece di scegliere tra l'andarsene o il rimanere accettando il regime comunista. Di fatto, però, si fece di tutto per farli andare via. Solo una minima parte degli italiani rimase in Jugoslavia, perdendo la propria identità culturale e storica.

Questi sono, in estrema sintesi, i fatti da cui bisogna partire per cercare di comprendere quel periodo, senza impantanarsi in polemiche sterili su chi ne ha ammazzati di più, perseguitati di più, e senza tentare di farne il contraltare, da destra, di Auschwitz. Sono fenomeni diversi e incommensurabili e cercare di confonderli serve solo a non capire.

Per concludere questi brevissimi accenni a vicende storiche lontane e ancora dolorose, mi pongo una domanda e cerca di darmi anche la risposta, visto che devo parlare davanti a una telecamera e non davanti a persone in carne ed ossa con cui poter interloquire.

Qual è il ruolo e la funzione di giorni del ricordo e delle memorie come questo?

Credo che servano a rendere giustizia morale, anche se postuma, a vittime innocenti di fronti contrapposti dalla violenza della guerra e a dirci "mai più", a dirci cioè che queste tragedie non devono più verificarsi, ma soprattutto a guardarci intorno oggi. Perché nonostante che noi si dica "Mai più" con convinzione, non ci sono mai stati tanti esuli e tragedie di gente che ha dovuto abbandonare la propria casa, i propri affetti, il proprio paese, quanto oggi.

Noi dobbiamo ricordare per capire meglio il presente, per immedesimarci nei dolori, nelle sofferenze, nelle necessità e nelle tragedie di oggi. Il ricordo delle nostre vicende dolorose del passato ci deve aiutare ad aprire

gli occhi sul presente, per comprenderlo meglio e per agire meglio. A comprendere e ad assumerci la responsabilità per quei milioni e milioni di uomini, donne e bambini del sud del Mondo, che hanno dovuto abbandonare il loro paese, perché perseguitati politicamente, perché impossibilitati a viverci per mancanza di risorse e lavoro, perché spinti via da conflitti razziali, economici e sociali e che, oggi, abitano in mezzo a noi, in Italia e in Europa. Dobbiamo riconoscerli come nostri concittadini.

Le migliaia di profughi che giacciono sul fondo del Mediterraneo sono anche nostri morti, perché non sono differenti dalle vittime che il giorno del ricordo ci riporta alla memo-

Storia vs memoria

Alessandro Barbero

La storia e la memoria sono due cose completamente diverse. La storia si basa sulla memoria solo nella misura in cui, per sapere che cosa è successo, devi fartelo raccontare da chi c'era, sia che sia ancora vivo, sia che abbia scritto qualche cosa. Ma di per sé Storia e Memoria sono due cose completamente diverse.

La memoria è sempre soggettiva, è individuale; è come io o la mia famiglia o il mio paese hanno vissuto quegli avvenimenti, non è mai condivisa.

Lo so che è uno slogan che la nostra politica ripete da tempo, ma lo slogan della memoria condivisa è uno slogan completamente idiota.

Il figlio di un fascista che è stato passato per le armi dai partigiani difficilmente, statisticamente in rari casi, riesce a prendere le distanze da questo e a dire: "Però avevano ragione i partigiani". Mentre il figlio di un partigiano che è stato impiccato dai tedeschi, evidentemente, ha una memoria diversa.

Sto parlando della Resistenza che è uno dei momenti grossi in cui ci si spacca. Però io capisco anche la vecchia signora il cui papà era un dirigente fascista, quando dice: "Era tanto buono, tanto caro..., una bravissima persona; non è come dicono che erano i fascisti, assolutamente. E i partigiani un giorno sono venuti a prenderlo e non è più tornato". Io lo capisco, che la vecchia signora mi dica: "Quei partigiani erano tutti degli schifosi" ... e va bene... d'accordo... quella è la memoria appunto...

Guai se però qualcuno la fa parlare su un palco per dire che questa è la storia di cosa è stata davvero la Resistenza...

mente i confini e le annessioni Jugoslave.

Va anche ricordato che gli esodati non trovarono, per vari motivi, un'accoglienza "calorosa" in Italia e per molti anni furono confinati nei cosiddetti campi profughi, una vergogna.

La tragedia dell'esodo giuliano-dalmata coinvolse tra 250 e 350mila persone, ma va contestualizzato con la decisione dei "quattro grandi" di autorizzare in ogni paese europeo, una politica di espulsione delle minoranze cosiddette etniche, perché la Seconda guerra mondiale aveva preso l'avvio dalle rivendicazioni naziste di annessione alla Germania di tutti i territori abitati da tedeschi (Austria), anche quelli di altri stati, dove i tedeschi costituivano una

ria. Non dobbiamo perciò ridurre i giorni delle commemorazioni a vuoti e inutili esercizi retorici, devono invece rappresentare delle risorse ideali e morali per spezzare l'indifferenza, l'intolleranza, i pregiudizi e gli egoismi del "prima noi, prima i nostri". Di fronte, dobbiamo convincerci, abbiamo solo uomini con i loro bisogni, le loro aspettative, i loro ideali, i loro sogni e i loro affetti. Uomini come noi, uomini che dobbiamo accogliere, aiutare e rispettare nelle loro diversità.

10 febbraio 2021

Anpi Carrara»

I due testi, nella loro inevitabile sinteticità, intervengono, in modo pacato e interlocutorio e con rispetto per tutte le vittime innocenti di quel periodo, sui tragici eventi del cosiddetto "confine orientale", all'interno della storia della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra, in Europa e nel mondo.

Vengono riconosciute e distinte le responsabilità di tutte le parti in campo, sulla base di dati storici inconfutabili, nell'intento di sottrarne il "ricordo" allo stravolgimento delle logiche elettorali e propagandistiche immediate, e per arrivare, nella consapevolezza dell'impossibilità del formarsi di una memoria condivisa e della necessità delle distinzioni, al "com-pianto", al riconoscimento reciproco delle tragedie vissute e delle sofferenze patite dalle vittime delle diverse parti, cosa che non vuol dire - va risottolineato per chi non vuole capire - equiparazione delle parti contrapposte.

Reazioni offensive e dogmatiche

A queste considerazioni, aperte al dialogo, nella chiarezza delle diversità, è stato risposto, da "destra" e da "sinistra", in modi ideologicamente attardati, dogmatici e vuotamente retorici: il bene tutto dalla propria parte, dall'altra solo infami e traditori della lotta di classe o dell'onore della patria.

Un'intolleranza che suppone scarsità di argomenti e ancor più scarsa conoscenza della storia e la sopravvalutazione e assolutizzazione della propria ideologia e dei propri ricordi.

Naturalmente la maggior parte delle critiche che sono arrivate su questi due documenti, non hanno niente a che vedere con questi, ma è ormai un'abitudine corrente e pessima, quella di intervenire fuori tema o, come ormai è di moda dire, off topic, con argomentazioni pretestuose e irragionevoli per meglio darsi ragione nelle polemiche. Tra le varie critiche ci sembra particolarmente fuori tema e certamente espressa in modo offensivo, ma su questo è meglio lasciar perdere, per non uscire a nostra volta dal tema, quella che decontestualizza, nell'intervento di Nando Sanguinetti, un testo chiarissimo e inequivocabile, il riferimento, alla necessità di rendere giustizia alle "vittime innocenti di fronti contrapposti dalla violenza della guerra", perché di vittime innocenti, non fosse che i bambini ce ne furono dal-

l'una e dall'altra parte. Come si fa a non riconoscerlo?

La guerra è sempre violenza e, a prescindere dalle cause delle parti in gioco, ha mietuto, tra il '39 e il '45, sui fronti contrapposti, un gran numero di vittime innocenti, cioè di donne e uomini, bambini e vecchi, sani e malati, che non ne avevano nessuna responsabilità e, spesso, ne erano decisi avversari. Non è che i morti provocati, tra la popolazione civile, dai bombardamenti alleati di Genova, Milano, Torino, Dresda, Amburgo o Hiroshima, pur appartenendo a paesi nazisti e fascisti, siano meno vittime, meno innocenti e meno da compiangere, di quelli provocati dalle bombe naziste, in Francia, in Gran Bretagna o in Unione Sovietica, .

Gli alleati, va pure detto, in molti casi, puntavano, scientemente, proprio a fare strage della popolazione, ne sono esempi inconfutabili, Dresda e a Hiroshima, che non erano obiettivi militari, per far crollare, il "fronte interno", il morale della popolazione tedesca e giapponese.

E anche i componenti del Cln triestino, tutti antifascisti, e i tanti civili innocenti, fucilati o eliminati nelle foibe, dall'Armata rossa di Tito, dopo il suo ingresso a Trieste, non sono meno vittime, meno da rimpiangere e da compiangere degli Jugoslavi rastrellati e passati per le armi dai nazifascisti in Jugoslavia, anche se i motivi e le vicende, per cui gli uni e gli altri hanno perso la vita, vanno tenuti presenti, sono diversi e le loro memorie non sono unificabili.

Le tedesche stuprate in Germania dai soldati sovietici non sono meno vittime di violenza di quelle sovietiche stuprate dai nazifascisti durante l'invasione della Russia, anche se si può comprendere e considerare inevitabile, ma non giustificare, che dopo tutto quello che avevano subito, ci fosse in tanti soldati sovietici la voglia di rivalersi, vendicarsi e farsi giustizia da soli. Uno stupro è uno stupro e quanto a violenza c'è poco da far distinzioni.

E' per questo che queste morti, queste violenze e questi avvenimenti vanno contestualizzati e storicizzati, non per emettere giudizi di condanna o di assoluzione, ma per capirli storicamente, senza scadere nella falsa coscienza dell'ideologia.

In modo illuminante, per chi vuole intendere, scriveva Brecht, prima della Seconda guerra mondiale: «La guerra che verrà / non è la prima. Prima / ci sono state altre guerre. / Alla fine dell'ultima / c'erano vincitori e vinti. / Fra i vinti la povera gente / faceva la fame. Fra i vincitori / faceva la fame la povera gente egualmente».

In altre parole ancora, la violenza e l'oppressione della guerra, imperialista o rivoluzionaria, di aggressione o di difesa che sia, fa vittime da una parte e dall'altra e produce dolore, sofferenze e tragedie soprattutto tra chi non può difendersi, non ha responsabilità ed è incolpevole, la povera gente, insomma. E di questo va, oggettivamente, tenuto conto, ma senza equiparazioni - va ripetuto perché c'è sempre qualcuno che non vuol capire, offuscato dagli ideologismi e dai dogmatismi - delle parti, delle ragioni e dei torti e senza voler fare parti eguali tra diseguali, come ha ben chiarito e ribadito, senza possibilità di equivoci, il presidente dell'Anpi, nel suo intervento.

A margine

Nell'immediato dopoguerra, si è steso un velo più che pietoso, difensivo, su fatti, errori, uccisioni e comportamenti violenti, gratuiti e ingiustificabili di cui si erano resi responsabili singoli partigiani o qualche formazione. Non tanto perché erano stati fenomeni oggettivamente marginali, anche se a volte terribili, ma perché, scoppia la guerra fredda e calata la cortina di ferro, li si utilizzava, in quel periodo di durissime contrapposizioni politiche, per criminalizzare, condannare e discriminare i resistenti e diffamare la

Resistenza, mentre i peggiori criminali di guerra fascisti e nazisti venivano amnistiati e le prove dei loro delitti venivano fatte sparire o chiuse in qualche armadio della vergogna. Anche se comprensibile questa censura della memoria resistenziale è stato un errore politico prima ancora che storiografico. Tanto maggiore, quanto più a lungo è durato, perché alla fine, quando le destre post-fasciste sono arrivate al potere, i limitati scheletri chiusi negli armadi resistenziali, sono stati tirati fuori, scandalisticamente, dai denigratori della Resistenza, come Pansa, per equipararli, con finalità giustificazioniste e rivalutatorie, ai crimini dal fascismo e del nazismo.

E allora i partigiani?

Le foibe sono state utilizzate, in questa logica, per relativizzare la shoah; la strage di Porzus, per giustificare Sant'Anna, Marzabotto, e tutte le altre stragi compiute dai nazifascisti in ogni parte d'Italia; la fucilazione di qualche civile, sospettato a torto di essere una spia al servizio della Repubblica di Salò, per assolvere i saloni dai continui rastrellamenti e dall'elimina-



zione di tanti civili accusati di parteggiare per la resistenza; lo stupro e l'uccisione di una ragazza giuliano-dalmata fascista per pareggiare i conti con le migliaia di donne stuprate dai nazifascisti. Anche se chi fa queste equiparazioni indebite, dimentica sempre, che anche le violenze e i crimini ingiustificabili dei resistenti, hanno le loro radici e i loro responsabili primi, nei fascisti. Perché il popolo italiano, in oltre venti anni di dittatura, è stato formato alla guerra, alla violenza indiscriminata, alla mancanza di pietà, al disprezzo della donna, allo sterminio degli avversari, alle discriminazioni razziali, e, alla fine, è stato precipitato in una guerra di continue aggressioni contro altri popoli, al seguito dei nazisti. Guerra, che, nel tempo, si è trasformata in guerra civile e che i fascisti hanno combattuto al servizio dei nazisti. Le violenze dei resistenti sono la risposta inevitabile all'occupazione nazista, alla formazione della Repubblica di Salò, alle stragi indiscriminate di civili, di donne, bambini, vecchi, ebrei, comunisti, antifascisti in genere, all'uso sistematico della tortura, alla ferocia delle rappresaglie e dei rastrellamenti, alle deportazioni. I resistenti combattevano per difendersi dall'occupazione, per porre fine al nazifascismo, per riconquistare la libertà, per costruire un mondo più giusto.

In questo clima di violenza totale, era inevitabile che si verificassero anche abusi dalla parte di chi aveva ragione e rifiutava di adottare i metodi sistematicamente disumani del nazifascismo. In un movimento complesso, plurale, non pienamente organizzato, spesso spontaneista, anche raccoglietico, come fu la Resistenza, era impossibile evitare episodi di violenze gratuite, di vendette personali, di rese dei conti attese da qualcuno dopo decenni di dittatura, di giustizia sommaria. Ma la Resistenza non voleva questo, non erano questi i suoi principi, non era nata per vendicarsi e per fare giustizia sommaria e neanche per sterminare i suoi nemici. Questi erano invece i "valori" dei nazifascisti, gli ideali di salò, non della Resistenza.

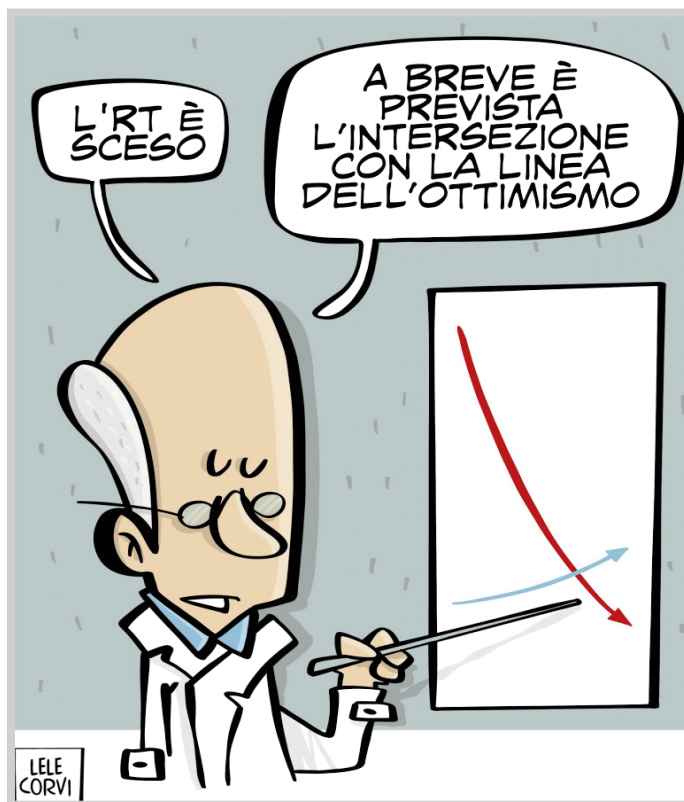
Ecco perché è necessario, oggi, riconoscere, in modo oggettivo, che, nella Resistenza, ci sono state zone d'ombra, errori, violenze ingiustificabili, senza la paura di screditarla, nella certezza delle proprie ragioni: la verità è sempre un atto di liberazione. Ed è necessaria per poter cogliere, più a fondo la complessità della realtà storica di quel periodo e del movimento di liberazione nazionale, e per superare le maldicenze, le svalutazioni e le diffidenze che la censura sui suoi momenti negativi ha alimentato, agli "occhi dei posteri", come hanno scritto M. Flores e M. Franzinelli nella loro Storia della Resistenza.

I giuliano-dalmati

Anche l'Associazione Venezia-Giulia e Dalmazia si è risentita in modo aspro, sprezzante e offensivo, come proprio di chi non ha ragioni sufficienti per sostenere un confronto, contro l'Anpi. Di seguito il suo comunicato, apparso su "La voce apuana", giornale on line, del 25 feb-

braio 2021, sotto il titolo: «Dall'Anpi affermazioni inaccettabili».

«L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia non intende entrare nel merito della polemica tra il presidente del Consiglio Comunale di Massa e l'Anpi Carrara che si è purtroppo riproposta anche quest'anno in occasione del Giorno del Ricordo. Riteniamo però necessario sottolineare alcune inaccettabili affermazioni contenute nel comunicato dell'Anpi del 18 febbraio scorso, nella versione riportata dalla stampa. Il comunicato cerca di relativizzare e minimizzare la nostra tragedia collocandola come un dettaglio tra, citiamo, "tutte le vittime



delle seconda guerra mondiale", "la Shoah", la "quarantina di milioni di appartenenti ad altre minoranze europee che conobbero la via dolorosa dell'esilio", sino addirittura a "tutti gli esuli di oggi da ogni provenienza". L'Anpi mescola la nostra storia con altre vicende che poco hanno a che fare con il Giorno del Ricordo: senza Nazismo e Fascismo non ci sarebbero stati "i campi di sterminio, le stragi nazifasciste, i bombardamenti alleati, le foibe, gli esodi di interi popoli"».

«C'è tutto l'immaginabile o quasi: manca il Comunismo, parola che l'Anpi non riesce proprio a pronunciare né tanto meno a condannare» «All'Anpi Carrara va ricordato che il Giorno del Ricordo è stato istituito non per ricordare indistintamente tutto il male del mondo, ma per "... conservare la memoria... di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo... e della più complessa vicenda del confine orientale". Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha sintetizzato con estrema chiarezza le vicende del confine orientale nel discorso del 10 febbraio 2019: Il destino dei giuliano-dalmati fu "comune a molti popoli dell'Est Europeo... quello di passare... dalla oppressione nazista a quella comunista". Regimi "diversi nell'ideologia, ma così simili nei metodi di persecuzione, controllo, repressione, eliminazione dei dissidenti... L'ag-

gressività del nuovo regime comunista li costringe, con il terrore e la persecuzione, ad abbandonare le proprie case, le proprie aziende, le proprie terre... Chi resisteva, chi si opponeva, chi non si integrava nel nuovo ordine totalitario spariva, inghiottito nel nulla... Il braccio violento del regime comunista si abbatteva furiosamente cancellando storia, diversità, pluralismo, convivenza, sotto una cupa cappa di omologazione e di terrore."... "Sei mesi più tardi il Parlamento Europeo confermò la linea del Presidente Mattarella, estendendola a tutta la storia del nostro continente, con la Risoluzione del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria per il futuro dell'Europa. Il Parlamento Europeo, con voto quasi unanime, ha ricordato che "i regimi nazisti e comunisti hanno commesso omicidi di massa, genocidi e deportazioni, causando ... perdite di vite umane e di libertà di portata inaudita nella storia dell'umanità". In estrema sintesi il Parlamento Europeo il 19 settembre 2019 ha dichiarato che Comunismo, Fascismo e Nazismo non hanno diritto di cittadinanza in Europa. Ma l'Anpi Carrara sembra non accettare quanto è ormai patrimonio comune europeo e questo, anche senza volerlo, lascia spazio agli esaltati che ogni anno profanano i luoghi del ricordo dei Martiri delle Foibe».

Anticomunismo viscerale

Come al solito, ai ragionamenti dell'Anpi, si oppone da parte dei giuliano-dalmati che si considerano i soli detentori del diritto di parlare della storia del confine orientale, un anticomunismo viscerale che, nei riguardi dei documenti Anpi qui in discussione, è del tutto off topic, cioè non c'entra niente: - Come

si permette l'Anpi di mescolare le vittime e gli esuli giuliano-dalmati con quelli di altre vicende, come se fossero un dettaglio tra tutte le vittime della Seconda guerra mondiale o, addirittura, di fare riferimento e confonderli con le vittime e gli esuli di ogni provenienza, di oggi? -

E' oggettivo, piaccia o non piaccia, che le vicende giuliano-dalmate e istriane fanno parte, non fosse perché coeve, della storia europea del periodo che va dalla Prima alla Seconda guerra mondiale e al secondo dopoguerra e, solo all'interno di questa, sono comprensibili. Per cui, anche se la "storia non si fa con i se e con i ma", ma con la ricerca delle cause degli avvenimenti, è oggettivo poter dire che "senza Nazismo e Fascismo non ci sarebbero stati "i campi di sterminio, le stragi nazifasciste, i bombardamenti alleati, le foibe, gli esodi di interi popoli". Sono stati loro a evocare questi inferni e ne sono i responsabili.

E le responsabilità dei crimini italiani e fascisti, sul confine orientale?

Sono il ventennio di oppressione fascista, i tentativi di snazionalizzazione delle minoranze slovene e croate, l'annessione della Slovenia, della Dalmazia e di molta parte della Jugoslavia all'Italia, tra il '41 e il '43, le stragi, gli stupri, le fucilazioni, i saccheggi, le devastazioni e le

distruzioni fatte dall'esercito italiano e, poi, dopo l'8 settembre, da quello saloino, in Jugoslavia e i campi di concentramento, la Risiera di San Sabba, le deportazioni e il milione e più di Jugoslavi che persero la vita a causa dell'invasione italiana e nazista che spiegano ampiamente, perché, poi, i vincitori non vedessero di buon occhio i dalmato-giuliani e gli italiani in genere. E perché abbiano preteso di riprendersi non solo i territori sottratti loro dall'occupazione nazifascista, ma anche "qualcosa" in più, nell'ambito dei territori annessi all'Italia, dopo la prima guerra mondiale. Hanno fatto quello che avevamo fatto noi italiani, durante la guerra e avremmo continuato a fare, se avessimo vinto. Può non piacere, ma si deve riconoscere che queste vicende sono state scatenate dal fascismo e dal nazismo.

Solo entro questo contesto storico si può comprendere perché gli italiani dei territori annessi alla Jugoslavia fossero mal visti e mal sopportati, nel dopoguerra. Nel ventennio, molti di loro erano stati fascisti convinti e diretti responsabili della snazionalizzazione, discriminazione e oppressione delle minoranze croate e slovene e il regime aveva fatto di tutto perché italiani e fascisti fossero considerati sinonimi, in quelle zone. Durante l'occupazione nazista molti italiani avevano attivamente collaborato per reprimere la Resistenza in Jugoslavia e in Italia.

Nazionalismo e comunismo

E' stato soprattutto il nazionalismo "slavo", prima e probabilmente oltre le intenzioni dello stesso comunismo jugoslavo, nell'immediato dopoguerra, a volere l'espulsione dei tedeschi e a emarginare gli italiani, considerati poco affidabili, perché, vero o falso che fosse,, fascisti. Era la comprensibile reazione a quanto era stato perpetrato contro croati, sloveni, serbi, montenegrini, kossovari, albanesi in precedenza. Tutto questo è terribile e doloroso, ma questi sono i fatti che si intrecciano inestricabili e vanno ricordati con quelli di chi è stato costretto all'esilio o è stato vittima delle "cosiddette foibe".

Ed è ancora un fatto che l'esodo dei 300.000 giuliano-dalmati rientra nelle politiche dettate dai Quattro grandi, di omogeneizzazione degli stati europei al loro interno, con l'espulsione forzata delle loro minoranze, cosa che comportò la perdita della propria terra da parte di una quarantina circa di milioni di europei, nell'immediato dopoguerra. Che i giuliano-dalmati assolutizzino, come unico, il loro "esodo", ritenendolo qualcosa di diverso dalla identica tragedia vissuta in Europa, da altri 40 milioni di europei, impedisce proprio al Giorno del ricordo di poter diventare un giorno universalmente riconosciuto, come lo è la shoah. La loro microstoria locale, se non si connette alle altre del tempo, invece di diventare un patrimonio della memoria europea, rischia di restare solo ricordo vittimistico di una minoranza che sempre più si assottiglia nel

tempo e non riesce a trasmetterlo, come significativo, neanche ai propri connazionali. Non va neanche dimenticato che la Slovenia, che fa parte dell'Unione europea, ha istituito un suo giorno del ricordo di queste stesse vicende, ma di segno opposto, è un giorno di festa, la festa della propria liberazione dall'occupazione nazista e italo-fascista.

La commemorazione è solo nostra

La conferma di questa volontà di sequestrare il Giorno del Ricordo, nell'ambito ristretto dei giuliano-dalmati si trova ribadita nel supponente comunicato dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia: "il Giorno del Ricordo è stato istituito non per ricordare indistintamente tutto il male del mondo, ma per "... conservare la memoria... di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo... e della più complessa vicenda del confine orientale". Di qui l'accusa all'Anpi di

motivi concreti di ripensamento della storia di ieri e di intervento nelle vicende di oggi. Altrimenti che senso ha ricordare?

"Non dobbiamo ridurre i giorni delle commemorazioni a vuoti e sterili esercizi retorici, - dice, appunto e tra l'altro, l'intervento del presidente dell'Anpi, riferendosi a tutti i vari e diversi "giorni" della memoria - devono invece rappresentare delle risorse ideali e morali per spezzare l'indifferenza, l'intolleranza, i pregiudizi e gli egoismi del "prima noi, prima i nostri". Di fronte, dobbiamo convincerci, abbiamo solo uomini con i loro bisogni, le loro aspettative, i loro ideali, i loro sogni e i loro affetti. Uomini come noi, uomini che dobbiamo accogliere, aiutare e rispettare nelle loro diversità".

Non ci possono essere dubbi, l'intervento dell'Anpi ha un respiro umano e prospettive, che non si scorgono nell'assolutizzazione delle proprie tragedie del comunicato dell'Associazione dei giuliano-dalmati.

Parla il presidente, ma...

Sulle interpretazione delle vicende giuliano-dalmate da parte di Mattarella, e su quelle del Parlamento europeo che pretende di equiparare fascismo, nazismo e comunismo, c'è solo da osservare che si tratta di indebiti usi politici della storia, cioè di enunciazioni e opinioni politico-ideologiche, al servizio di contingenti interessi di parte, di questo momento. Rispettabili o da rifiutare che siano, non ci sono motivi per citarle in merito al discorso del presidente dell'Anpi, e non smentiscono la storia, le vicende e i fatti a cui ha fatto riferimento. Del resto, non è nei compiti, nelle capacità e nelle possibilità di nessuna istituzione politica, enunciare verità storiche.

Le verità storiche non sono definibili a forza di voti di maggioranza da nessun consesso, salvo nelle dittature, ma solo dagli storici e dalla ricerca che si sviluppa a partire da dati oggettivi, dalle fonti storiche e dalla loro analisi e comparazione. Per altro, la lettura che l'Associazione dei dalmato-giuliani fa della indebita e ideologica risoluzione del Parlamento europeo (anche se già

accantonata per la sua insostenibile e irrimediabile assurdità e superficialità), non corrisponde neanche a quanto effettivamente questa dice. Non riguardando però la posizione espressa dall'Anpi di Carrara sulle vicende giuliano-dalmate, non vale la pena di insistere, almeno in questa sede.

Modesta proposta toponomastica

In estrema sintesi: l'assolutizzazione dei ricordi e delle proprie vicende dei giuliano-dalmati, tutto sommato, ha reso alla storia dei confini orientali (ma occidentali per gli Sloveni) un cattivo servizio, perché l'ha chiusa, in un ambito localistico e l'ha marchiata, volente o nolente, come "fascista", cioè con quanto di più negativo c'era e c'è per l'Italia repubblicana e democratica, nata dalla Resistenza. In questo isolamento,



voler "relativizzare e minimizzare la nostra tragedia collocandola come un dettaglio tra "tutte le vittime della seconda guerra mondiale", "la Shoah", la "quarantina di milioni di appartenenti ad altre minoranze europee che conobbero la via dolorosa dell'esilio", sino addirittura a "tutti gli esuli di oggi da ogni provenienza".

Non è questione di relativizzare la "loro" tragedia, ma al contrario di inserirla in un contesto europeo, in modo da sottrarla al suo ristretto ambito locale e di parte e di collegarla a quelle analoghe, ma di scala enormemente superiore, del dopoguerra e, allo stesso tempo, di trarne insegnamenti per comprendere meglio altre tragedie, altri esodi come quelli di oggi, che investono altri milioni di persone costrette ad abbandonare il loro territorio. In questo modo il Giorno del ricordo, non resterebbe solo una ricorrenza rituale e luttuosa, ma offrirebbe

il Giorno del Ricordo può ottenere riconoscimenti rituali a livello istituzionale e là dove amministrano o governano le destre, ma ha scarso significato per la maggioranza degli italiani. La retorica e le celebrazioni, una volta l'anno, non bastano per dar vita a una memoria collettiva significativa e neanche l'uso politico-elettorale che ne fanno le destre. Come se ne esce?

Difficile dirlo, il Giorno del ricordo non è nato bene, a partire dalla scelta della stessa data, considerata negativamente dai dalmato-giuliani, mentre, la maggior parte degli italiani la ricorda, positivamente, perché giorno in cui vennero firmati i Trattati di Pace, a Parigi, e il nostro paese, tornò ad essere, a pieno titolo, soggetto autonomo e libero di diritto internazionale, cosa, ad esempio, che non venne riconosciuta alla Germania.

C'è un solo modo per tentare di farlo uscire dall'angolo in cui si è confinato: ricollocandolo dentro l'intera storia di quel periodo, non limitandosi a celebrare esclusivamente i propri morti e le proprie sofferenze, ma riconoscendo che altri morti, altre sofferenze, altri esili, non meno gravi e dolorosi, avevano travolto, nei decenni precedenti, durante la guerra e nel dopoguerra, gli "slavi" che abitavano le stesse terre e che il prezzo di tutte queste vicende era stato pagato da troppi innocenti.

In altre parole e scendendo al pratico e all'immediato: quando si intitola una strada o una piazza ai "martiri delle foibe", occorrerebbe fare le necessarie distinzioni tra innocenti e oppressori, vittime e carnefici e ricollegarli, tutti, alle vicende che hanno provocato e determinato il loro destino. Se non lo si fa, il ricordo dei secondi disonora i primi, squalifica l'intitolazione, accresce le divisioni e non promuove la pacificazione delle memorie (che non è, ovviamente la loro pacificazione, la memoria condivisa, impossibile da realizzare, ed è bene che sia così).

Contemporaneamente dovrebbe diventare necessario dedicare, per giustizia, una strada o una piazza anche ai ben più numerosi "slavi" esiliati, sfollati, deportati, depredati, affamati, oppressi, trucidati a causa dell'occupazione italiana e nazifascista fino al termine della seconda guerra mondiale. Anche in questo caso, andrebbe tenuto presente che fra tante vittime innocenti, ci sono finiti anche quelli che innocenti non lo erano affatto e questi non vanno onorati e confusi nel ricordo.

In altre parole ancora: il ricordo dei giuliano-dalmati che si è consolidato nel dopoguerra ed è arrivato fino a oggi, riguarda solo l'esodo forzato e le vicende delle foibe indicando, con queste, anche gli arresti, le esecuzioni sommarie, gli internamenti in campi di concentramento, le violenze contro molti italiani, nell'area di confine giuliano-dalmata, ma ignora e rifiuta di fare i conti con la più che ventennale repressione antislava portata avanti dal nazionalismo italiano e fascista e quanto italiani, fascisti e nazisti

hanno perpetrato dal '41 al '45 nella penisola balcanica. I due fenomeni, per tragici che siano, non possono essere compresi, storicizzati e ricordati se non contestualmente. Ciascuno a sé, senza relazione con l'altro, non è neanche una verità dimezzata, ma una falsificazione e un errore.

Critiche al comunismo, si è al fascismo no?

Infine l'accusa che l'Anpi non avrebbe il coraggio di utilizzare la parola "comunismo" è da respingere al mittente, perché è invece l'Associazione dei giuliano-dalmati che non intende fare i conti col fascismo e il nazismo e con il loro nefasto e criminale dominio nel territorio giuliano-dalmata. E' l'Associazione che non li nomina mai e ne ignora il peso nella storia dell'area. Perché, probabilmente, non intende, neanche ora, tagliare i legami con quelle forze e parti politiche di destra che, eredi del fascismo, dal dopoguerra si sono fatte, indebitamente, paladine delle rivendicazioni giuliano-dalmate.

Indebitamente, perché dimenticavano allora e

l'opuscolo che ha ripubblicato recentemente, sul Giorno del ricordo e le foibe, per constatare che non ha nessun timore reverenziale nei confronti del comunismo.

L'Anpi, in quanto associazione culturale, laica e pluralista, non ha paura di nessuna parola, non è chiusa a nessun confronto, non pretende nessun monopolio su nessuna celebrazione di ricordo o memoria, ma è impegnata a promuovere e difendere la libertà, la democrazia, la partecipazione politico-sociale di tutti, la Costituzione, la solidarietà, l'antifascismo e la pace tra i popoli e vuole contribuire, con le sue iniziative, a far crescere la consapevolezza del passato di questo Paese, non per celebrazioni retoriche, di parata e patriottarde, ma in vista del futuro, perché le nuove generazioni, italiane e di ogni altra parte del mondo, possano evitare gli errori e le tragedie che hanno dovuto vivere quelli che li hanno preceduti.

La memoria non è al sicuro

In quest'epoca di difficile transizione verso non si sa cosa, le memorie non sono più al sicuro.

Fino ad oggi, potevano essere solo intorbidate dalle ideologie dominanti (lo si vede bene nell'intervento di Mattarella per il giorno del ricordo e del Parlamento europeo che equipara, stolido e ignorante, nazismo, fascismo e comunismo) che si opponevano, opportunisticamente, alla necessità di prendere atto anche delle memorie non condivise né condivisibili, quelle degli altri, dei nemici e degli avversari. Il pericolo che corrono oggi è quello inverso, di unificarsi in un immondo abbrasson nous, dove tutto diventa uguale a tutto e i carnefici non sembrano diversi dalle vittime. In sintesi sono minacciate dall'ideologia sciagurata, del qualunquismo e dell'indistinzione che è peggiore dell'ignoranza, perché questa può essere superata grazie alla ragione e allo studio, quelli non sono scalabili dalla dialettica, non hanno vita e non possono perciò modificarsi e cambiare.

Ma basta l'ideale...?

C'è da chiedersi oggi, preoccupati, se la nostra società e la nostra democrazia abbiano gli anticorpi necessari per difendere, le differenti memorie in modo da lasciarle distinte e c'è da dubitarne. L'idea ormai dominante è che le memorie inconciliabili possano e debbano unificarsi e pacificarsi, in un indistinto qualunquismo, perché ci sono stati morti e violenze e crimini ingiustificabili dall'una e dall'altra parte e dall'una e dall'altra parte molti hanno combattuto e si sono schierati, in buona fede, secondo i propri ideali. Di qui discende che le parti contrapposte si equivalgono e possono dare vita a celebrazioni condivise e a una ricostruzione storica ufficiale che le accomuni. Partigiani e saloni, antifascisti e squadristi, fucilati e fucilatori, torturati e torturatori, condannati al confino e giudici fascisti che li condannavano, antirazzisti e razzisti, ebrei e antisemiti, internati ad



continuano a dimenticare oggi che, se i nazisti avessero vinto la guerra, non sarebbero rimasti italiani l'Alto Adige, la zona giuliano-dalmata, Trieste, e Gorizia, inseriti, dal 1943, nel sistema di potere del Reich, mentre la Carnia e buona parte del Friuli, erano già stati ceduti ai Cosacchi, che ne avevano preso possesso. Ma non sarebbero rimaste italiane neanche Trento, Belluno e buona parte del Veneto fino alle porte di Venezia. Nella migliore delle ipotesi, perché l'intenzione di Goering era di estendere il dominio nazista, "erede dei diritti asburgici", fino ai confini italiani del 1859, quando il Veneto faceva ancora parte dell'impero austro-ungarico.

Non ci sono tabù

Per quanto riguarda le posizioni dell'Anpi di Carrara, su queste vicende, basterà leggere,

Auschwitz e chi ce li ha mandati, quanti, dopo l'8 settembre, hanno preso le armi contro il nazismo e chi se ne è fatto servo e ha partecipato a stragi e deportazioni dovrebbero essere ricordati assieme e alla pari. Via allora il divisivo 25 aprile e tutti a festeggiare il 2 giugno, festa della repubblica, ad assistere alla sfilata dell'esercito, in nome dell'articolo 11 della Costituzione sul ripudio della guerra.

Tutto questo è grave, pericoloso e preoccupante: questa falsificazione della storia non è un errore, non è dovuta all'ignoranza, ma una scelta politica e la sua finalità è la cancellazione della memoria di chi ha combattuto contro il fascismo e il nazismo e l'assoluzione definitiva di chi, invece, li sosteneva.

Paradossalmente sono proprio le celebrazioni ufficiali dei giorni della memoria e del ricordo che favoriscono la diffusione della proposta di unificazione qualunque delle memorie. Con la loro pretesa di stare al di sopra delle parti, le celebrazioni finiscono per avallare le peggiori vulgate pseudostoriche come quelle che "anche Mussolini ha fatto cose buone" e che "i partigiani hanno fatto molte cose cattive". Non so se sia, questo, un fenomeno solo italiano. In Francia, ad esempio, nessuno, neppure la destra, si sognerebbe mai di celebrare la Liberazione di Parigi, lo sbarco in Normandia o la battaglia Dunkerque assieme ai collaborazionisti e agli eredi di Vichy. Là, la distinzione tra antifascisti e fascisti resta, almeno fino ad ora, almeno a livello istituzionale, invalicabile, non si pensa ci possano essere memorie condivise su questa storia.

Senza una Norimberga italiana

I fascisti e i neofascisti nostrani, perciò, dovrebbero ringraziare le fucilazioni di Dongo e l'esibizione truculenta dei corpi dei gerarchi fascisti a piazzale Loreto, perché impedirono la celebrazione di una Norimberga italiana e fecero credere che i conti col ventennio potessero considerarsi conclusi. In questo modo, i peggiori criminali fascisti del ventennio e della repubblicana andarono assolti, senza pagare pegno, anche grazie all'amnistia Togliatti, varata all'indomani della proclamazione della Repubblica e a quelle successive, ma soprattutto grazie alla compiacenti e indegne interpretazioni applicative che ne dette la magistratura di allora.

Da noi: si rivalutano gli squadristi

Da poco, abbiamo potuto assistere alla rivalutazione di sguincio del gerarca e squadrista Bellugi, che non ha mai mostrato ombra di pentimento e non ha pagato niente per i suoi crimini di squadrista e per aver tenuto, come podestà, sotto il tallone della violenza, dell'intolleranza, delle discriminazioni e delle persecuzioni fasciste, la città di Massa, per quasi venti anni.

Un po' in tutta Italia, dove le amministrazioni sono di destra, si dedicano strade e piazze, quando non monumenti, a Mussolini, Almirante, Graziani e ad altra analoga genia del regime.

E da tempo le destre post-neo-fasciste (?) approfittano di ogni occasione e pretesto per proporre l'abolizione della festa del 25 aprile, perché divisiva cioè perché loro non possono dividerla (e menomale!).

E' nota l'alzata di ingegno di quel sindaco lunigianese di Alleanza Nazionale che, anni fa, in nome della memoria condivisa e del revisionismo del suo partito, per affermare l'equivalenza fascismo e antifascismo, resistenza e repubblica di Salò, decise di intitolare una piazza di Bagnone a "due" fratelli Gramsci, il grande Antonio, vittima del fascismo, incarcerato, perché comunista, in modo che il suo cervello non dovesse più pensare e l'ignoto e l'insignificante fratello Mario, primo federale fascista di Varese, volontario in Etiopia, combattente in Africa nel '41 e saloino.

L'accostamento disonora il primo, e non rispetta neanche il secondo. Perché non si comprende quali meriti possa avere il Gramsci fascista, tali da richiedere l'intitolazione di una piazza, salvo quello di essere stato fratello di un grande personaggio della nostra cultura e storia, perseguitato dal fascismo. Al di là del fatto di essere fratelli, non c'è niente che li accomuni: l'uno appartenne

battenti per la libertà e saloini al servizio dello stato razziale nazista, ma ricostruiscono il ventennio fascista e la sua appendice repubblicana, per quello che sono, col loro volto violento, discriminatorio, stragista, torturatore, militarista e feroce.

Contro il revisionismo dell'Anpi di Massa

Purtroppo, anche a "sinistra" c'è da un po' di tempo, poca attenzione e vigilanza nei confronti di queste tendenze qualunque che vorrebbero equiparare la storia della resistenza a quella dei "ragazzi di Salò (espressione sdoganata da un importante esponente di "sinistra" come Violante).

Lo dimostra il programma delle celebrazioni ufficiali della Liberazione, fatto dell'amministrazione comunale di destra, di Massa: accanto all'Anpi sono stati chiamati a celebrare la liberazione della città dal nazifascismo, post(?)fascisti, esaltatori di squadristi, anticomunisti viscerali e destri notori. Quello che fa scandalo non è che una giunta comunale di destra, celebri la ricorrenza della liberazione in questo modo. Fa scandalo l'Anpi che accetta di parteciparci alla pari. Molte, fortunatamente, le reazioni di sdegno e condanna che ci sono giunte o che sono comparse sui social. Resta il fatto che se anche un'Anpi locale, dimostra così scarsa attenzione per questi tentativi revisionisti e censori della storia di fondazione della Repubblica, non possiamo che attenderci il peggio.

Nessuna memoria condivisa

Nessuno deve essere inchiodato, per sempre, al proprio passato, anche fascista, ma se si celebra la liberazione dal nazifascismo, come minimo bisogna essere o essere diventati, dichiaratamente, attivamente e senza riserve, antifascisti, per non fare torto a chi ha combattuto, sofferto e spesso ha dato la vita per la libertà, e per non far torto neanche agli stessi post-fascisti autocondannati, dalla partecipazione, all'insincerità e all'ipocrisia, a celebrazioni che non possono palesemente condividere, ma, soprattutto, per non non avallare il pregiudizio che essendoci state violenze da ambo le parti e avendo tutti degli ideali per cui combattevano disinteressatamente (anche se non propriamente tutti), tutti erano egualmente colpevoli e innocenti e quindi, assieme, celebrabili e non condannabili: - Abbracciamoci e riconosciamoci della stessa pasta, nella colpa comune e nella comune adesione a degli ideali, sia pure diversi e contrapposti, e gridiamo assieme "Basta".. No, questo non è possibile, questa equivalenza non c'è, non ci può essere pacificazione tra le memorie delle vittime e quelle dei carnefici, una memoria comune non può nascere e chi ingombra le città di lapidi, cippi e intitolazione di strade per rivalutare la memoria di squallidi personaggi del regime e rendere opache e indistinguibili le differenze tra le diverse parti, è un falsario della storia.



alla schiera delle vittime e dei perseguitati e subilunghi e tremendi anni di carcere, anche per il grave handicap che lo affliggeva e fu fatto uscire di carcere, per essere ricoverato in una clinica, solo pochi giorni prima della morte, l'altro appartenne alla schiera dei carnefici oscuri che gli tolsero la libertà, così come tolsero la libertà e la vita a moltissimi altri oppositori del regime. Confondere vittime e carnefici può essere una fissazione e un interesse dei carnefici, ma non delle vittime.

Corollario di tanta ansia pseudostorica la ricorrente proposta censoria delle destre di escludere dalle scuole quei manuali di storia che non fanno parti eguali tra resistenti, partigiani, com-

Giorno del Ricordo

A margine, qualche ricordo personale

Tra i ricordi più frequenti degli esuli giuliano - dalmati, mi sembra ci sia la grande delusione provata al momento del loro arrivo in Italia. Si aspettavano, legittimamente, comprensione, accoglienza calorosa e una sistemazione, sia pur transitoria, ma rispettosa delle loro esigenze minime e invece si trovarono ammassati, relegati e irreggimentati in campi profughi, spesso ex campi di concentramento, senza servizi, torni per la mensa, spazi minimi, mancanza di privacy, assistenza inadeguata, senza risorse e lavoro, dopo aver perso già tutto, ambiente, casa e averi. Il transitorio si prolungò per anni e la loro qualità della vita dovette seguire, a distanza, ultimi o quasi, l'andamento della Ricostruzione e della ripresa economica del paese. Solo con gli anni del boom economico, vennero chiusi i campi profughi, dove le prime ondate di esodati dell'immediato dopoguerra, erano state sostituite, via via da altri arrivi, fino agli ultimi, tra il '54 e il '56, quando il Memorandum di Londra sancì, di fatto, il passaggio definitivo della cosiddetta zona B alla Jugoslavia.

Ma alla delusione per la scarsa accoglienza e sistemazione materiale, si aggiunge, nei loro ricordi, quelli, altrettanto dolorosi e inattesi, del rifiuto e dell'isolamento da parte dei residenti. Mentre si attendevano di essere accolti come fratelli, vittime dell'oppressione comunista, trovarono un muro di ostilità generalizzata o, nel migliore dei casi, di indifferenza diffusa. Certo, tutti gli italiani stavano attraversando un periodo di grandi difficoltà, quelle della ricostruzione, dopo la tragedia della guerra, che aveva distrutto il paese e non aveva risparmiato loro grandi sofferenze: fucilazioni, stragi, deportazioni, sfollamenti, bombardamenti, stupri, perdita della casa, fame, disoccupazione, malati, invalidità, impossibilità, per tanti, di soddisfare anche i bisogni primari. I nuovi arrivati non venivano, perciò, avvertiti come vittime speciali della guerra, ma come

nuove bocche da sfamare, concorrenti, che avrebbero pesato sui bilanci dell'assistenza pubblica, già così insufficiente e sull'assegnazione di abitazioni e di posti di lavoro. Ma c'era anche, e pesante, un motivo politico e ideologico a favorire il rifiuto, l'emarginazione, l'isolamento degli esodati. Venivano considerati tutti fascisti e complici dei nazisti e di Salò e di essere rimasti fascisti, cosa che, nel dopoguerra, alla fine degli anni '40, suscitava reazioni molto negative, anche se non generalizzate. Nei ricordi dei residenti era ben vivo il ricordo dell'occupazione tedesca e della repubblica di Salò, le stragi, i rastrellamenti, i saccheggi, la caccia ai partigiani, le deportazioni di massa, in Germania, degli uomini come manodopera schiava, gli incendi e la distruzione di interi paesi, assieme ai fascisti saloini, odiati perché collaborazionisti e succubi dei nazisti.

Era, già da allora - e senza contare quanto era avvenuto nel ventennio, quando italiano, in Istria e Dalmazia, per gli "slavi", equivaleva a fascista - uno scontro tra memorie differenti e inconciliabili. La generalizzazione che quasi tutti gli italiani dell'Istria e dalla Dalmazia fossero stati convintamente fascisti e lo fossero rimasti, anche se vicina al vero, non era e non è giusta, perché non contestualizza le adesioni al fascismo nel ventennio e, poi, a Salò, nelle vicende storiche dell'epoca. E' evidente, ad esempio che, dopo la fase delle foibe istriane, per motivi, non tanto ideologici, quanto concretamente materiali, una questione di vita o di morte, gli

italiani dell'Istria accolsero i tedeschi e i saloini, come liberatori e con loro collaborarono, per scongiurare la loro sconfitta e per opporsi alla Resistenza. Anche se ci furono quelli che, invece, parteciparono alla resistenza con gli jugoslavi. Dopo l'arrivo dei tedeschi, furono tanti i volontari giuliano-dalmati che, avendo aderito alla Repubblica di Salò e al Partito nazionale fascista, si arruolarono, permettendo la formazione di vari battaglioni al servizio dei nazisti e vennero utilizzati per la repressione dei partigiani jugoslavi prima, poi, della Resistenza in Emilia e Toscana e, infine, della Repubblica partigiana dell'Ossola e della lotta antinazista e antifascista nel Novarese. Tra questi battaglioni, uno, significativamente, si denominava Battaglione Venezia Giulia. Questa attività antipartigiana di rappresaglie e di repressione, spietate, e di rastrellamenti e uccisioni, hanno contribuito a radicare, prima in Jugoslavia, poi nelle regioni italiane che li hanno visti all'opera, la convinzione che gli esodati giuliano-dalmati fossero tutti fascisti e convinti sostenitori del regime, anche nella fase più tragica e feroce di Salò e dell'occupazione nazista. Il ricordo dell'attività di questi battaglioni contro chi lottava contro il nazismo e la dittatura saloina, non poteva non pesare negativamente, nel dopoguerra, proprio nel definire la percezione che si aveva degli esodati e la qualità dei rapporti delle popolazioni residenti con loro.

Sempre da parte degli esodati si è

ripetuto e si ripete che la colpa della cattiva accoglienza e del loro isolamento era dei comunisti. Avendo preso la via dell'esilio, per non restare in una repubblica comunista, che fossero anticomunisti, era scontato e ci sono stati, certamente, all'inizio, episodi anche vergognosi di rifiuto, in nome dell'antifascismo, ma la chiusura e il rifiuto nei loro confronti, da parte delle popolazioni residenti, non era dettato dal comunismo. E' un fenomeno che si riscontra, in forme analoghe, in tutta Europa, in quel periodo, in cui circa quaranta milioni di europei e forse più, furono costretti, in quanto minoranze, ad abbandonare il paese in cui vivevano e dove erano insediati anche da secoli, per "tornare" ai loro "paesi d'origine". L'Olanda, il Belgio, la Francia, la Cecoslovacchia, la Romania, l'Ungheria, l'Ucraina, la Polonia, gli Stati Baltici e altri ancora, non solo quindi la Jugoslavia, si liberarono con grande determinazione e spietatezza delle loro minoranze, per motivi politici, dato che la Seconda guerra Mondiale era stata innescata proprio da questioni riguardanti minoranze. Purtroppo, in tutti i paesi in cui dovettero forzatamente trasferirsi, i profughi, trovarono un'accoglienza ben poco calorosa e solidale. Ostilità, rifiuto e marginalizzazione furono il comune prezzo, almeno iniziale, del loro esilio, per gli stessi motivi per cui conobbero l'emarginazione in Italia, perché erano visti come concorrenti per l'utilizzo delle risorse, già scarse, di ciascun paese, anche di quelli, dove il comunismo non era affatto una forza politica significativa. Del resto, se ci si limita anche solo alla nostra zona, negli anni tra il dopoguerra e l'ultimo esodo giuliano - dalmata, tra il 1954 e il '56, sia a Carrara che Massa, i profughi si trovarono di fronte delle amministrazioni locali moderate, di centro espressione di una popolazione a maggioranza fortemente anticomunista, moderatamente antifascista e ideologicamente non ostile agli esodati, ma certo poco soddisfatta di doversi accollare il loro peso e la loro presenza.

Le memorie di quegli eventi e di quel periodo non sono, perciò, uniche, univoche e unificabili, ma divise, molteplici e contrapposte e, credo, debbano restare tali, se non vogliamo manipolare e falsificare i fatti. Le strumentalizzazioni ideologiche, l'uso politico delle memo-



rie sono possibili solo e quando gli avvenimenti non vengono contestualizzati, come si dice, e non li si considera in una prospettiva più ampia, europea e non localistica e non nazionale. I morti delle foibe hanno diritto a rispetto e memoria, ma non meno dei morti, molto più numerosi - ma questo non cambia la sostanza della questione, perché non è una questione di numeri -, provocati dall'aggressione e occupazione italiana in Jugoslavia. Ma neanche questi morti del fronte opposto, le loro tragedie, le loro sofferenze, questi "martiri" altri, possono essere compresi e ricordati degnamente e con-patiti (con il trattino), cioè compianti assieme (perché il compianto, questo sì, può e deve essere condiviso), se non li si colloca, oltre i confini dell'Istria, della Venezia Giulia e della Jugoslavia, nell'immane tragedia della Seconda guerra mondiale, scatenata dai nazionalismi e dai totalitarismi, cioè nel quadro delle vicende storiche dell'Europa e del mondo di allora e di quanto le hanno precedute e determinate.

Qualche ricordo personale

Su queste vicende, però, ho anche dei ricordi personali, perché vivevo in una zona in cui operò proprio il battaglione Venezia Giulia, per reprimere la Resistenza al nazifascismo, legati alla fine della Repubblica partigiana della Val d'Ossola.

Era prima del 10 ottobre '44. La data precisa non la ricordo, ma cerco di ricostruirla approssimativamente dai dati della storia della repubblica dell'Ossola. Probabile fosse il 9. La mattina presto erano passati i partigiani della Valtoce a dire che era atteso un attacco. Sarebbe stato pericoloso, dicevano, e sapevano, anche se questo invece non lo dicevano, che non avrebbero potuto resistere a lungo, che la Repubblica aveva i giorni contati e, per qualche zona, le ore, non i giorni, erano già finite, come in Val Cannobina, dove le difese della Repubblica sarebbero crollate di lì a poco.

Tutti, però, capirono che presto sarebbe arrivata la guerra sotto casa, con i fascisti e i tedeschi e che il paese avrebbe potuto diventare campo di battaglia. La prova era che stavano minando, alla fine del paese, sulla via del Sempione, a 50 metri da casa nostra, il ponte sul Rial, il torrente che sfocia nel Toce. I fornelli per la dinamite venivano approntati a forza di bombe a

mano. Un lavoro lungo, cupo per le esplosioni delle bombe, durato fino al pomeriggio, angoscioso. Ma i boati si mescolavano a colpi, più in lontananza, che provenivano dal confine, dove pensavamo fossero già iniziati gli attacchi.

Eravamo l'avamposto della Repubblica, il confine passava, tra i prati, a un chilometro e mezzo dal paese, Ornavasso. Poi c'erano due chilometri di terra di nessuno e, poi,



Gravellona, rimasta sempre in mano ai fascisti. Contro la Repubblica si erano radunati "Folgore, San Marco, Brigata nera Ministeriale, Monterosa, Muti" (Giorgio Bocca) e, tra questi, di fronte a Ornavasso, proprio, quelli del battaglione Venezia Giulia (Ajmone Finestra). Con il supporto dei tedeschi, naturalmente.

I partigiani dissero che chi poteva se ne andasse dal paese, in alto, in qualche valle dell'Ossola o verso la Svizzera.

La paura di tutti era data dalla certezza di essere un prossimo terreno di scontro e dall'incertezza di che genere e intensità sarebbero state le rappresaglie, appena i fascisti avessero messo piede nella valle.

Anche se tra i comandanti partigiani venne deciso, ma noi non potevamo saperlo, di non attestarsi nel paese, per non esporlo a scontri e distruzioni e di ritirarsi, appena fosse scattato l'assalto nazifascista, alla Punta di Migliandone, più facilmente difendibile, grazie a trincee risalenti alla Prima guerra mondiale e ad altre, anticarro, realizzate durante la Repubblica. O almeno così pensavano.

L'estate, appena finita, era stata quella di Sant'Anna, di Marzabotto e di tante altre stragi di cui nulla si era letto sui quasi inesistenti giornali, ma le notizie correvano lo stesso e poi si erano già avuto l'esperienza dei 43 fucilati a Fondo Toce, a giugno del '44 e il rastrellamento delle Val Grande, durato venti giorni, sempre a giugno, che aveva scompaginato la resistenza, fatto molti morti anche tra la popo-

mano ai "ribelli" e ai "banditi" e dovendo abbandonare, disarmati, sotto la loro scorta, Domodossola e l'intero territorio. Ma anche i tedeschi erano stati cacciati e non controllavano più, ormai da tempo, neanche loro, le valli degli affluenti del Toce.

Fuga in Svizzera

C'era il sole, quella mattina ed era una bella giornata, ancora abbastanza mite. La strada del Sempione si riempì all'improvviso di una fiumana di gente spaventata, incamminata verso Migliandone con destinazione la Svizzera, si diceva, infinitamente lontana per chi si muoveva a piedi. Tanti avevano però mete intermedie, fidando sulla solidarietà di parenti, in qualche paese più riparato, non sulla strada del Sempione.

Tanti bambini erano stati già mandati in Svizzera, da Domodossola, ma, da noi, non ne dovevano essere partiti molti. Anche se a tutte le famiglie era stata offerta questa possibilità. Di uomini quasi non ce n'erano: al lavoro o al fronte. La repubblica aveva promosso il lavoro che permetteva di sopravvivere grazie agli scambi con la Svizzera. Chi stava scappando erano perciò donne, vecchi e bambini. Era un esodo non programmato, d'impulso, nessuno si era preparato; i trenta giorni di libertà avevano illuso tutti che sarebbero arrivati gli alleati dal cielo. Erano stati fatti 8 campi di atterraggio, in quei giorni, nell'Ossola. Quasi tutte le formazioni ne avevano uno proprio. Nessuno, che io ricordi, scappava portandosi dietro masserizie, grossi bagagli. Nessuno spingeva carretti e non c'erano neanche animali, le poche vacche rimaste, le capre o gli asini. Era una vera e propria fuga, d'istinto; solo un po' di cibo in una sporta e via con i figli.

Mio padre era a Pieve, a lavorare alla Rumianca, dove andava con una quindicina di altri uomini del paese, tutte le mattine, estate e inverno, anche quando c'era un metro e più di neve, in bicicletta, perché il treno non era un mezzo sicuro e, ormai, non passava, più essendo stati fatti saltare i ponti e di mezzi pubblici non ce n'erano. Mia madre era sgomenta, 5 figli, l'ultima di due anni e la prima di 9, non sapeva cosa fare. Si consultava con mia nonna, poi, più spinta dal flusso continuo della gente, che passava a piedi davanti a casa che convinta, preso il denaro che era in casa e poche altre cose e decise di incamminarsi con tutti noi. Ascol-

tava, parlava, chiedeva, ma più passava il tempo e più si rendeva conto che non poteva affrontare quel viaggio in quelle condizioni.

Si torna indietro

Decise di tornare indietro, con grande dispiacere di noi bambini che ci immaginavamo già l'avventura, di vedere altri paesi, dormire in qualche stalla o fienile, mangiare dove era possibile, andare in Svizzera, ma immagino anche la grande angoscia di mia madre, per quello che avrebbe potuto accaderci, restando. La vita di nessuno costava molto, in quel tempo.

Il resto della giornata passò nella paura, mentre per la strada c'erano solo lunghe colonne di partigiani che si muovevano in fila indiana, andando o tornando dal fronte e il boato delle bombe che servivano per fare i fornelli del ponte, aumentava il senso di paura. Quella notte dormimmo vestiti, pronti a scappare. Per me, per quel che ricordo, fu il giorno dopo, il 10, che i fascisti entrarono a Ornavasso. In qualche libro trovo la conferma della data, in altri viene spostata al 12.

Venne la mattina, 10 o 12 che fosse, e c'era il sole. Ci alzammo prestissimo. La mamma lessò delle patate che avevamo in casa e le mise in una zuppiera, intendeva anche cuocere del riso, ma era da un po' che si sentiva sparare.

Poco dopo, sulla strada sentimmo arrivare di corsa i partigiani, che si ritiravano molto velocemente e ci avvertirono di tenere aperte le finestre, perché stavano per far saltare il ponte e lo spostamento d'aria avrebbe rotto i vetri (quelli che erano rimasti, perché di vetri allora non se ne trovavano e se uno si rompeva, lo si sostituiva con un foglio di compensato o del cartone).

In cantina

Il nostro rifugio sarebbe stata la cantina, una grande e lunga cantina sotterranea che, un tempo, come del resto la casa che abitavamo, aveva fatto parte di un grande convento. Poi, i frati, aveva venduto una parte della loro proprietà, che era stata trasformata in abitazioni. Noi occupavamo la parte destinata, in origine, ai servizi della comunità religiosa: c'era un grande forno a legna, nella cui bocca noi bambini potevamo entrare facilmente e starci in piedi, un edificio, che doveva essere stato il magazzino delle vetovaglie, con ancora intatti i silos in legno per il grano, un grande chiostrino con un loggiato di alte

colonne di granito di Ornavasso su due lati e la grande cantina sotto strada, che aveva ancora i bancali e gli appoggi in pietra per le botti. Noi non usavamo queste strutture e neanche la cantina buia, umida e paurosa che riceveva una fioca luce da una grata posta dalla parte della strada; erano solo il mondo dei nostri giochi, visto che in quel-



tempo era difficile anche potersi allontanare liberamente di casa e quando si usciva, non era difficile trovarsi in mezzo a qualche sparatoria improvvisa.

Il ponte non salta

Dopo l'avvertimento che le micce per far saltare il ponte erano state accese, scendemmo di corsa verso la cantina, a cui si accedeva da una ripida e larga scala di pietra, ma la mamma, che si era attardata per prendere la zuppiera delle patate, fu colta, scendendo, dallo spostamento d'aria e sbattuta da una parete all'altra. Riuscì però a mantenere il controllo della zuppiera, troppo preziosa, non avendo altro da darci da mangiare e non sapendo quanto sarebbe durata la battaglia. Solo che il vasetto delle ciliege sotto spirito, che aveva posato sopra le patate, si aprì e l'alcol le impregnò. Il boato dell'esplosione fu enorme, ma il ponte, danneggiato a un angolo, non crollò, forse perché, si disse poi, qualcuno l'aveva sminato, per paura che danneggiasse le case sull'argine.

Arrivano i fascisti

La prima linea di difesa delle

Repubblica aveva retto solo un'ora o due. In pochi minuti i fascisti passarono il torrente e si fermarono sotto casa nostra, perché, essendo arretrata rispetto al bordo della strada del Sempione, offriva un riparo dai colpi che venivano sparati dalla Punta di Migliandone, a un chilometro da noi, dove i partigiani avevano la loro seconda linea

eravamo in otto, ne mangiarono ben poche e ne avanzarono per il giorno dopo. Completammo il pasto con qualche ciliegia sotto spirito. A buio, la battaglia cessò e risalimmo in casa. La mamma riuscì a far cuocere sulla cucina economica un po' di riso, che non aveva fatto in tempo a mettere al fuoco la mattina e lo mangiammo avidamente anche se ben poco condito. Bisognava stare al buio per non farci sparare dentro ed era anche freddo, aveva avuto inizio un inverno precoce.

Sempre vestiti, andammo a letto e la mattina presto, ci alzammo per tornare nel rifugio precario della cantina. Ancora patate allo spirito, i fascisti sulla testa e a pisciare nella grata e la paura che irrompesero in casa e che, entrando in cantina, prima sparassero e poi domandassero chi c'era.

Paura

Il passo carraio, che dava accesso alla nostra casa, era sbarrato da un grande e solido portone, ma non avrebbe retto se avessero voluto entrare. Mi ricordo che qualche fascista deve averlo spinto, perché lo sentimmo ondeggiare.

Prima il babbo e poi anche la mamma, salirono le scale e si misero pazientemente ad attendere se qualcuno avesse voluto entrare. Era meglio che vedessero anche una donna e non un uomo solo, se avessero fatto irruzione.

Passò anche questa buia, lunga, interminabile, silenziosissima, immobile e affamata giornata. Tornammo in casa con ancora un po' delle patate gelide allo spirito, veramente immangiabili, e sì che non erano neanche tante. La mattina successiva, scendemmo ancora in cantina, pioveva ancora, ma i fascisti dovevano essere avanzati, perché non si sentivano più sopra la testa. Verso sera, la battaglia, da noi, era finita, e si era spostata più su nella valle, anche se non avevamo nessuna notizia di cosa stesse succedendo.

Il pane tedesco

Avevamo una gran fame, pioveva a dirotto, era freddo, l'inverno era arrivato in anticipo e sui monti, di lì a qualche giorno, avrebbe nevicato. In giro, dalle stecche delle finestre, non si intravedevano che un via vai di soldati fascisti.

Non c'era modo, a quell'ora e in quella situazione, di andare a cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Il negozio di alimentari (si fa per dire), sotto casa nostra, era

sprangato e i proprietari ben difficilmente avrebbero aperto a chiunque.

Ma era pericoloso anche fare pochi passi fuori da casa, per il coprifuoco. Poi, nel piccolo spiazzo davanti a casa, lo vedemmo dalla finestra, si fermò un camion tedesco. Era coperto da un telone mimetico ed era guardato da alcuni soldati comandati da un anziano. Era stracolmo di pane. Spinta dalla disperazione, la mamma si affacciò alla finestra e fece all'anziano tedesco il segno che aveva fame e indicò il camion. Il tedesco la invitò, sempre a segni, di scendere. Lei, fatte le scale, aprì, con grande coraggio, il portone e uscì. Non sapeva come avrebbero reagito i tedeschi, ma considerando che scortavano un camion di pane, non dovevano essere dei terribili guerrieri. Non ricordo se la seguì o se rimasi a guardare dalla finestra, ma propendo per la prima ipotesi, perché ho negli occhi l'immagine di questo camion pieno fino alle sponde di grandi pani rotondi e della pioggia che gocciolava su quelli più esterni, e dalla finestra non avrei potuto vederlo così nei dettagli, con le luci dei fanali schermati e i soldati che si riparavano sotto delle incerate. La mamma spiegò a gesti, come poteva, al tedesco che aveva 5 figli da sfamare e lui, nello stesso modo, le rispose che ne aveva tre e, impietosito probabilmente dai ricordi della famiglia, tolse una grande pagnotta di pane di segale

dal camion e gliela dette. Quella sera ci sfamammo con quel pane tedesco, di segale, gommoso, acidulo e bagnato di pioggia. Buonissimo. Il giorno dopo, vedemmo che in paese non c'era quasi più nessuno, la gran parte dei partigiani e una buona parte della popolazione, si era rifugiata in Svizzera.

No tedesco alle rappresaglie

I fascisti non fecero sul momento grandi rappresaglie, forse perché la Repubblica era stata molto clemente verso quelli dei loro, che aveva arrestato nelle settimane precedenti, senza fucilare nessuno e ospitandoli al caldo, mentre i partigiani, dovevano soffrire il freddo, come si lamentò Moscatelli; forse perché volevano che la popolazione rientrasse dalla Svizzera e promisero, nei giorni successivi, impunità, ma è molto più probabile che siano stati i tedeschi a impedire rappresaglie ed eccidi da parte dei fascisti di Vezzalini e delle sue bande. Non avevano nessun interesse, i tedeschi, a inasprire i rapporti con una popolazione che era riuscita a liberarsi per 40 giorni e stava in valli inaccessibili anche per loro. E, proprio allora, Wolff aveva iniziato, in Svizzera, quei colloqui segreti con gli americani, che avrebbero portato, in aprile, alla resa delle armate tedesche in Italia agli alleati e non poteva permettersi di presentarsi ai tavoli di queste difficili e pericolose trattative all'insaputa di

Hitler, con un biglietto da visita di stragi e uccisioni indiscriminate di civili, appena al di là del confine della Confederazione. Avrebbe bloccato o rallentato, le possibilità di accordo, prima della fine della guerra.

Senza contare che la Val d'Ossola, nella strategia degli alleati, e i tedeschi lo sapevano, come il proclama Alexander poco dopo confermò, non aveva più nessuna importanza strategica, a differenza di qualche tempo prima, quando gli inglesi, avevano chiesto al Cln, di attrezzare campi di aviazione, perché pensavano di poter liberare la pianura padana entro Natale, sfondando la linea gotica in Emilia e utilizzando come base di appoggio, per prendere i tedeschi alle spalle, i partigiani dell'Ossola.

Ritorna l'occupazione

Il ritorno a una "normalità di guerra" fu comunque lento. Quanti erano fuggiti in Svizzera, ci rimasero. Il freddo e la neve ci tenevano in casa. La paura anche. Il paese rimase presidiato dai fascisti, incattiviti e impauriti. Sparavano a tutto.

Una notte, uno dei cartoni che servivano per oscurare le finestre, si doveva essere mosso facendo filtrare un po' di luce e ci arrivò in casa una pallottola che mancò di dieci centimetri mia madre, che il giorno, però, ebbe il coraggio di andare a protestare.

Alla messa, su, alla chiesa parroc-

chiale, entrò, una domenica, un plotone o cosa fosse, inquadrato militarmente, che all'improvviso, forse all'Elevazione o alla fine, alla benedizione, fece, gridando non so cosa, il saluto fascista col braccio teso e la mano che impugnava una baionetta. Nessuno osava neanche guardarli, facevano solo paura e li sentivamo minacciosi e ostili, estranei, pericolosi.

Dopo la Repubblica

Quando riaprì la scuola, anche questa freddissima, i fascisti, per ingraziarsi la popolazione, fecero distribuire a ogni bambino delle elementari un pacchetto contenente un po' di uova in polvere, un po' di latte condensato, un po' di zollette di zucchero, un pezzetto di parmigiano e poco altro che non ricordo. Dovevamo entrare, via via che ci chiamavano, da soli, nel salone della scuola. Non ricordo chi mi abbia dato il pacchetto, ma c'erano, dietro dei militi, col basco nero, pantaloni alla zuava.

Sarà stato per il tempo piovoso, il salone cupo e senza luce, le armi, le divise, i fascisti, la loro cattiva fama, la freddezza burocratica con cui mi consegnarono il pacchetto, ma me ne resta un brutto ricordo di paura.

Come anche dei due film che ci proiettarono, uno di mattina, un allucinante Pinocchio e uno di pomeriggio, una angosciosa Vita di Santa Rita, tutti diventati precursori del fascismo.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
Giunta Provvisoria di Governo
della Zona Liberata
DOMODOSSOLA

Con designazione di questo Comando Militare, è costituita in data 11 settembre 1944 per la Zona Liberata dell'Italia Settentrionale (Valli dell'Ossola) una GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO nelle persone di:

TIBALDI Prof. Ettore	- Presidenza - Commissaria per il Collegamento col C. L. N., per i Rapporti con l'Estero, Giustizia e Stampa.
BALLARINI Ing. Giorgio	- Commissario per i Servizi Pubblici, Trasporti, Lavoro.
BANDINI Dott. Mario	- Commissario per il collegamento con l'Autorità Militare.
CRISTOFOLI Ing. Severino	- Commiss. per l'Organizzazione amministrativa della Zona.
NOBILI Dott. Alberto	- Commissario per le Finanze, Economia ed Alimentazione.
ROBERTI Giacomo	- Commissario per la Polizia e per i Servizi del Personale.
ZOPPETTI Sac. Prof. Luigi	- Commiss. per l'Istruzione, l'Igiene, Culto e Beneficenza.

La Sede della Giunta Provvisoria è nel Palazzo Civico della Città di Domodossola.
La Giurisdizione della Giunta comprende tutti i territori liberati delle Valli dell'Ossola.
Le varie istituzioni pubbliche della Zona dipendono direttamente e rispettivamente dalle varie sezioni della Giunta sopra indicate.
Tutti gli agenti pubblici sono tenuti a far eseguire gli ordini e rispettare le disposizioni emanate, restando inteso che fino a che non giungano disposizioni in contrario restano in vigore gli ordinamenti amministrativi e le disposizioni finora esistenti.

Domodossola, 12 settembre 1944

LA GIUNTA



Fascismo e dialetto

El Duce lo ga dito

Massimo Michelucci

*El Duce lo ga dito
"Noi tireremo drito".*

*Se sacrifici ocore,
va ben, nessun discore.*

*Col Duce, al belo o al brutto,
semo disposti a tuto.*

*Come faseva i noni,
se volterà el gaban,
si strenzerà i botoni,
misuraremo el pan.*

La poesia mi piace, è di un poeta dialettale veneziano, di cui non è citato il nome.

Ha un suono ed un ritmo che cattura, favoloso poi quel "lo ga dito", da innamorarsi il "misuraremo el pan".

L'ho trovata in un piccolo e curioso libro "El duce lo ga dito - i poeti dialettali e il fascismo", di Aurelio Lepre (un importante storico), edizioni Leonardo, Milano, 1993.

Il libretto l'ho comprato anni fa ad una bancarella alla Fiera dell'Est, che noi a Massa chiamiamo di San Francesco. Han voluto solo un

euro, mi dissi tra me: "si vede che han visto che parla del Duce e lo svendono", o forse perché non se lo filava nessuno, così ne ho approfittato.

Vi ho scoperto che i poeti dialettali di tutta Italia, nella maggior parte, amavano il Duce e gli dedicavano poesie, ma che il fascismo non corrispondeva l'amore, anzi!

I rapporti del fascismo con il dialetto furono, infatti, difficili, la "frammentarietà delle culture era vista come un ostacolo all'unificazione e omogeneizzazione culturale", e la letteratura dialettale "nuoceva al sentimento nazionale" con le sue "superate concezioni regionalistiche".

Così nel 1934 i dialetti, "residui di divisioni e servitù del passato", furono esclusi dai programmi scolastici, e si cercò anche di limitarne l'uso nella stampa. Nel 1941 una velina del Ministero della Cultura Popolare impose che "i quotidiani, i periodici e le riviste non dovevano più occuparsi in modo assoluto del dialetto", e si espresse anche "l'intenzione di ritirare dalla circolazione tutte le opere dialettali". Ancora nel 1943 si informavano gli organi di stampa che il dialetto era una "sopravvivenza del passato" che "la dottrina morale e politica del fascismo tendeva decisamente a

superare".

Il rimando che la poesia ed il libro inducono è sicuramente al poeta Ubaldo Bellugi, considerato in città il massimo rappresentante del dialetto di Massa, in ragione innanzitutto del suo libro di poesie "Pan fatto'n ca", tip. Zappa, Sarzana, 1970. Ma purtroppo Bellugi oltre che poeta fu anche fondatore del fascismo apuano nella fase dello squadristico, negli anni 1921-1922, partecipante all'assalto di Sarzana nel luglio 1921, persecutore violento degli antifascisti apuani, marcia su Roma nell'ottobre 1922. In più e soprattutto divenne massimo rappresentante del regime fascista nella zona apuana in qualità di Podestà, carica che tenne fino al 1938, per poi divenire Direttore del Foglio d'Ordini della Federazione Provinciale del PNF.

Vien da chiedersi se anche Bellugi abbia a suo tempo omaggiato il suo Duce con una poesia in dialetto. Ma a me invero premerebbe ancor di più sapere se, forte del suo amore e passione per il dialetto, abbia mai contestato, negli anni, i provvedimenti governativi che ne negavano il valore culturale e ne ostacolarono la diffusione, nelle scuole, nell'editoria e sui giornali. Era pur sempre un'autorità ricono-

sciuta del regime e potrebbe averlo anche fatto, o forse sopravvaluto troppo il suo ruolo istituzionale, o ancor meglio sottovaluto la violenza del fascismo e della la sua dittatura totalitaria, che sicuramente non guardava in faccia a nessuno, nemmeno a un podestà, nel perseguire il progetto di obbligare tutti gli italiani a pensarla in un unico modo.

Certo sarebbe bello trovare negli anni del Fascismo, quando qualcosa contava, una contestazione del nostro Podestà al MinCulPop sugli indirizzi persecutori verso il dialetto, una sua poesia che del dialetto ne rimarcasse il valore intrinseco, una lettera di biasimo, se non addirittura anche una "vibrata protesta", pur anche in stile fascista, magari in un qualche articolo o pronunciamiento, magari anche solo ironico, su un piccolo giornale o su qualche rivista provinciale, organi ai quali aveva sicuramente facile accesso. Rimarco però: negli anni del fascismo.

Un tale dato costituirebbe ai miei occhi una sorta di sua rivalutazione, chiaramente sul piano culturale. La realtà purtroppo rimane che per affermarsi compiutamente come alfiere del dialetto massese Bellugi abbia dovuto aspettare il dopoguerra e l'Italia repubblicana.

Lapidi per la vergogna

Il numero delle città e dei comuni che, per piaggeria e servilismo, si sottomisero alla vergogna di concedere la propria cittadinanza a Mussolini, durante la dittatura, non è noto. Si tratta, penso, di un'omissione voluta. Meglio ignorare che cosa abbiano fatto i nostri predecessori. E' invece crescente il numero dei comuni che decidono, quando lo scoprono, di revocare la propria cittadinanza al dittatore

Non ho niente contro la "cancel culture". Al contrario, penso possa contribuire a riscrivere la storia in modi più critici, globali e complessi e meno etnocentrici o autocentrici.

Certo, gli amministratori di oggi non sono responsabili di quanto è stato fatto 80 o 90 anni fa.

I responsabili furono i prefetti, i podestà, i federali del Pnf, i maggiorenti locali, non i soppressi organismi democratici, ma mi sembra troppo facile scaricarsi di questa eredità vergognosa, col solo atto formale della votazione del consiglio comunale.

O la si lascia nel dimenticatoio, senza muovere paglia, perché già cancellata, di fatto, dal trascorrere del tempo e dalla perdita collettiva della sua memoria o la reazione non può ridursi

a essere un atto formale e privo di conseguenze concrete.

Se si vuole renderla emblematica e farne uno strumento di formazione antifascista e di monito contro il neofascismo, credo sia necessario invece assumersi, oggi, le responsabilità di quella concessione.

Ogni località che revoca la cittadinanza a Mussolini, dovrebbe apporre una lapide sul palazzo comunale per ricordare ai propri cittadini, la vergogna dei troppi di quelli che li hanno preceduti, padri e ascendenti,

che, per quieto vivere, indifferenza, mancanza di solidarietà, connivenza, opportunismo non si vergognarono, dopo la perdita della libertà, di inchinarsi servilmente al duce e di esaltarlo, solleticandone la vanità e rafforzandone la dittatura, col loro consenso, ipocrita o sincero che fosse.

L'antifascismo, oggi, richiede, prima di tutto, lotta, mobilitazione e denuncia e va praticato e promosso in modo non formale, pretendendo da governi, regioni, province, comuni, partiti, sindacati, associazioni e scuole impegni per la diffusione della cultura antifascista, democratica e di pace e comportamenti concreti a vantaggio di chiunque oggi sia discriminato, oppresso, sfruttato e privato delle libertà e dei diritti fondamentali.

Ma occorre anche opporsi alle iniziative toponomastiche o monumentarie filo e neo fasciste delle destre, dalla stele all'ex squadrista e podestà di Massa, Bellugi, al monumento di Affile, al criminale Graziani.

A meno che non si voglia fare Aulla che, nel 1995, tolse "clamorosamente" la cittadinanza a Mussolini, non per i suoi demeriti e crimini fascisti, ma perché, secondo quel consiglio comunale di destra, aveva deluso le speranze della città, non facendo niente per lei, come sentenziò il sindaco di allora, Barani. Il quale, con grande sprezzo del ridicolo, decise, sdegnato di tanta mancanza di attenzione da parte del dittatore, di notificargli l'atto di revoca, consegnandoglielo, direttamente, macabro, sulla tomba, a Predappio.



La buona scuola: colloquio a distanza

6 aprile 1941 - 6 aprile 2021

E' ora di chiedere perdono

80° anniversario

dell'invasione nazifascista della Jugoslavia

Gianfranco Pagliarulo*,

Oggi, 80 anni fa. 6 aprile 1941. La Germania nazista, seguita a ruota dall'Italia fascista e dall'Ungheria, stato fantoccio del Terzo Reich, invadevano la Jugoslavia. Fu l'inizio di una catastrofe.

Scrivono lo storico Davide Conti: "Al termine della guerra i danni complessivi denunciati dalla Jugoslavia alla Conferenza per le riparazioni di Parigi ammontarono a 9 miliardi e 145 milioni di dollari di danni materiali e 1.706.000 morti, pari al 10,8% della popolazione totale".

Sarebbe tempo di chiedere perdono.

Da una testimonianza di un ufficiale italiano dell'epoca: "Si procede a fucilazioni di massa e la frase "gli italiani sono diventati peggiori dei tedeschi si sente dappertutto".

Sarebbe tempo di chiedere perdono.

In un appello lanciato da Eric Gobetti e sottoscritto da più di 130 storici e tanti istituti culturali si afferma: "L'80° anniversario sarebbe l'occasione ideale per farsi carico della responsabilità storica di pratiche criminali che erano il frutto di una logica politica fascista e nazionalista che noi oggi fermamente condanniamo, in nome dei valori costituzionali che fondano il patto di cittadinanza democratica".

Sarebbe tempo di chiedere perdono.

Il macello jugoslavo, Mussolini lo aveva promesso. Nel lontano 1920 a Pola affermò: «Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. Il nostro imperialismo vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura, e vuole espandersi nel Mediterraneo. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche».

Sarebbe tempo di chiedere perdono.

I criminali di guerra italiani sono rimasti impuniti, perché in Italia non c'è stata nessuna Norimberga.

Sarebbe tempo di chiedere perdono.

Il presidente della repubblica italiana e il presidente sloveno a luglio dell'anno scorso hanno deposto una corona di fiori al Monumento dei Quattro Martiri sloveni fucilati il 6 settembre 1930. Un segnale di umanità. Oggi è l'anniversario dell'invasione.

Lubiana diventa una provincia del Regno d'Italia. Si avvia una irrefrenabile spirale di sangue. Alcune stime: 4000 ostaggi sloveni fucilati, 1900 torturati o arsi vivi, 1500 degli internati nell'isola di Arbe - civili e non militari - deceduti, migliaia di internati a Gonars, in Veneto, in altre regioni. È tristemente nota la circolare del generale Mario Robotti "si ammazzava troppo poco" e l'affermazione del generale Gastone Gambarà a proposito del campo di Arbe: "Logico e opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato uguale individuo che sta tranquillo".

Sarebbe tempo di chiedere perdono.

Il 7 dicembre 1970 il cancelliere tedesco Willy Brandt si inginocchiava davanti al monumento alle vittime del ghetto di Varsavia. In Italia c'è chi rimuove la storia. Come se non fosse mai successo. O, se è successo, come se fosse giusto, normale, dovuto.

Fascisti di ieri e silenzi di oggi.

È tempo. È tempo di chiedere perdono".

* Presidente nazionale ANPI, 6 aprile 2021

Magistrato corrotto Magistratura da rifondare

Mi ero dimenticato completamente dell'esistenza del magistrato Bufo e delle sue avventurose vicende giudiziarie che lo hanno portato anche in carcere e sotto processo, assieme ad altre sei persone: corruzione in atti giudiziari, turbata libertà degli incanti, peculato e falso in atto pubblico, i capi di imputazione contestati, a vario titolo, agli indagati. Da anni non mi interessavo più di cosa gli stesse succedendo. Leggo però, di recente, distrattamente, che i suoi difensori hanno chiesto una perizia per accertare se il suo stato psico-fisico gli possa permettere di non presentarsi al processo e mi torna in mente, di colpo, uno dei motivi per cui questo giornale si è interessato di questo magistrato o meglio, per cui questo magistrato si è interessato a questo giornale. Di me come direttore editoriale e del suo proprietario e direttore responsabile, Francesco Rossi, oggi scomparso.

Il Consiglio Superiore della Magistratura aveva dedicato, il 18 luglio 2002, una sua seduta per esaminare, quando Bufo era ancora a Massa, il suo discorso operato come giudice. Da questa riunione, Bufo non ne uscì propriamente bene e neanche la procura di Massa, che venne definita un "porto delle nebbie". L'ecoapiano ricevette, per via indi-

retta, la registrazione di questa seduta del CSM, già trasmessa da Radio radicale e ne pubblicò integralmente la trascrizione in un suo dossier (vedi l'ecoapiano n° 10/11 del 2002). Nel numero precedente (n° 8/9 2002) era comparso un articolo di Francesco Rossi, "Il caso Bufo", dove venivano sintetizzati, quanto detto nel CSM e le motivazioni che avevano giustificato il suo trasferimento per incompatibilità ambientale.

Bufo si sentì offeso e ci denunciò. Competente il tribunale di Torino, in quanto il "crimine" era stato commesso a Massa, sede di lavoro di Bufo.

Eravamo stati denunciati, sostanzialmente, per aver pubblicato la trascrizione fedele di una seduta ufficiale del Consiglio Superiore della Magistratura riguardante un magistrato che operava nella zona di diffusione del nostro giornale e per averla commentata in un articolo, con citazioni fedeli al testo, esercitando, unici nel panorama della stampa locale, il nostro diritto di opinione, espressione e informazione.

La stampa locale si era guardata bene, fino ad allora e anche dopo, dal dare notizie complete e critiche su queste vicende, che riguardavano un magistrato della procura di Massa, così discusso e discutibile e non prese, era scontato, neanche posizione sulla denuncia che avevamo ricevuto da parte sua: non appartenevamo alla casta. Come Ecoapiano, ci lasciarono del tutto soli, ignorati e invisibili. Non ci aspettavamo, del resto, niente da questa parte: i quotidiani ci snobbavano alla grande, da sempre, perché infastiditi che osassimo invadere il loro territorio, per dire cose e dare

segue a pag. 43



Magistrato corrotto da pag. 42

notizie alle quali, loro, non avevano neanche il coraggio di accennare.

E' costume frequente delle cronache locali di essere feroci e immediate con i deboli, in spregio anche a ogni loro diritto alla privacy, ma di intervenire e informare su questioni "sensibili", per così dire, solo a vicende concluse, anche ad anni di distanza dalla loro fine, con ritardati "scoop clamorosi", toni barricadieri e scandalismo moraleggiante, quando non c'è più nulla di pericolosamente sensibile ed è possibile bastonare il cane morto.

Basterebbe ripercorrere le più che decennali cronache locali sulla lunga vicenda Farmopiant: schierate dalla parte dell'azienda, trovarono il coraggio di farle delle critiche, ma sempre con estrema cautela, moderazione e grande empatia giustificazionista, solo dopo la sua chiusura definitiva. E solo oggi, riconoscono esplicitamente i suoi crimini contro la salute della collettività e l'ambiente, grazie a una nuova generazione di cronisti, che non hanno quell'ingombrante, compromissorio scheletro nei loro armadi. Ma come diceva Manzoni, se uno il coraggio "non ce l'ha, mica se lo può dare".

La denuncia di Bufo, ricordo, non ci fece nessun effetto, non ci tolse il sonno e non ci diede neanche alla testa, perché non pensammo, per questo, di essere diventati importanti. Ci facemmo invece delle gran risate, perché ci sembrava ingenuo, per dirla in modo benevolo, un magistrato, esperto di leggi e di comunicazione, che denunciava un piccolo mensile locale per la pubblicazione dei verbali pub-

blici, di una seduta del CSM nella quale si era parlato di lui come di ladro, dedito al peculato e che si era conclusa con la decisione del suo trasferimento ad altra procura.

Era lui a rischiare che, da un processo alla libertà di stampa, la sua condotta non propriamente esemplare, riemergesse all'attenzione meno compiacente di cronache non locali, ma nazionali. Se c'era diffamazione, non ne eravamo noi i responsabili, ma il CSM di cui avevamo riportato il dibattito. Poi di questa storia ce ne dimenticammo, per anni.

Nel 2009, quando già Rossi aveva abbandonato la partita e il giornale aveva continuato, identico, a comparire nelle edicole, sotto il nuovo nome di "trentadue", mi arriva, tra le mani, copia dell'archiviazione della denuncia di Bufo nei nostri confronti. La pubblico integralmente nel n° 6, giugno 2009 del mensile, accompagnandola con il vecchio articolo incriminato del 2002, più che altro per dovere di cronaca. Fine di questa storia.

Qualche sassolino nella scarpa, da allora, però, è rimasto e questa è l'occasione per toglierselo.

1) La magistratura, non ha molto rispetto per chi capita sotto di lei, visto che non mi ha mai dato comunicazione dell'archiviazione del procedimento che mi riguardava.

La richiesta di archiviazione è del febbraio 2008, il documento del suo accoglimento l'ho ricevuto da un amico che aveva a che fare con la procura di Torino e lo aveva saputo per caso, con un anno e più di ritardo, nell'aprile 2009. E' vero che la magistratura è uno dei grandi poteri dello



stato, ma lo è in nome del popolo italiano, cioè anche del sottoscritto, che non è quindi un suddito, ma un "cittadino" che va rispettato. E' ancora "borbonico" o, meglio, sabaudo, questo metodo di trattare i cittadini italiani come sudditi: se ti denuncio in genere, ma non sempre (mi è capitato anche questo), ti avverto, perché possa interrogarti, giudicarti, condannarti, se ti assolvo o ti archivio, vattelo a scoprire da te.

2) Va riconosciuto che l'archiviazione e le sue motivazioni, hanno reso pienamente giustizia a Francesco Rossi e a me.

3) C'è da chiedersi, invece, se il CSM abbia reso giustizia al popolo italiano decidendo dopo tutto quello che era stato detto e accertato nella sua riunione dedicata a Bufo, di trasferirlo ad altra sede, per salvaguardare la dignità della magistratura e restituire credibilità all'"indagato". Già allora questo giornale considerò il trasferimento, una misura del tutto insufficiente, rispetto a quanto emerso allora. Era un po' come quando si fanno le pulizie in casa, spazzando il sudicio sotto il tappeto. Un cattivo e ingiusto giudice non diventa onesto, imparziale, affidabile, passando ad altra procura, dove le sue malefatte non sono di dominio pubblico.

I fatti successivi lo hanno dimostrato, purtroppo. Quel discredito della magistratura che il CSM pensava di esorcizzare con un trasferimento, è molto cresciuto e non solo per i demeriti di Bufo

Non ci si può illudere che la magistratura, in uno stato così corrotto, sia esente da corruzione. E' più realistico ipotizzare che la corruzione media che si riscontra negli altri grandi poteri dello stato o nelle professioni e atti-

vità pubbliche e private, debba essere presente anche tra quanti esercitano il potere giudiziario.

Sono i fatti a fornirne le prove, anche in questi giorni, che la magistratura ha nel suo seno molti corrotti e per motivi ancora più gravi di quanto viene imputato a un Bufo qualsiasi.

Non è lecito pensare che questo sia anche il risultato di una magistratura troppo indulgente nei confronti dei suoi membri che tradiscono i loro doveri?

Per questo trovo sempre retorico chi dice, quando una denuncia o un rinvio a giudizio, riguardi casi e persone importanti che finiscono alla ribalta delle cronache: "Attendiamo con fiducia le decisioni della magistratura". No, a priori, non si deve dare niente per scontato.

A priori possiamo e dobbiamo coltivare, intensamente, il dubbio. Perché al di là delle cronache di questi giorni o di quelle riguardanti Bufo, ci sono fatti, storie, interi periodi storici che dimostrano come non sia sempre stato garantito l'esercizio di questo potere in modo imparziale, onesto e autonomo.

4) Se vale il principio "in dubio pro reo", va considerata legittima anche la richiesta dei difensori di Bufo di sottoporlo a una perizia medica che ne accerti lo stato psicofisico per stabilire se possa affrontare un processo.

Sono anche convinto che, per un magistrato, ritrovarsi in carcere e sul banco degli imputati sia particolarmente traumatico.

Purtroppo, però, siamo così abituati a vedere dei criminali che riescono, anche di recente, a rimandare i loro processi a forza di certificati medici e opportuni ricoveri in ospedale, che non fidarsi non è un peccato, ma un dovere morale e civico.



Altro '68, oltre il '68

Intervista
a Sergio Olivieri

a cura di Paolo Luporini

P.L. - Le prime domande sono di solito sulla famiglia e la classe d'origine, la sua storia, il quartiere in cui sei cresciuto, la scuola e gli studi, gli interessi, per motivare l'incontro con i gruppi in cui hai poi scelto d'impegnarti. Io le riunisco tutte in una sola, così puoi rispondervi liberamente.

S.O. - Sono nato e cresciuto nella "case operaie" del Quartiere Umbertino ed ho trascorso la mia infanzia nei cortili. Allora si scorazzava in "bande" e si combinavano anche diversi "guai"..... A scuola riuscivo abbastanza bene anche se non ne avevo particolare voglia. La mia adolescenza è stata segnata da un certo ribellismo contro l'autoritarismo che caratterizzava allora ogni aspetto della società; a modo mio e in maniera confusa era in sintonia con le spinte molteplici ed anche contraddittorie che, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, avevano cominciato a manifestarsi nella società italiana. Naturalmente di politica e di partiti non ci capivo nulla e nemmeno mi interessava molto capirci. Tutto cambiò nel

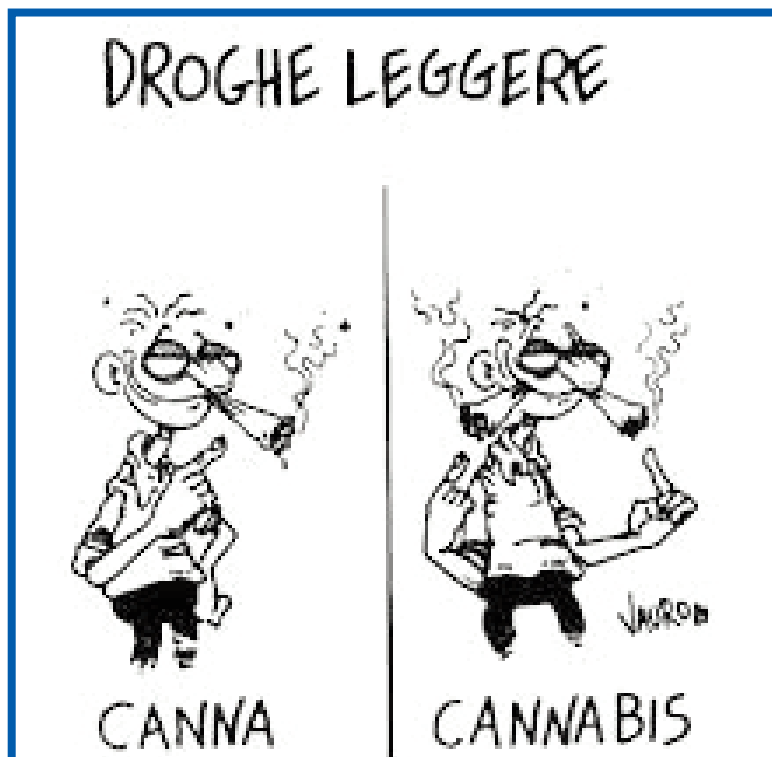
1968 nel giro di pochi mesi. Scoprii allora l'epopea del Che, che era stato assassinato in Bolivia nell'ottobre del 1967, e rimasi fortemente colpito dall'offensiva del Tet dei guerriglieri vietnamiti. Iniziai allora a seguire le vicende del Vietnam provando una rabbia crescente per i bombardamenti degli americani su Hanoi e le altre città del Vietnam del Nord. Poi venne il Maggio francese ed io, adolescente ancora inconsapevole, vedendo i servizi televisivi e le fotografie sui giornali, simpatizzavo spontaneamente per quei ragazzi di poco più grandi di me che si battevano sulle barricate di Parigi. Influenzato anche dall'ambiente del quartiere e da quello calcistico, visto che giocavo in una squadra affiliata all'Uisp (allora il legame tra l'associazionismo e la sinistra politica era palese), divenne allora quasi naturale guardare al Pci e nell'autunno mi iscrissi alla Fgci. L'avvio dell'anno scolastico segnò l'esplosione del movimento studentesco e ci furono assemblee, manifestazioni ed occupazioni. Iniziai a partecipare anche alle manifestazioni in città, per il Vietnam, contro il regime dei colonnelli greci ecc. A novembre ebbi il mio "battesimo del fuoco": le cariche della polizia contro la manifestazione degli allievi operai

dell'Arsenale davanti al Comune. Percepivo però, in maniera ancora confusa, un certo "fastidio" della Fgci (che frequentavo molto sporadicamente) nei confronti di quanto si stava muovendo in città. Vicino a casa mia, in un fondo di Viale Aldo Ferrari, si riunivano molti ragazzi del movimento studentesco. Quel fondo era la sede del gruppo del Potere operaio ma ben presto era diventato il punto di riferimento di tutti. E così, mentre maturavo il mio distacco

Ferrari presero strade diverse. Con la diaspora del gruppo spezzino del Potere operaio presero le mosse i processi aggregative che portarono alla costituzione in città e in provincia di Lotta continua e, nella sola città, della Lega dei comunisti. All'inizio la mia fu una scelta diversa; entrai infatti in contatto con un gruppo di compagni, alcuni dei quali erano stati tra i promotori negli anni precedenti del tentativo fallito di impiantare in città una sezione del PCd'I (m-l), e

all'oratoria efficace, avevi però anche un metodo di analisi politica e la fantasia per inventare nuove forme di lotta e di agitazione. In quali scenari e in quali momenti li esprimevi?

S.O. - L'entusiasmo, che non mi mancava, discendeva dal sentirsi dalla parte giusta e dal fatto che - un po' ingenuamente, lo riconosco - credevo davvero che in Italia si stessero realizzando le condizioni per una trasformazione radicale e rivoluzionaria della società. In primo luogo perché la lotta operaia non si fermava anzi si radicalizzavano. La questione non era più riducibile alla mera dimensione salariale o normativa; nei fatti all'ordine del giorno c'era il tema del "potere" nella fabbrica. Lo si capiva bene andando a volantinare davanti alle fabbriche. Va precisato che l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche spezzine non era quella tayloristica della produzione di serie ma, pur essendo stata investita dalle trasformazioni che hanno caratterizzato lo sviluppo capitalistico nella modernizzazione del Dopoguerra, manteneva una certa aderenza col modello produttivo tradizionale. Conseguentemente, la figura operaia centrale nel nostro territorio era più vicina al tradizionale operaio "professionalizzato" (quello che è stato il perno storico del Pci e del sindacato) che non all'operaio massa delle fabbriche fordiste del Nord che aveva portato nella lotta sindacale una carica nuova di insubordinazione e di antagonismo. Nonostante ciò, anche nelle fabbriche spezzine c'erano tanti giovani operai (ma anche meno giovani) che mordevano il freno, che spingevano sui sindacati per obiettivi più avanzati e per forme di lotta più dure e molti di questi guardavano con simpatia a quanto si muoveva a sinistra del Pci. La partecipazione degli operai spezzini alle lotte era unitaria e massiccia ma nell'interno della classe era aperta una contraddizione feconda che talora agiva sotto traccia e talora si manifestava apertamente. Il cambiamento delle forme di organizzazione operaia in fabbrica, cioè il passaggio dalla vecchie e gloriose Commissioni interne ai Consigli di fabbrica, non è stato per nulla un semplice atto "burocratico" ma ha incontrato resistenze ed incomprensioni ed ha aperto conflitti anche all'interno delle organizzazioni sindacali e nelle fabbriche. In talune aziende, nel giro di poco tempo, il "vecchio" gruppo dirigente sindacale è stato soppiantato da una nuova leva operaia che assumeva la guida delle lotte. Anche prima di andare a lavorare in fabbrica, da militante di Lotta continua, cercavo di seguire quello che succedeva nelle aziende spezzine, andavo talvolta a dare man forte ai picchetti e partecipavo a tutte le manifestazioni operaie che si tenevano in città. Un ricordo molto



dalla Fgci, iniziai a frequentare sempre più assiduamente quella sede. Le riunioni erano continue ed ebbi modo subito di rendermi conto di quanto avevo da imparare perché spesso non capivo un granchè di quel che veniva detto. C'erano compagni, ricordo per esempio Franco Pisano ed Aldo Rescio, che erano un punto di riferimento grazie alla loro preparazione politica ed alla loro cultura e il loro "esempio" era uno stimolo per tanti ragazzi come me. La sede era frequentata anche da lavoratori e operai che guardavano come un modello da imitare alle lotte che stavano scoppiando nelle fabbriche del Nord spesso anche scavalcando i sindacati. Oltre che nel movimento degli studenti, infatti, il gruppo del Potere operaio riusciva ad esercitare un'influenza crescente - lo si vide bene in occasione dell'occupazione della Snam nella primavera del 1969 - anche se minoritaria nei luoghi di lavoro e nelle lotte che cominciavano a svilupparsi anche a Spezia e questa era la ragione delle tensioni crescenti con i gruppi dirigenti della sinistra tradizionale. Poi, nell'estate del 1969, nell'ambito del percorso di formazione delle diverse organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, anche i compagni che frequentavano la sede di Viale Aldo

che erano impegnati nel rilancio dell'esperienza "emmelle". Mi distaccai abbastanza presto dagli ambienti dei marxisti-leninisti e mi avvicinai gradualmente a Lotta continua, formazione nella quali ho militato poi fino allo scioglimento nel 1976. Questo passaggio va spiegato perché, se lo si valuta solo dal punto di vista della linearità della "teoria" può risultare difficilmente comprensibile. Occorre invece considerare che per me più che la "teoria" valevano le cose che si facevano. E Lotta continua era non solo la formazione più forte nell'ambito della sinistra rivoluzionaria ma anche la più attiva, la più vivace, la più fantasiosa, quella "che faceva le cose" e che era la più in sintonia con il clima di allora. Non sono mai stato, né allora né tantomeno oggi, "spontaneista" o indifferente alla teoria però l'organizzazione e la teoria hanno un senso solo se si traducono in iniziativa politica e sociale e in lotte, altrimenti non servono a niente.

P.L. - Io ti ricordo come uno dei più accesi compagni di Lotta Continua. Vedevo in te molto entusiasmo, una grande carica che sapevi ben comunicare galvanizzando chi ti ascoltava e portandolo a unirsi alla lotta. Oltre

forte mi è rimasto della manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma nel febbraio del 1973 per il rinnovo del contratto di lavoro che i padroni non volevano firmare. Da Spezia partì un treno pieno di operai combattivi e determinati, c'erano anche tanti militanti della sinistra. A Roma c'erano un milione di lavoratori! Una prova di forza che mi riempì di entusiasmo. Qualche settimana dopo, l'occupazione di Mirafiori e delle altre fabbriche Fiat costrinse il padronato a cedere. Oltre alla fabbrica era tutta la società ad essere in movimento. A Spezia ci sono stati dei momenti di lotta molto significativi: Per esempio il movimento di autoriduzione delle bollette, promosso unitariamente dalla sinistra rivoluzionaria, ha coinvolto migliaia di proletari. Lo stesso l'esperienza dei "mercatini rossi". Ricordo quando organizzammo il mercatino nel mio quartiere, in Piazza Brin: il banchetto nel quale vendevamo la carne a un prezzo "politico" (riuscivamo a farlo perché l'acquistavamo direttamente dal fornitore scavalcando tutti i passaggi) venne preso d'assalto dalle donne del quartiere. Identico successo per i mercatini organizzati all'uscita delle fabbriche. C'è una canzone di Lotta continua - "Prendiamoci la città" - che esprime bene il clima di quegli anni nei quali si erano messi in movimento tutti i segmenti della società anche quelli più marginali.

Anche all'interno delle carceri, per esempio, era cresciuto un movimento di detenuti - i Dannati della terra - che, partiti dalla richiesta di condizioni più umane, erano arrivati ad esprimere una critica radicale all'istituzione carceraria e all'emarginazione sociale. Era un terreno di riflessione politica e teorica che era venuta maturando anche grazie alle letture di testi come "Col sangue agli occhi" del militante delle Pantere nere George Jackson e che in Italia venne ripreso dal libro di Irene Invernizzi "Il carcere come scuola di rivoluzione" che presentammo a Spezia con un'assemblea alla Sala Dante con la partecipazione dell'autrice e di alcuni esponenti del movimento dei Dannati della terra che erano stati scarcerati. Comunque anche a Villa Andreino ci furono episodi di lotta e poi ricordo di aver partecipato ad una manifestazione a Massa dopo che un detenuto originario di quella città era stato ucciso nel carcere di Firenze dalla polizia intervenuta per reprimere una protesta dei Dannati della terra. Insomma, in quegli anni l'attività di Lotta continua era frenetica ed io, lasciata la scuola, dedicavo alla militanza tutto il tempo che mi rimaneva libero dai diversi lavoro

ri (fachino al mercato ortofrutticolo, manovale a tempo determinato col Comune per la pulizia dei canali nel periodo del colera a Napoli, precario delle Poste ecc. ecc.) che facevo prima di entrare in fabbrica.

P. J. - A quel tempo l'attività politica era costante, quasi permanente, giorno e notte. L'impegno antifascista militante comprendeva un'attività di raccolta d'informazioni e di vigilanza ma anche di presidio delle sedi e del territorio. Che cosa puoi dirci?

S. O. - Una delle ragioni che mi spinsero ad aderire a Lotta continua fu proprio il suo impegno sul terreno dell'antifasci-

giorni precedenti il Pci aveva fatto appello agli antifascisti a "fare il vuoto" attorno ad Almirante e a presidiare le sedi mentre Lotta continua aveva indetto un concentramento in Piazza Brin con l'intento di organizzare i compagni per poi andare verso Piazza Beverini. Quando da Piazza Brin arrivammo nelle vicinanze di Piazza Beverini gli scontri erano già iniziati! Era successo infatti che centinaia di antifascisti (allora si parlò di più di 2.000 persone) si erano spontaneamente ritrovati davanti ad Upim, cioè dove adesso c'è Zara e avevano iniziato fischiare, intonare canzoni partigiane, ritmare slogan. E quando era partita la prima carica, invece di



simo militante. Quel "militante" merita una precisazione. Per noi l'antifascismo, quello vero, non era quello delle commemorazioni rituali e sempre più vuote alle quali partecipavano magari anche quelli che i fascisti li proteggevano... Dobbiamo ricordarci cosa succedeva in quegli anni: i fascisti colpivano con agguati, aggressioni, assassini di compagni (quanti ne abbiamo piantati!). E spesso agivano indisturbati ed impuniti magari perché potevano contare su una certa benevolenza... Per noi i fascisti andavano contrastati non a parole ma nelle piazze, chiudendogli ogni spazio nel territorio e rispondendo colpo su colpo. E questo facemmo; anche a Spezia! Ci sentivamo i continuatori della più genuina tradizione antifascista e della Resistenza che era stata "tradita". I nostri riferimenti erano gli Arditi del popolo, i partigiani che avevano combattuto sui monti e nelle città come i gappisti, quelli che dopo il 25 aprile avevano nascosto le armi, quelli della Volante rossa, le magliette a strisce del Luglio del 1960. Non era però una "guerra tra bande". Ti faccio un esempio. Come ricorderai, il 23 novembre 1972 Almirante tenne un comizio in Piazza Beverini e la città fu teatro di tre ore di scontri tra antifascisti e polizia. Le cose andarono così: nei

dispersi avevano reagito. Questo per dirti che quel nostro antifascismo militante aveva solide radici nel sentire popolare. Va detto che a Spezia i fascisti erano relativamente tranquilli sia perché noi gli abbiamo sempre impedito di alzare troppo la testa sia perché volevano tenere coperta una "piazza" che per loro era strategica. Spezia era un'importante base militare, c'era il Comando in Capo dell'Alto Tirreno, l'Ammiraglio Birindelli, che venne eletto deputato nel Msi, aveva molti agganci in città, c'erano gli Incursori molti dei quali avevano una certa propensione... Insomma per i fascisti Spezia era un crocevia di relazioni, di rapporti, di contatti. Questo spaccato emerse chiaramente grazie alla controinformazione di Lotta continua che fu decisiva nel portare a galla le trame golpiste del gruppo della Rosa dei venti che aveva un forte insediamento proprio nel nostro territorio. Noi abbiamo sempre avuto ben chiaro però che i fascisti erano solo la manovalanza. Dietro di loro c'erano settori dello Stato e del grande padronato che li finanziavano, li manovravano e li usavano con l'obiettivo di imporre una svolta reazionaria nel Paese per stroncare le lotte operaie e l'insubordinazione sociale che divampavano ovunque.

P. J. - Insomma, quella che venne chiamata la strategia della tensione. Cosa puoi dirci in proposito?

S. O. - La strategia del terrore iniziò il 12 dicembre 1969 con la strage di Piazza Fontana a Milano. Eravamo nel pieno delle lotte operaie dell'autunno caldo. La colpa venne subito data agli anarchici e si trovò anche il "colpevole", Pietro Valpreda. In realtà era stato tutto preparato a tavolino e Valpreda era il colpevole ideale, il "mostro" estremista da dare in pasto all'opinione pubblica. Noi capimmo subito che gli anarchici non c'entravano niente e ovunque, anche a Spezia, abbiamo organizzato iniziative, incontri, volantaggi per dire

come stavano le cose. Mano a mano che passavano le settimane la "verità" ufficiale traballava. Traballava anche per quanto riguarda la morte del ferroviere anarchico Pinelli, precipitato da una finestra della Questura di Milano durante un interrogatorio. Anche in questo caso fu decisiva la nostra iniziativa di controinformazione sulle tante crepe ed incongruenze della versione ufficiale. Ricordo una serata a Spezia con il Teatro Civico strapieno per assistere allo spettacolo teatrale di Dario Fò "Morte accidentale di un anarchico defenestrato": L'anarchico in questione era

Andrea Salsedo, precipitato da una finestra della sede della polizia di New York. Proprio come Pinelli... Poi, mi pare nel 1970, grazie ad un gruppo di compagni della sinistra rivoluzionaria che avevano fatto una preziosa opera di inchiesta, uscì un libro che, anche se in maniera ancora incompleta, metteva in evidenza alcuni indizi a sostegno della nostra "verità" che, in questo caso, era davvero la Verità. Il titolo di quel libro era "La strage di Stato". Da allora in poi la strage di Piazza Fontana divenne la strage di Stato per antonomasia. "Strage di Stato" e non semplicemente "strage fascista"! Dopo di allora tante altre stragi: il treno Italicus, Piazza della Loggia a Brescia, la stazione di Bologna. I processi hanno fatto emergere solo sprazzi di verità ma l'intera verità su tutte queste stragi non si è mai saputa. Mi riferisco naturalmente alla verità giudiziaria perché quella politica è chiara. Quelle stragi servivano a creare il clima favorevole per una svolta autoritaria, un vero e proprio colpo di stato.

P. J. - Pensavate davvero che in Italia sarebbe stato possibile un colpo di stato?

S. O. - Sì. Considera che c'erano stati colpi di stato militari nel 1967 in Grecia e nel 1971 in Turchia, cioè in due paesi

membri della Nato, come l'Italia. In entrambi i casi era evidente il coinvolgimento degli Stati Uniti. E, per quanto riguarda l'Italia, erano ancora recenti le rivelazioni dell'Espresso che avevano portato a conoscenza che nel 1964 l'allora Comandante dell'Arma dei carabinieri, il Generale De Lorenzo, che venne poi eletto deputato nelle liste del Msi, aveva elaborato il Piano Solo che prevedeva l'arresto dei dirigenti delle forze della sinistra e del sindacato e la drastica limitazione delle libertà costituzionali. Ho già accennato alle trame della Rosa dei venti, ma bisogna ricordare anche che nel dicembre del 1970 ci fu il tentato colpo di stato di Valerio Borghese. La strategia della tensione e le continue provocazioni contribuivano a creare quel clima di incertezza e di paura che era necessario per "legittimare" un colpo di stato. Nell'autunno del 1974 sembrò che il momento fosse arrivato. Tutta la sinistra era in allarme perché da fonti "bene informate" erano arrivate segnalazioni di strani movimenti nelle Forze armate, discorsi ambigui, riunioni informali, preparativi anomali. L'allarme arrivò anche a Spezia e, nella notte nella quale sarebbe potuto scattare il colpo di stato, seguimmo il consiglio di dormire fuori casa. Il colpo di stato del 1973 in

Cile era stato anche una sorta di "avvertimento" per l'Italia che suscitò una profonda riflessione in tutta la sinistra. Gli esiti di queste discussioni accentuarono la divaricazione tra il Pci e la sinistra rivoluzionaria. Con una serie di articoli pubblicati su Rinascita, il Segretario del Pci Berlinguer trasse la conclusione che la sinistra, anche se avesse avuto la maggioranza parlamentare, avrebbe dovuto comunque ricercare un'intesa con la Dc. Era l'annuncio della politica del compromesso storico che, negli anni successivi, avrà effetti disastrosi per i lavoratori e per il Pci stesso. Noi pensavamo, invece, che occorresse lavorare affinché la mobilitazione delle masse lavoratrici avesse la "forza" per stroncare anche un eventuale golpe. Fu nell'ambito di questa riflessione che venne rilanciata l'esperienza dei "Proletari in divisa". Allora c'era ancora la leva per tutti e da alcuni anni, i compagni che andavano a fare il militare, avevano organizzato nelle caserme un movimento - i "Proletari in divisa" - che rivendicava migliori condizioni di vita durante la naja e si faceva interprete della critica

"di classe" nei confronti dell'istituzione militare. Molti compagni vennero colpiti dalla repressione con trasferimenti, punizioni e carcere ma, nonostante ciò, le gerarchie militari non riuscirono mai ad estirpare il movimento. Anzi, nelle caserme, di fronte al pericolo golpista, ci fu un vero e proprio salto di qualità: il movimento si estese, si radicò e si diffuse ovunque e i Proletari in divisa iniziarono ad uscire allo "scoperto". Ricordo ancora con emozione una manifestazione nazionale a Roma della sinistra rivoluzionaria nella quale sfilarono centinaia e centinaia di soldati in divisa, col volto coperto, il pugno chiuso e slogan come "Golpisti, padroni per voi non c'è domani, siamo soldati saremo partigiani" o "Soldati organizzati, diritto di lottare, la classe operaia saprà su chi contare". Spezia era una base navale di primaria importanza e c'erano migliaia di marinai nella Caserma Duca degli Abruzzi e nelle navi. In diverse occasioni, poco prima dell'orario del rientro,



nelle vie limitrofe alla caserma e con una certa prudenza, distribuivamo i volantini ai marinai, scambiavamo battute con alcuni di essi, si stringevano contatti. Tra gli equipaggi delle navi che sostavano nel porto militare e all'interno della caserma, si erano formati nuclei di compagni tra i quali non c'erano solo marinai di leva ma anche alcuni "firmatoli", come venivano definiti allora coloro che sceglievano volontariamente di prolungare il periodo di servizio militare non escludendo la possibilità di intraprendere la carriera militare. Ricordo poi che riuscimmo anche ad organizzare un volantaggio davanti alle fabbriche fatto da marinai in divisa! L'episodio più clamoroso però avvenne all'Eliporto di Luni dove per alcuni giorni consecutivi venne attuato lo sciopero del rancio! Bisogna poi ricordare che la Rivoluzione dei garofani del 1974 in Portogallo, che aveva visto come protagonisti proprio i soldati riuniti nel "Movimento delle Forze armate" (Mfa), non aveva solo abbattuto il fascismo ma, grazie all'incontro tra la mobilitazione operaia e la radicalizza-

zione a sinistra di larga parte del Mfa, aveva fatto sperare nell'avvio di un vero e proprio processo rivoluzionario in un Paese dell'Europa Occidentale.

P.L. - La sera, spesso, ci si ritrovava al Bar Roma. Tu eri tra quelli che alternavano le occasioni di svago con bichierate, musica e altro, oppure sfruttavi anche quel momento di ritrovo per confrontarti sul piano politico anche con compagni di altri gruppi di Spezia?

S.O. - Allora non c'era una separazione così netta tra il momento dello svago e quello della discussione. Quando il dopocena non era impegnato in riunioni, affissioni di manifesti o cose simili con molti altri compagni ci si trovava al Bar Roma. E la serata passava tra discussione, scherzi, cinema oppure da Stelvio o d'estate a Lerici. Eravamo una comunità con legami talmente forti tra noi che anche adesso, che è passato così tanto tempo, quando ci si incontra per strada dopo magari qualche anno che

negli ai successivi ne derivò. Più difficili invece erano i rapporti con la sinistra ufficiale. Per un certo periodo ci fu una certa osmosi col Psiup che però scomparve nel 1972. Relazioni ci furono anche col Psi che però, spesso, coltivava i rapporti coi gruppi in finzione competitiva col Pci. Sui rapporti col Pci ci sarebbe da fare un discorso molto articolato che non è possibile sviluppare in poche frasi. Dovendo schematizzare molto la metterei così. Il Pci spezzino non tollerava la presenza di una forza organizzata alla propria sinistra e cercava in tutti i modi di isolarci. Tuttavia, fino al 1976, rimasero aperti varchi di dialogo e di confronto ed anche talvolta di iniziativa congiunta in particolare con la Fgci. Io votai per la prima volta alle elezioni comunali a ventun'anni (il voto ai diciottenni venne introdotto proprio allora) e non a caso votai per il Pci. Poi, con l'avvio della politica di unità nazionale, ogni varco si chiuse e lo scontro divenne frontale fino alla fine degli anni

Settanta quando, col ritorno del Pci all'opposizione, si aprì una fase nuova. Devo e dire però che, anche nei momenti di più acuto conflitto, sono sempre stato convinto della necessità strategica per la sinistra rivoluzionaria, - che io ho sempre visto come erede innovativa della migliore tradizione

comunista - di saper costruire una relazione politica forte col "popolo comunista". Per questa ragione, per esempio, non ho mai sbandato in direzione del Psi, dei radicali o, sul piano sindacale, della Uil come invece accadde a diversi compagni.

P.L. - E i rapporti con le donne?

S.O. - Dopo la vittoria del referendum sul divorzio, nel 1974, irruppe sulla scena in maniera sempre più impetuosa il movimento delle donne. Nella sinistra rivoluzionaria, e in particolare in Lotta continua, gli effetti furono destabilizzanti. Ricordo, all'inizio del 1976, la prima manifestazione di sole donne a Spezia con centinaia di ragazze che sfilavano per la città tra la curiosità, lo stupore, l'ostilità e le battute stronze di tante persone che stavano a guardare quell'insolito corteo. Nella sinistra in molti, io tra questi, facevamo fatica a capire quelle istanze che aprivano anche contraddizioni e conflitti. Al di là di questo, mi pare evidente che il movimento femminista abbia conquistato un avanzamento per tutta la società apren-

non ci si vede, è un po' come se ci si fosse lasciati la sera prima al bar Roma. Insomma, indipendentemente dalle scelte di vita che ognuno poi ha fatto, tranne alcune rare eccezioni, i rapporti di amicizia e di solidarietà che si sono costruiti in quegli anni hanno retto alla sfida del tempo.

P.L. - Com'erano i rapporti con i partiti e i gruppi extraparlamentari di Spezia?

S.O. - Direi che erano un po' contraddittori. Da un lato c'era settarismo, rivalità e competizione ma dall'altro c'era la consapevolezza della comune scelta di campo. Tant'è che non è mai mancata la capacità di costruire iniziative unitarie. Penso per esempio alle tante manifestazioni antifasciste o a quelle in sostegno alle lotte dei popoli oppure ancora ai mercatini rossi. Un momento importante di iniziativa unitaria furono le elezioni politiche del 1976 quando tutta la sinistra rivoluzionaria si presentò unita nella lista di Democrazia proletaria, che allora era per l'appunto il nome del cartello unitario e non ancora del partito che

do varchi di libertà non solo per le donne. Devo riconoscere che il confronto con le istanze del movimento delle donne ci ha cambiato tutti e in meglio.

P. L. - Ho sempre pensato a te come uno dei più rigidi spontaneisti e ho quindi il pregiudizio che la spaccatura con i settori giovanili e le femministe che portò alla chiusura di Lotta Continua fosse dovuta alla rigidità della parte operaista, l'ala dura. Ora, a distanza di tutti quegli anni, la pensi anche tu così?

S. O. - Credo di aver chiarito in precedenza di non essere mai stato uno "spontaneista". Se invece tu usi, come mi pare di capire, il termine "spontaneista" come sinonimo di "operaista" devo dirti che non mi ritrovo nemmeno in questa definizione, pur riconoscendo che il filone di pensiero che viene definito operaista ha avuto una certa influenza nella mia formazione. Di certo però ero convinto allora – e lo sono tuttora – della centralità del conflitto capitale-lavoro. Lo scioglimento di Lotta continua è una ferita che in parte brucia ancora. La tua domanda si basa su una lettura che non condivido. Naturalmente i contrasti ai quali alludi sono stati decisivi nel determinare quell'esito; tuttavia credo che alla radice dello scioglimento di Lotta continua ci siano state ragioni ben più profonde e complesse. Ho già accennato al cartello elettorale di Democrazia proletaria in occasione delle elezioni politiche del 1976. La Dc, il partito-regime, era in una crisi profonda che a noi appariva irreversibile. Nel 1974 la Dc aveva perso il referendum sul divorzio e, nelle elezioni amministrative del 1975, c'era stata una formidabile spinta a sinistra che per la prima volta aveva portato il Pci al governo di quasi tutte le grandi città. E mentre le lotte in fabbrica e nel sociale proseguivano con grande intensità, la credibilità della Dc era in caduta libera a causa di una serie di scandali che coinvolgevano uomini di primo piano del governo e delle istituzioni. Basti ricordare che l'inchiesta sullo scandalo Lockheed – una storia di mazzette a uomini di governo versate dalla società americana in cambio della vendita di aerei militari dei quali era produttrice – lambì perfino il Capo dello Stato Giovanni Leone che fu costretto per questo a dimettersi! Noi pensavamo quindi che alle elezioni del 20 giugno 1976 il Pci avrebbe superato la Dc e che la sinistra rivoluzionaria avrebbe ottenuto un buon risultato visto il suo forte radicamento nelle lotte sociali. Dopo ci sarebbe stato per forza di cose un governo Pci-Psi magari anche col nostro sostegno "critico". Questo quadro politico avrebbe favorito un'ulteriore radicalizzazione delle lotte sociali, incentivando lo sviluppo di

forme di potere popolare delle quali già vedevamo gli embrioni fino ad arrivare ad una sorta di "dualismo di potere" e all'avvio di un processo di radicale trasformazione della società italiana. Naturalmente ho schematizzato molto. L'andamento della campagna elettorale a Spezia fu talmente positivo che vennero superate agevolmente anche le difficoltà che avevano contrassegnato la formazione della nostra lista (una parte del Pdup, infatti, non voleva che Lotta continua ne facesse parte poi dovette cedere grazie alle pressioni che venivano da ogni parte del Paese). Aprimmo la campagna elettorale della lista di Democrazia proletaria riempiendo il Civico con una manifestazione con la Rossanda. Qualche giorno dopo venne a Spezia, sempre al Civico, Amintore Fanfani, l'uomo del referendum contro il divorzio e dello scontro con la sinistra, che era da poco stato defenestrato dalla carica di Segretario della Dc ma era stato eletto comunque Presidente di quel Partito. In centinaia ci ritrovammo in Piazza Mentana davanti all'entrata del teatro. Appena Fanfani, protetto da un robusto cordone di polizia, scese dalla macchina

voti, molti meno degli almeno 2/3 milioni dei quali fantasticavamo! Era il crollo della prospettiva alla quale lavoravamo da anni. Di fronte a questo esito sarebbe stato necessario un ripensamento profondo e un riposizionamento strategico ma ciò non avvenne forse perché non poteva avvenire. Taluni dei tratti che avevano fatto la "forza" di Lotta continua ne divennero invece fattori di "debolezza". Lotta continua era l'organizzazione dell'iniziativa costantemente all'attacco, della fantasia, della freschezza. La difficile fase che si apriva con la sconfitta delle elezioni e con le sempre più evidenti propensioni del Pci alla ricerca del compromesso con la Dc e con il blocco di interessi di classe che essa rappresentava, richiedeva una rielaborazione dei "tempi" della lotta politica e sociale e il ricorso ad un lavoro paziente di organizzazione dell'opposizione di classe alla politiche di moderazione sindacale che si annunciavano. Lotta continua era inadatta a tutto ciò ed avrebbe dovuto ripensarsi radicalmente tenendo insieme e portando a sintesi l'antagonismo operaio con le istanze del movimento femminista come con la

grandi fabbriche prendevano il via un po' in sordina processi di ristrutturazione che divennero sempre più estesi e sconvolgenti. Insomma eravamo alle soglie di quel ciclo di trasformazione della fabbrica taylorista che si approfondirà nei decenni successivi con l'introduzione massiccia delle macchine a controllo numerico, della robotica, del just in time e del toyotismo fino ad arrivare all'informatizzazione di segmenti di produzione sempre più estesi. L'insieme di questi processi modificava la composizione materiale della classe operaia, ne ridisegnava i confini per un verso estendendoli ma per un altro rendendoli meno riconoscibili, ne modificava nel profondo i comportamenti politici e sindacali. Allora eravamo agli esordi di questa nuova rivoluzione industriale, non lo capimmo e quelli di noi che lo intuirono ne fecero discendere un'analisi ed un'azione politica che li portarono all'inseguimento di "nuovi soggetti" sociali sempre più impalpabili ed inafferrabili.

P. L. - La vita continuò anche dopo la fine di Lotta Continua. Tu eri entrato in fabbrica e parlavi nelle Assemblee. Quali erano i tuoi rapporti con il sindacato? Le tue proposte di rivendicazione diedero seguito a lotte e conquiste? Fosti impegnato anche per il diritto alla salute anche in fabbrica. Ci furono miglioramenti?

S. O. - Nell'autunno del 1976 Lotta continua tenne a Rimini il suo Congresso che di fatto ne segnò la fine anche se non ne sancì formalmente lo scioglimento. Io ero in fabbrica già da un paio d'anni. Nella fabbrica gli anni dal 1977 al 1980 furono durissimi perché quello fu il periodo dell'unità nazionale, cioè della collaborazione tra la Dc e il Pci e della svolta dell'Eur con la quale il sindacato si attestò sulla cosiddetta linea dei sacrifici, cioè il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Noi eravamo un gruppo di operai della sinistra rivoluzionaria rimasti senza alcun riferimento politico organizzato dopo lo scioglimento di Lotta continua che però continuavano a portare avanti dentro la fabbrica una politica di radicalità di classe in contrapposizione all'unità nazionale e alla linea dei sacrifici. Le contrapposizioni in fabbrica erano molto pesanti e non mancarono nemmeno ripetute provocazioni che si basavano sulla falsa equazione secondo la quale chi criticava da sinistra la linea ufficiale era un fiancheggiatore della lotta armata. Malgrado questo clima non ci facemmo mai isolare dalla massa degli operai ed io, proprio nel 1977, venni eletto nel Consiglio di fabbrica. In quel periodo vissi una sorta di schizofrenia politica. Fuori dalla fabbrica partecipavo alle iniziative di quello che venne definito il Movi-



davanti al Civico, oltre che da urli e insulti fu investito da decine di aeroplani di carta tanto per ricordargli le responsabilità del suo partito nello scandalo Lockheed. Tutta la piazza rideva, il Re era nudo! Chiudemmo la campagna elettorale in Piazza Brin, con una Festa del proletariato giovanile, come si diceva allora, in un clima di entusiasmo e di fiducia. Il risveglio fu brusco: il Pci era andato avanti ancora ma il sorpasso non c'era stato perché la Dc aveva fatto il pieno di tutti i voti reazionari e benpensanti svuotando il Msi e il Partito liberale e la nostra lista aveva collezionato solo qualche centinaia di migliaia di

ribellione di settori radicalizzati del movimento giovanile. Senza contare poi che la sconfitta elettorale aveva dato vigore a quelle propensioni, presenti nel movimento, che spingevano per "innalzare il livello dello scontro", per usare il linguaggio di allora. Su questo groviglio di contraddizioni Lotta continua crollò. In ultimo, ma non in ordine di importanza, non ci accorgemmo che da qualche anno era iniziato un processo di profonde trasformazioni dell'assetto e del funzionamento del sistema produttivo capitalistico. Era iniziato il decentramento produttivo che divenne sempre più esteso nel corso degli anni Ottanta e nelle

mento del '77 e a settembre andai anche a Bologna al Convegno contro la repressione. Tuttavia stentavo ad identificarmi con quel movimento, con le sue teorizzazioni e con le sue pratiche che erano troppo distanti dalla realtà nella quale vivevo ed operavo politicamente. Ci sono due momenti nel 1977 che ho vissuto come spartiacque. Il primo: pochi giorni dopo il Convegno di Bologna, a Roma i fascisti uccisero Walter Rossi, un compagno di Lotta continua.. A Spezia la manifestazione di protesta del Movimento fu segnata dalle polemiche tra noi e pochi giorni dopo si tenne all'Unione Fraternalista l'assemblea del movimento che naufragò a causa delle contrapposizioni tra femministe, "giovani", militanti più "anziani". Lì ho capito che la sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta era finita. L'altro è il 7 dicembre; a conclusione della manifestazione dei metalmeccanici a Roma si tenne all'Università l'assemblea di tutte le realtà operaie che si opponevano alla politica dei sacrifici. Vi andai pieno di speranza ma l'assemblea fu un fallimento totale a causa delle contrapposizioni tra noi. Lì ho capito che si apriva un periodo difficilissimo, una traversata nel deserto. Io la affrontai rinchiudendomi, politicamente parlando, nella fabbrica, mi iscrissi all'Università e mi buttai anima e corpo nello studio del "marxismo", della storia del movimento operaio ecc. ecc. Alle soglie degli anni Ottanta la situazione cambiò perché il Pci, visto il bilancio fallimentare del compromesso storico, iniziò a ricollocarsi all'opposizione. In ottobre andai con una folta delegazione di metalmeccanici spezzini a rafforzare i picchetti alla Fiat poi ci fu la marcia dei crumiri e la sconfitta. Gli anni Settanta erano finiti davvero!

Dopo molte incertezze, verso la fine del 1982 mi iscrissi a Democrazia proletaria sull'onda della mobilitazione che aveva promosso contro lo scippo delle liquidazioni. Nella nostra attività all'interno della fabbrica cercavamo sempre di tenere insieme le questioni di fabbrica con la più generale battaglia politica e sindacale. Io lavoravo in un reparto ove c'era molta nocività e in quel periodo le lotte per il diritto salute erano quotidiane. Avevamo il grosso problema delle lavorazioni con l'acciaio balistico che provocavano un accumulo abnorme di cromo nei reni. Ottenemmo dei risultati importanti a prezzo però di battaglie durissime e di scioperi continui: il medico di fabbrica divenne dipendente dell'Asl e non più scelto e pagato dall'azienda, venne istituito il libretto di rischio per tutti i lavoratori, periodicamente si facevano le analisi delle urine e se i valori di cromo erano superiori alla norma il lavoratore veniva spostato, conquistammo le pause e venne instal-

lato un nuovo e più efficiente impianto di aspirazione dei fumi. Per darti un'idea del clima, ricordo che il Professor Bonsignore, titolare della cattedra di Medicina del Lavoro dell'Università di Genova, venne in reparto, in mezzo agli operai, e tenne un'assemblea sui rischi connessi al cromo! Oltre alle specifiche battaglie sul terreno della fabbrica, c'era l'impegno sulle questioni più generali. Nei primi anni Ottanta partì l'attacco alla scala mobile favorito anche dalla disponibilità di larga parte del sindacato. Nella primavera del 1982, al comizio conclusivo della manifestazione nazionale dei metalmeccanici, in Piazza San Giovanni a Roma, in migliaia impedimmo di parlare al Segretario della Uil Benvenuto che era un uomo di Craxi e con altri operai spezzini riuscii a salire sul palco mentre Benvenuto scappava tra i fischi e gli insulti. Nel febbraio del 1984, venne il decreto di San Valentino col quale il Governo, con la complicità dei gruppi dirigenti di Cisl e Uil, tagliò

noi dovemmo affrontare la cassa integrazione e il ridimensionamento della fabbrica. Le lotte divennero più difficili anche se noi continuavamo il nostro impegno tra i lavoratori e nel sindacato portando avanti le istanze della sinistra interna alla Cgil. Va detto però che, oltre che alla lotta di fabbrica, eravamo fortemente impegnati su tantissimi altri fronti, impossibile menzionarli tutti. Voglio ricordare, per esempio, la forte partecipazione degli spezzini alla manifestazione alla centrale nucleare di Caorso e il vittorioso referendum contro l'energia atomica; le manifestazioni per l'ambientalizzazione della Centrale Enel; l'impegno per la pace, quando con due barche tentammo di bloccare la partenza delle navi militari italiane dirette verso il Golfo Persico e l'occupazione della palazzina sfitta di proprietà del Marchese De Nobili in Via del Poggio grazie alla quale alcune famiglie proletarie riuscirono finalmente ad ottenere un'abitazione.



quattro punti di scala mobile. Già da qualche settimana avevamo preso contatto con il Movimento dei Consigli di fabbrica autoconvocati che, partito dalle grandi fabbriche, si stava estendendo a tutta Italia e si opponeva a qualsiasi cedimento sindacale sulla questione della scala mobile. Anche il Pci e la maggioranza della Cgil erano contrari, ci furono molti scioperi e una grande manifestazione nazionale a Roma. Poi, nel 1985, il referendum per ripristinare i quattro punti tagliati col decreto di San Valentino fu una sconfitta inaspettata e dolorosa che ci richiamò alla necessità di capire le profonde trasformazioni che avevano attraversato l'Italia dalla fine degli anni Settanta. Dopo questa sconfitta, l'attacco all'occupazione, ai diritti dei lavoratori e allo stesso sistema produttivo si fece più violento e

P. L. - Dopo Democrazia Proletaria aderisti a Rifondazione Comunista, sino a diventarne deputato. La tua brevissima esperienza alla Camera come la giudichi?

S. O. - Dal punto di vista dei risultati politici ottenuti, non posso certo dire che sia stata un'esperienza positiva. Durante il "secondo Governo Berlusconi", dal 2001 alla primavera del 2005, a partire dal G8 di Genova e proseguendo per la difesa dell'art. 18 che aveva portato a Roma 3 milioni di persone e per le mobilitazioni contro la guerra in Iraq, c'era stata in Italia la "stagione dei movimenti". Noi ci illudemmo che la forza di quella stagione consentisse l'apertura di varchi attraverso i quali far penetrare le istanze popolari e conquistare quegli obiettivi positivi che erano indicati nel programma dell'Unione,

come si chiamava allora l'alleanza coi Ds. L'analisi era sbagliata in primo luogo perché i Ds si dimostrarono impermeabili a quelle istanze. Così finimmo nell'angolo stretto tra la delusione della nostra gente, lo spauracchio del ritorno di Berlusconi in caso di caduta di Prodi e le accuse di fare il gioco della destra ogni volta che tentavamo di forzare la situazione chiedendo il rispetto di quanto concordato nel programma elettorale. Come si vide alle successive elezioni politiche, in poco tempo avevamo dissipato la fiducia e la credibilità conquistate in anni e anni di impegno. Sul piano personale, devo dire che il bilancio è più articolato perché durante la pur breve esperienza alla Camera ho avuto la possibilità di vedere da vicino il funzionamento delle istituzioni, di seguire l'iter di formazione delle leggi, di approfondire argomenti e temi di grande importanza. Penso, per esempio, a tutta la battaglia parlamentare contro la privatizzazione di Fincantieri che ho condotto in prima persona in stretto rapporto con la Fiom. Del resto la mia elezione alla Camera è avvenuta nell'ambito di un percorso pluridecennale di impegno politico che si è realizzato nei movimenti e nel territorio, nella fabbrica, nelle istanze sindacali, nella direzione del Partito a livello provinciale, nelle istituzioni locali e, successivamente, nella direzione del Partito a livello regionale fino alla primavera del 2013.

P. L. - Il momento attuale offre scenari molto bui per il futuro dei giovani, dei proletari e dei sottoproletari e persino per le donne. Avevamo ottenuto conquiste importanti che in gran parte sono già state smantellate e altre, fondamentali, che sono minacciate sia dagli ultimi governi sia dai giornali, dalle televisioni, da certi movimenti d'opinione. Vedi una speranza per il futuro?

S. O. - Da tempo ho superato quella interpretazione un po' meccanicistica del marxismo secondo la quale la maturazione delle contraddizioni insite nel modo di produzione capitalistico avrebbe inevitabilmente portato al comunismo. Oggi penso che il comunismo sia "solo" una possibilità. Detto questo però penso anche che il comunismo sia anche una necessità senza la quale il capitalismo farà sprofondare l'umanità in un futuro di guerre, povertà, sfruttamento, razzismo, distruzione dell'ambiente. Insomma l'alternativa è davvero quella indicata a suo tempo da Rosa Luxemburg: "Socialismo o barbarie". Quindi, alla tua domanda sul futuro ti risponderò facendo mie (si parva licet) le parole di Gramsci: "Sono pessimista con l'intelligenza, ma ottimista per la volontà".

Per Roberto Lucii dal cuore del '68

C'è qualcosa che, non mi convince nelle memorie ricorrenti dei leader del '68, per due motivi, perché il '68 fu movimento globale, diffuso, molteplice, ma sempre dal basso e sempre liquido, come si direbbe oggi, e perché la sua fine venne segnata proprio dal prevalere del culto personale, dei leader. Si trattava di una classe politica e dirigente improvvisata, astratta e sterile da un punto di vista politico, autoimpostasi e non rinnovabile, che sempre più si venne trasformando in burocrazia inamovibile e quando non ce la fece più a superare i suoi limiti e le sue incapacità di stare nella realtà, la sua distanza dalla "gente" e a mantenere la presa sul magma disomogeneo del movimento, decise di rimandare tutti casa: - «Scusateci, ci siamo sbagliati. Ci sono le femministe e la realtà è più complessa di quel che credevamo. La fase non è più quella. L'ideologia ci ha fuorviato. Bisogna abituarci all'idea che la realtà è mutevole in modi poco prevedibili, come se fossimo seduti sulla bocca di un vulcano». Però prima avevano spolpato il movimento, emarginandolo con la supponenza e il settarismo, il dogmatismo dei loro sacri testi, l'autoritarismo se non peggio, il fanatismo, l'intolleranza e il rifiuto di ogni dissenso. Soprattutto pesarono l'ostilità contro qualsiasi altra organizzazione che non fosse la propria e le scimmiettature al ribasso delle pratiche e dell'organizzazione rigida dei vecchi partiti comunisti, senza però averne la storia, il vissuto collettivo, le capacità, l'esperienza, i meriti e il prestigio acquisiti con l'opposizione al fascismo e con la Resistenza. Di qui anche la reciproca concorrenza sulla violenza, più chiacchiere che fatti, però e fortunatamente, perché chissà quali disastri sarebbero venuti fuori (e ne sono anche venuti) da tanti dilettanti allo sbaraglio.

Queste considerazioni, un po' amare e, qui, volutamente ingenerose, perché dal movimento venne fuori anche tanto di positivo - e l'ho detto da altre parti e rivendico il mio essere stato un sessantottardo (non mi piace "sessantottino") -, mi sono state suggerite, dalla morte recente di tre settantenni che hanno "fatto" il '68 e che ho conosciuto fin dagli inizi del movimento: Umberto

Roffo, Franco Capovani e Roberto Lucii. I primi due noti, perché "leader" del Chimico, e come tali ricordati. Il terzo, sconosciuto ai più, è stato molto attivo, nello stesso periodo, al Liceo Artistico e poi all'Accademia, dove però, come è noto, di leader non ce ne sono mai stati, forse anche per l'individualismo libertario e le caratteristiche creative della scuola, ma, soprattutto, per una meditata scelta politica e questo ha anche impedito l'affermarsi dell'egemonia di qualsiasi gruppo politico al suo interno, nonostante la presenza costante di loro militanti.

A questi tre, voglio accostare anche il ricordo di Eliano Andreani, che è stato un grande militante che godeva di un prestigio e un'autorevolezza morale che non ho trovato in nessun altro, e non è mai stato commemorato, fortunatamente, come "leader", cosa che me lo fa rimpiangere ancora di più.



Dato che Umberto Roffo e Capovani vengono ricordati in altre parti del giornale, voglio qui ricordare prima di tutto Roberto, che veniva da una condizione, fisica, familiare e personale molto difficile e dolorosa. Per frequentare la scuola doveva lavorare d'estate e durante le altre vacanze. A giugno, quando ancora l'anno scolastico non era finito, spariva di circolazione e iniziava la stagione in Versilia, pizzaiolo o barista, rigorosamente pagato in nero. Ma così riusciva a sopravvivere. Finiti gli studi, ha svolto i mestieri più vari, ma nonostante fosse un discreto scultore e molto abile nella lavorazione del legno, alla fine, tornava sempre al

suo lavoro iniziale di pizzaiolo-barista. Generoso, modesto, attivissimo, creativo, militava con grande intelligenza, attenzione e molto coraggio, anche nelle situazioni più pericolose, di scontro. Ma era anche molto critico e i suoi interessi erano più per il sociale che non per la politica dentro un'organizzazione.

Per lui l'attenzione nei confronti dei bambini abbandonati a se stessi dalle famiglie - nel ricordo, certo, delle sue esperienze sofferte - è rimata anche dopo la fine dei doposcuola e andava molto oltre.

Mi ricordo che, quando vivevamo in diversi, alla Casa rossa, una specie di comune, alla periferia di Carrara, in un quartiere degradato, dove c'era anche il ricovero dei vecchi, allora orribile, era facile trovare la casa piena di bimbettini a cui si ingegnava di fare un po' di scuola, ma anche di preparargli qualcosa da metter sotto i denti. Del resto, era quello che più di

tutti si preoccupava di far da mangiare.

Grandi minestroni, ricordo, perché di soldi ce n'erano pochi. Ma si preoccupava anche per trovare a questi bambini una sistemazione presso qualche famiglia, che se li prendesse in carico, senza passare dall'assistenza sociale, perché questa li avrebbe solo istituzionalizzati. E poi i vecchi, quelli della Casa di riposo all'inizio della nostra strada, che trovavamo nella bettola, dove andavamo a prendere il caffè e a volte a mangiare, perché si spendeva pochissimo, prezzi da poveri.

Lui si perdeva a chiacchierare con loro, si informava di come stessero.

Era pieno di attenzioni e disponibile, quando avevano bisogno di qualcosa.

Ascoltava con pazienza e partecipazione, le loro storie dolorose, le loro lamentele ricorrenti per le malattie, i loro lutti, le loro angosce e tristezze, perché spesso li trovavamo afflitti e silenziosi, dato che le morti al ricovero erano frequenti.

Al piano sotto la soffitta, dove abitavamo, viveva una vecchia, brontolona, non simpatica, scostante. Solo quando aveva bisogno di qualcosa, per un guasto elettrico, per la bombola del kerosene, per portar su la spesa, si rivolgeva a noi, o meglio a Roberto, impareggiabile in questo. Penso che questo modo di vivere, di solidarizzare, di sentirsi prossimo degli altri, dei minori e dei minimi, sia stato il '68 migliore, quello che gli è sopravvissuto, quello che ritrovo anche nella vita successiva di Umberto (di Capovani non so dire, perché, finito l'anno, si trasferì e l'ho perso di vista).

Per come l'ho conosciuto io, allora e poi, non riesco a considerare Umberto un "leader" (a questa parola, io do una connotazione negativa), era troppo disinteressato e generoso per poterlo essere e non penso neanche ci tenesse, ma piuttosto uno che, per le sue doti di umanità, disponibilità, simpatia, serenità, apertura e capacità, era diventato, nella sua scuola, un punto di riferimento (oggi si direbbe, forse, influencer?). Imprenditore generoso e altruista (troppo disponibile a mettere al primo posto le necessità di un singolo, rispetto alle ferre leggi dell'economia, cosa che gli ha procurato molti guai - chi crede più nell'aiuto disinteressato? - e ha danneggiato la sua attività), poi poeta, libraio, editore e organizzatore di iniziative culturali nel territorio.

Politicamente, ormai, "cane sciolto", conservava sempre l'affetto, l'amicizia la solidarietà con quanti avevano militato allora, anche in organizzazioni differenti.

Il grande calore dell'amicizia, e l'affetto, la sua umanità sono sopravvissuti, al suo '68 e del suo '68, come a quello di Roberto e continuano ad alimentare i ricordi e il rimpianto di loro due, ben oltre il ruolo svolto al Chimico o all'Artistico, "leader" o non leader che fossero.

Così come è quanto di più bello, grande, duraturo rimane di Eliano, che ha vissuto tutta una vita e totalmente per gli altri, senza mai voler essere capo. Ed è per questo che ci mancano.

Umberto Roffo

Il più poetico di tutti

Le testimonianze ricevute su Umberto sono tante, troppe perché si possano pubblicare tutte. Ne abbiamo scelte alcune, quelle che ci sono sembrate raccontare meglio la sua vita, il suo temperamento, i suoi ideali, le sue attività, soprattutto la sua disponibilità. Ma ce ne sono altre che verranno pubblicate nel prossimo numero, perché vanno oltre l'espressione immediata del sentimento di lutto personale e aggiungono altri elementi importanti alla ricostruzione della sua storia. Il titolo complessivo lo abbiamo rubato a Giorgio Pagano RED

Giorgio Pagano*

“D egli altri si fidava spontaneamente/uomo buono, uomo giusto/il piacere semplice cercava/la vita viveva, ingenuamente/un uomo pane e vino/capace di amicizia/sapeva occhi di bambino/con poco, vivere in letizia”.

I versi “Il mio Umberto”, scritti dall'amico Amilcare Mario Grassi “Celè”, descrivono come meglio non si potrebbe fare Umberto Roffo, che ci ha lasciato pochi giorni fa, a soli 71 anni.

Ecco altre parole a lui dedicate dagli amici o dai media: “Instancabile messaggero della memoria”, “compagno idealista e sognatore”... L'apprezzamento e l'affetto che circondavano Umberto erano davvero grandi.

A Trebbiano di Arcola, dove era nato e dove aveva sede la sua casa editrice Memoranda.

A Sarzana, la città in cui aveva vissuto da ragazzo.

A Carrara, la città di quell'Istituto Chimico sempre in lotta di cui era stato uno dei “capi”.

A Massa, dove si era trasferito dopo il matrimonio con Paola, e aveva aperto una libreria. Ai Ronchi, la sede dei salotti letterari che organizzava...

Dai due volumi del libro che ho scritto con Maria Cristina Mirabello sugli anni Sessanta alla Spezia e in provincia (ma anche a Carrara e a Massa, perché il legame tra le due aree fu molto stretto), Umberto emerge come “il più poetico di tutti”.

Adolescente a Sarzana, portava il mantello degli anarchici. Racconta:

La prima manifestazione di piazza a cui partecipai fu un corteo a Spezia in contemporanea alla controffensiva dei vietcong contro gli americani [era il 10 marzo 1968]. Le prime riunioni in uno scantinato di Sarzana, dove la sera si portavano le candele e si discuteva per organizzare manifestazioni, assemblee, incontri con gli operai, chi doveva fare i volantini al ciclostile...

Era un fondo in via Paganino, dove si tenevano “a lume di candela”, tra fine 1967 e inizio 1968, le riunioni del gruppo del giornale “La Voce Operaia”, che fu all'origine del gruppo Il Potere operaio e poi di Lotta Continua.

Tra 1967 e 1968 quei ragazzi organizzarono il doposcuola a Prulla di Fosdinovo, frazione abitata da calabresi. Umberto aveva letto “Lettera a una professoressa” di don Milani:

Mi impegnai insieme ad un gruppo di compagni e di cattolici in un doposcuola ai bambini di un paese abitato da meridionali, che erano stati inseriti nelle scuole differenziali. In cima agli alberi insegnavamo la matematica, leggevamo le poesie... Devi essere tu ad andare dagli altri, ci guidava questo principio... Riuscimmo a far sì che quei bambini frequentassero le scuole “normali”, una di loro diventò poi medico.

Nel dicembre 1968 Umberto fu uno dei protagonisti dell'occupazione del Chimico, che diede il via alle occupazioni degli istituti nell'area La Spezia-Livorno-Firenze: 30 mila studenti mobilitati contro la “scuola autoritaria”.

Al Chimico Umberto si era iscritto per caso: Volevo fare il pittore e cercai di iscrivermi all'Artistico, ma il portone era chiuso, e così mi iscrissi al Chimico, nel 1964-1965...

Mi trovai nel bel mezzo della “contestazione” insieme a molti altri miei coetanei... Eravamo ragazzi e poi compagni con i capelli lunghi, eravamo a modo nostro anticonformisti, volevamo essere

liberi e mettevamo in discussione tutto ciò che era autoritarismo.

Umberto e l'altro “capo” del Chimico, Franco Capovani, raccontano la “comunità” che allora si creò: ogni scuola diventò uno spazio autogestito, in cui non solo fare scuola in modo diverso, ma anche dormire, mangiare, cantare, guardare l'altro sesso, amareggiare, socializzare, fare amicizia, stare insieme, condividere. Il nostro fu “un ordine nell'anarchia”, spiegano. La “comunità” del Chimico, in particolare, ebbe una forte “identità”:

L'appartenenza al nostro Chimico era un valore, anche identitario. Da qui l'idea dei baschi blu, che portavamo per farci riconoscere.

Con il Sessantotto la vita di Umberto cambiò:

Ricordo che partivo di casa alla mattina con il megafono e che, in ogni luogo dove c'era qualche persona, facevo un comizio.

Il Sessantotto era questo, una voglia, un sogno in cui c'ero dentro fino in fondo, da quel momento la mia vita cambiò. C'era la convinzione che il mondo veramente cambiasse...

Fu un sogno sconfitto molto presto: forse già con la notte della Bussola, il 31 dicembre 1968, certamente con la strage di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969.

Date che segnarono un radicale “cambio di fase”. Per Umberto fu la fine del “Sessantotto degli inizi”, quello libertario, sopraffatto non solo dalla violenza dello Stato e dei fascisti ma anche dal dogmatismo e dal partitismo che prevalsero nel movimento:

Io credo che quel 31 dicembre oltre che ad essere finito il 1968 come anno sia finito anche il Sessantotto come movimento spontaneo. Iniziava una stagione che dal 1969 ci condurrà fino agli inizi degli anni Ottanta, ad una perdita di anno in anno della nostra spontaneità

iniziale.

Anche dai ricordi e dalle riflessioni di Umberto emerge che il Sessantotto non fu un “progetto politico” definito e compiuto. In un'atmosfera di speranza e di eccitazione, in una babele di linguaggi in cui c'era tutto il sapere occidentale degli anni Sessanta - perché il Sessantotto fu lungamente preparato negli anni Sessanta - il principio unificante fu la “rivolta etica”, l'istanza liberatrice, la “presa di parola” da parte di soggetti prima silenziosi o che comunque parlavano a mezza voce. La “presa di parola” di Umberto che insegnava ai bambini in cima agli alberi, che voleva studiare in modo diverso con in testa il basco blu, che faceva un comizio in ogni luogo. Una “presa di parola” che aveva già in sé un valore liberatorio.

Umberto mi ha aiutato a raccontare questo movimento: il bisogno di una soggettività, e il tentativo di costituzione di una soggettività, che fu forse solo sentita, intuita e ricercata ma che non riuscì ad assumere una forma definita. E che anche per questo fu sconfitta.

Umberto è tra i testimoni del libro che più parla di amore e di fratellanza. Li definisce il seme su cui ho impostato la mia vita: “Facciamo l'amore e non la guerra” non era uno slogan e basta ma era un concetto di vita, era un modo unificante per tutto il mondo come “Proletari di tutto il mondo unitevi!”... Si può stare bene con le cose semplici: è un nuovo modo di vivere. Con l'amore... Umberto Roffo ha vissuto così. Gestì con questa visione della vita una segheria di marmo, poi una libreria e una casa editrice.

Affittò a un prezzo simbolico una casa ai marocchini, i primi extracomunitari... Comprò una segheria in crisi lasciandola in autogestione agli operai...

Fece un mutuo per fare acquistare gli strumenti musicali ai ragazzi di un gruppo rock sarzanese, e quando era necessario pagava pure le rate... E' sempre stato apertamente, testardamente, “ingenuamente” solidale, e ne era orgoglioso. Con questa spontaneità disarmante ha affrontato, sempre con il sorriso, le asperità della vita.

Era un sorriso speciale, espresso dagli occhi prima ancora che dalle labbra. Il sorriso di un fanciullo.

Umberto e i ragazzi di allora furono sconfitti. Ma le aspirazioni alla fratellanza e all'amore espresse da quella generazione rinascono e rinasceranno continuamente.

Sappiamo che le vie per attuarle sono e saranno soggette ad errori, come tutto ciò che è umano. Ma se ha questa consapevolezza, la speranza non è un'illusione. E l'esempio della vita di Umberto la rafforzerà.

* già Sindaco della Spezia, cooperante e scrittore



Giorgio Mora*

Umberto Roffo lo conobbi all'incirca dieci anni fa. Avevo appena scritto il mio primo libro, "Pablo, Parigi e Alba" e inviai il manoscritto per posta ad alcune case editrici. La scelta era casuale anche se avevo cercato di individuare realtà editoriali a me più consone. Tra questi c'era anche Memoranda Edizioni. Passato qualche giorno, mi suonò il telefono. Ricordo ancora che mi trovavo in redazione, da solo. Dall'altra parte sentii una voce per me nuova: era lui. Umberto mi disse che aveva letto il testo e gli era piaciuto molto. "Sentì un po', - mi disse - potrei stamparlo io e lo farei con piacere". Mi sembrò molto strano che un editore mi chiamasse dopo nemmeno una settimana e si mostrasse tanto generoso nei confronti di una persona che neppure conosceva e che mai avesse sentito nominare. A me questa cosa piacque molto, perché considero la generosità umana il tratto saliente delle persone in gamba. Con Umberto restammo d'accordo che al più presto sarei andato a Marina di Massa a trovarlo. E feci esattamente come lui: lasciai passare al massimo un'altra settimana e poi presi la macchina. Mi diressi in autostrada con una amica e arrivai dove mi aspettava, guidato da lui al telefono. La sua voce gentile e profonda, mi diceva dove svoltare e dove tirare dritto, quel tratto di mare lo conoscevo ma c'ero stato in altre epoche e non ricordavo quasi più niente.

Era inverno, infatti non c'era in giro nessuno. A un certo punto mi disse "Sei arrivato" e vidi un uomo, alto e con i capelli biondi, aspettarmi di là dalla strada. Mi salutò riconoscendomi subito e così fui sicuro che era lui. Aveva una giacca a vento azzurra, questo particolare mi è chiaro in mente come il suo primo sorriso e una bella stretta di mano forte e chiara. Dopo esserci conosciuti mangiammo qualcosa e cominciammo a parlare della stesura del libro, passammo insieme una giornata molto bella, facendo due passi in riva al mare. Umberto era una persona nuova, totalmente fuori dal mio giro di frequentazioni. Da Brescia a Marina di Massa ci sono 200 e passa chilometri e lì non conosco nessuno, anche se poco più avanti, a Viareggio, abita un amico pittore, Marco Manzella, col quale siamo cresciuti insieme.

Quel giorno tirava vento e faceva molto freddo, ma Umberto aveva una fisionomia rasserrenante e un sorriso sempiterno che gli faceva corona delicata sul suo bel volto dalla pelle olivastria, scossa

ancora dai raggi del sole estivo. Era un uomo di mare ma anche, a modo suo, un uomo di terra. Aveva saldi legami con le origini. Mi parlò di Lerici, di cui anch'io parlavo nel libro, e di Tellaro, i luoghi della sua giovinezza. Poi parlammo di storie di vita e di politica ed eravamo molto più vicini di quanto entrambi avessimo mai potuto immaginare, incontrando uno sconosciuto. Da quel giorno diventammo amici e continuammo a esserlo fino alla fine di quest'anno, quando lui se ne è andato talmente in fretta da non darmi il tempo di sapere. Non ho potuto scendere ai funerali, ma appena possibile andrò al cimitero dove è sepolto e lo ricorderò da vicino. Ho la sensazione che lui non morirà mai per quanti lo hanno conosciuto bene. Ma non soltanto per il ricordo che lascia, proprio perché è quasi naturale che una persona bella e piena di vita come lui era, non lasci del tutto senza compagnia i suoi tanti amici di ieri.

Sarà così e so che siamo in tanti a pensarci. Andrò al cimitero e penserò più semplicemente che si è addormentato e che non possiamo svegliarlo perché il destino, per ora, ha deciso così. A quell'epoca ci furono poi dei problemi che assillavano entrambi e così per ragioni di vario tipo pubblicai il libro altrove. Ma questo non significava niente per me, infatti l'amicizia con Umberto continuò esattamente uguale a prima. Mi accolse al suo salotto dei libri per la presentazione e fui felice perché per me era un piacere esserci. La prima volta mi colpì lo scenario intorno ai libri. C'era molta semplicità a quel chiosco all'aperto dove si vendeva cultura. Ma potrei dire meglio, dove si regalava cultura. C'erano libri sparsi, di varie epoche e di autori diversi. E la gente si fermava per chiedere lumi. Lui conosceva tutti i volumi che teneva in bella mostra, anche i nomi più sconosciuti gli

dicevano qualcosa.

Parlò del mio libro in maniera molto delicata, misurando le parole e mostrandomi stima e amicizia uguali alla prima volta che ci vedemmo. Fu una bellissima serata di cui ancora oggi conservo un ricordo piacevole. Poi stampai un romanzo su un Giro d'Italia inventato e lui fu tra i primi a leggerlo. Si parlò di stamparlo insieme ma anche in quel caso non fu possibile, come per "Dammi il cinque", la storia di cinque amici ambientata sul lago di Garda, dove vivo. Umberto leggeva e mi telefonava subito per le sue impressioni alle quali prestavo massima attenzione. Era il mio editor preferito, non ne ho mai avuto nessuno come lui e mai ne avrò, anche se talvolta lui per dirmi certe cose la prendeva alla larga che a me ci voleva tempo prima di intuire i contenuti del suo parlato. Umberto era un uomo molto fine, che sapeva parlare chiaro ma che sapeva, alla stessa stregua, usare le dovute cautele se - per qualsiasi ragione - immaginava che qualcosa potesse diventare momento di confusione o di discussione. In realtà io gli ho sempre creduto in tutto. Non ho mai avuto dubbi su di lui, al massimo potevo averli su di me. Intanto, partivo da Brescia ogni estate per arrivare a Marina di Massa e presentare i libri. Di giorno ero alla spiaggia mentre lui stava al salotto e alla sera ci incontravamo là. Si parlava, si rideva e si sorrideva di tutto. Umberto mi raccontò la sua storia politica, che peraltro già immaginavo, entrò anche in certi particolari che mi fecero capire quanto fosse attento nello sbilanciarsi con le persone. Con me, alla vera confidenza, ci arrivò dopo anni. E finalmente, poi, arrivò il gran giorno. Scrisi un altro libro: "Il sacrista del Borgone" e glielo feci leggere come al solito. Quella volta, ma siamo davvero all'altro ieri, era destino che lo facessimo insieme.

Oggi, quando guardo la copertina con il titolo e la scritta in fondo "Memoranda Edizioni", mi assale sempre un forte orgoglio che mi riporta a lui, al suo essere lettore onnivoro prima che editore illuminato. Il libro gli piacque e si stampò. Così la prima presentazione la facemmo a Bedizzole, il paese dove vivo, e non più al salotto di Marina di Massa

Perciò toccò a lui venire in su col suo carico di libri.

Mi sembra ieri di vederlo scendere dal treno con la valigia piena di copie, che mi lasciò dopo la serata trascorsa al vecchio mulino, un luogo amabile sulle sponde del fiume Chiese.

Fu un evento letterario molto partecipato e il libro da lì in avanti ebbe buone vendite.

Umberto di come andavano le cose fu contento e me lo disse prima di ripartire. La sera della "prima" vendemmo 50 copie che non è proprio male per chi sa come vanno le vendite coi libri. Dormì a Bedizzole in un residence che gli avevo procurato, la mattina quando ci vedemmo mi disse che aveva girato un po' per il paese perché si era svegliato presto.

Poi ripartì con la valigia vuota e una bella giacca classica che indossava sopra a una maglietta estiva.

Aveva un portamento molto letterario, una fisionomia nobile nella quale si scorgevano i contenuti di un uomo profondo, ma senza alcuna classicità di rango. Umberto sorrideva molto spesso, aveva lo sguardo buono e io sempre così l'ho conosciuto.

Poi tornai al salotto per la presentazione estiva del "Sacrista" e anche lì la serata fu prodiga di vendita. Ero davvero felice, non per lui e non per me, ma per il libro che avevamo realizzato insieme, e quindi per noi due.

Poi si siamo sentiti anche in tante altre occasioni, questa estate l'avevo chiamato pensando di passare a trovarlo a settembre.

Per ragioni mie non avevo potuto partire ma gli dissi che sarei andato al più presto.

Volevo andarci per fine anno, ma per andare a Pisa, una città che non conosco e che lui invece aveva frequentato molto.

Ricordo che mi parlò di Franco Serantini, "Il sovversivo" assassinato a botte dalla Polizia, e del suo funerale al quale aveva partecipato. Seppi che era venuto più di una volta alla rassegna della microeditoria, in programma a Chiari e non distante da dove abito io. E così immaginai che ci fossimo già visti, perché anch'io ci andavo sempre, senza sapere che il destino ci avrebbe fatto regalo di diventare amici.

Uso il plurale perché penso che anche

segue a pag. 52



Giorgio Mora ... da pag. 51

lui sia stato contento quando eravamo insieme.

Nel bel mezzo degli anni, mi regalò un suo libro, una raccolta di poesie: "Rumore di passi", piena di bellissime parole dense di significati. In ogni pagina ci ritrovo lui.

Il libro questa estate mi è passato in mano svariate volte e ogni occasione era buona per leggere qualcosa.

A dicembre come sempre l'avrei chiamato per gli auguri, ma verso la fine dell'anno ho intravisto su un social un post a lui dedicato. "Adesso riposa" c'era scritto e al momento non capii bene di cosa si trattasse.

Pensai a un suo nuovo autore che dopo una fatica letteraria gli augurava di prendersi un periodo di calma.

Fu il primo pensiero e non ne ebbi altri. Dopotutto cosa altro potevo pensare? Umberto era una presenza fissa e costante nella mia vita, appariva lontano ma in realtà lo sentivo vicino e quindi non potevo avere altre sensazioni che quella.

Il giorno appresso invece capii che dopo una rapida malattia se ne era andato.

Fui costernato e assalito da un forte dolore, quello che prende quando sappiamo che una cosa bella e felice irrimedi-

abilmente giunge al suo termine, anche in modo spietato.

Umberto se ne è andato in punta di piedi. Ci ha lasciati qui, orfani della sua gentilezza.

Ho letto sui social le tante, bellissime parole di chi lo aveva conosciuto e ho capito che con me non era stato niente di particolare se non lui stesso ed era quella la cosa speciale che lo distingueva.

Però ancora oggi a distanza di giorni mi dispiace pensare che non verò più al salotto o al Cinquale, che non ci vedremo per un caffè, che non ci sentiremo al telefono come abbiamo fatto decine, centinaia di volte. Umberto riposa e spetta a me andare a trovarlo e così farò.

Adesso ci frequenteremo in un altro modo: io parlerò e lui mi ascolterà. Sarà il nostro linguaggio dell'anima che ci porterà a capire dove stiamo andando e



che cosa succederà.

Il suo esempio di persona proba non mi abbandonerà, la sua sincera vitalità intellettuale continuerò a portarla con me.

Il suo modo di vivere la vita, contro le ingiustizie e per l'umanità dei giusti, è il

modello che ha lasciato in pegno.

Continueremo a camminare sulla stessa strada, caro Umberto.

Quando si diventa amici di persone come te, qualsiasi cosa accada, non ci si abbandona più.

** Giornalista e scrittore*



la città si rinnova
dal basso

claudia.banilli2020